

**Lucio Sene**

**La Rivoluzione**  
**Ricordi degli anni '50**

# Indice

<b>PARTE I - L'INSURREZIONE.....</b>	<b>3</b>
<b>PARTE II - IL PROCESSO .....</b>	<b>15</b>
<b>La notte all'ospedale.....</b>	<b>16</b>
<b>PARTE III - LA DOLCE MORTE.....</b>	<b>21</b>
<b>Notte insonne .....</b>	<b>22</b>
<b>Milano, Casa dello studente.....</b>	<b>32</b>
<b>Il treno davanti al parco.....</b>	<b>34</b>
<b>Il giardino incantato .....</b>	<b>38</b>
<b>PARTE IV - IL RISVEGLIO .....</b>	<b>47</b>
<b>La breve storia di Peppino .....</b>	<b>47</b>
<b>Il mio libro .....</b>	<b>54</b>
<b>Ritorno a Villa d'Adda.....</b>	<b>62</b>
<b>L'inverno a Forte dei Marmi .....</b>	<b>64</b>
<b>Donne di Brianza.....</b>	<b>65</b>
<b>Una domenica a Milano.....</b>	<b>67</b>
<b>PARTE V - NEL SUD .....</b>	<b>70</b>
<b>Bambini del Sud.....</b>	<b>78</b>
<b>CONCLUSIONE.....</b>	<b>88</b>

## PARTE I - L'INSURREZIONE

Fu quel giorno che scoppiò la rivoluzione. Erano le sette del mattino del 16 settembre 1953 quando le sirene, tutte le sirene, cominciarono a ululare. "L'allarme, c'è l'allarme!"

"Ma che allarme, non siamo più in guerra."

La prima persona a intuire di cosa si trattasse fu Luisa Lovera. A quell'ora era ancora a letto. La sveglia avrebbe dovuto suonare fra mezz'ora. Le sirene continuavano. Luisa si alzò e si precipitò al telefono. Sentì il campanello all'altro capo suonare cinque, sei volte. Rifece il numero, ma non rispondeva proprio nessuno. Giulio le aveva raccontato tutto di quello che stavano preparando. Lei aveva cercato di dissuaderlo, di tirarlo a sé. Sentiva che con tutto quello che aveva in testa le sfuggiva, si allontanava da lei. Non le aveva detto quando sarebbe successo. Ma con quelle sirene che continuavano non c'erano più dubbi.

Dalle porte delle case continuavano a scendere in strada molte persone. Altre cominciarono ad affacciarsi alle finestre: "Ma cos'è? Cosa succede?" Passò un camion pieno di gente e con bandiere tricolori. "Viva la Rivoluzione!" si sentiva che urlavano. A guardare meglio, i muri erano pieni di manifesti tricolori che parlavano anche loro della rivoluzione. Passò un altro camion carico di gente. Sembravano dei giovani. Anche loro urlavano "Viva la Rivoluzione!" Uno si sporse verso un gruppo di persone che si stavano abbracciando verso di loro: "Cosa succede? Cos'è?"

Dal camion quello urlò: "In piazza del Duomo, in piazza..." Il camion era già lontano.

"Ma che rivoluzione? Chi sono?"

"Mio Dio, sono i comunisti. E' finita. Del resto l'avevo sempre detto. Un giorno o l'altro..."

"Ma che comunisti. Sono i fascisti. E' per la storia di Trieste. Stavolta faranno la marcia su Milano."

Uno passò di corsa: "Sembra che si menino delle botte da orbi in piazza Cavour. Hanno bruciato la sede dell'Unità."

Quello di corsa salì su un tram che andava verso il centro. Il gruppo rimase incerto. "Bisogna andare a vedere quello che succede."

"Ma vanno i tram?"

"Pare di sì. Ho già visto passare il 16 ed il 18."

"Io credo sia più prudente aspettare. Io non mi voglio immischiare. Me ne torno in casa."

In piazza della Scala continuavano ad arrivare camion carichi di giovani. Sembrava essere quello il centro di raccolta. Palazzo Marino era occupato. 'Comitato Rivoluzionario' indicava un grosso cartello sul portone. Entravano ed uscivano di corsa, uomini dall'aspetto di giovani, vestiti normalmente, rossi in viso dall'eccitazione. Uscì un gruppetto; di corsa si diresse verso due camion ancora carichi: "Alla sede della RAI, in corso Sempione!"

I camion partirono suonando il claxon, continuamente, disperatamente. Ancora un pò e non si sarebbe più potuto passare.

Davanti alla Casa dello Studente c'era animazione. Più del solito, intendiamoci, per quell'ora.

"Il mio compagno di stanza era uno di loro. E' partito presto stamattina. Io devo preparare un esame fra una settimana e non ho tempo da perdere. A proposito, come ti è andato Analitica?"

"Mi sono ritirato allo scritto. Non ci ho capito niente."

"Lo tenti al secondo appello?"

"Ma, con sto casino qua chissà quando ci sarà. Capace che tolgano pure la sessione di febbraio, se dicono che quello di oggi è organizzato dagli universitari."

Dai gradini scesero giù quattro studenti di corsa: "Ciò Toni, 'ndemo. Viento anca ti?"

"E cosa vai a fare?"

"'Ndemo a palpar qualche culo... Ghe n'ha ben da essere de tose in tutto sto casin che i dise che sta sucedendo in piasa del Domo."

In quel momento arrivò un camion con su quattro persone. Il camion cominciò a suonare il claxon. Quelli che erano sopra cominciavano ad urlare: "Andiamo, andiamo. Venite con noi in piazza del Duomo. Per la Rivoluzione. Ci sono già quasi tutti."

Il claxon continuava a suonare ininterrottamente. "E basta con quel claxon." Alla finestra della portineria, il portiere in piedi con le mani dietro la schiena, guardava in strada. Il camion si era ormai riempito. Il baccano cresceva sempre di più. "E noi, e noi?" urlavano quelli rimasti a terra. Il camion cominciò a partire. "Vi torniamo a prendere."

Sul camion cominciarono a cantare: "Tutti ritti contro il muro.... "

Tra il gruppo rimasto a terra qualcuno gridò: "Prendiamo il 4". "Non passa più. A piedi, a piedi!"

Qualcuno si avviò di corsa. Poi tutto il gruppo si mosse. Fece per partire in massa. Un primo gruppo aveva già attraversato la strada sempre di corsa. Passò una fila di macchine che divise il gruppo. Quelli che erano già in mezzo alla strada proseguirono senza correre. Gli altri che erano sul marciapiedi si fermarono indecisi.

Il caffè davanti alle Varesine era aperto, ma vuoto. Vi entrò un signore. "Mi faccia un caffè. Meno male che lei è aperto. Tutti chiusi quelli che ho visto per la strada. E i tram che non vanno! C'è una fila in piazza della Repubblica."

"Viene dal centro?"

"Macchè. E lei non sa di cosa si tratti? E' tutto il tempo che sento urlare 'La Rivoluzione! Evviva la Rivoluzione!' Ma chi sono, cosa vogliono?"

"Non so, ma pare che abbiano occupato la sede della radio. Tutto a un tratto la radio non ha più trasmesso."

"Roba dell'altro mondo. E non si sa cosa fare. Io devo andare in ufficio. Ma si ha l'impressione di non essere sicuri per la strada."

Entrò un altro signore: "Un caffè, grazie."

"Anche lei deve andare in ufficio?"

"Ma sì, non si può certo stare a casa. Magari poi mi prendono per uno di loro. Io ho tre figli; non posso certo scherzare con il mio posto."

"Ha perfettamente ragione. Sa, anche mia moglie, sa come sono le donne... mi

voleva tenere in casa. Lei cosa dice, ci sarà pericolo?"

"Caro signore, non so proprio cosa dirle. Questa zona mi sembra abbastanza tranquilla. Io devo andare giù in fondo a viale Zara, e non so là... E lei dove deve andare?"

"Anch'io da quelle parti. Là, in via Jenner. Ho l'impressione che sia un brutto posto. Là c'è il covo dei comunisti."

"Già, alla rimessa dei tram di viale Zara. Ma pare che non siano i comunisti. Sembra che siano degli studenti o cosa del genere."

"Bah, possiamo fare un pezzo di strada assieme."

Il barista intervenne dicendo: "Diano retta a me. Non vadano giù per il Tonale. Passa vicino alla stazione, non credo sia molto raccomandabile. Girino giù subito qui a sinistra. Deve essere anche più corta."

"Sì, certo, grazie. Buon giorno."

Entrò, dopo un pò, un giovanotto elegante: "Ehi, Antonio, hai sentito che casino sta succedendo? Fammi un punch bello caldo. Al rum, come al solito."

"Sai qualcosa tu di sicuro?"

"Mah, cosa vuoi che ti dica. La rivoluzione! E così mi sono alzato due ore prima del solito. Guarda, non mi sono neanche fatto la barba. Ma voglio proprio andare a vedere di cosa si tratta."

"Ecco il punch."

"Certo che ci vorrebbe davvero un pò di rivoluzione. Hai visto che schifo domenica a San Siro?"

"Per me c'è sotto della camorra", sentenziò il barista.

"Ma sì, venti milioni hanno dato al capitano."

"Che manica di disonesti. Bisognerebbe impiccarli. E quella merda del dirigente, come si chiama... "

"Pantini, mi pare, commendator Pantini."

"Già, lui e tutti i suoi milioni, che poi se li fa mangiare fuori dalle puttane, invece di curare gli interessi sportivi della squadra. E la preparazione atletica..."

"E' uno schifo. Perciò è il caso di dire che ci vorrebbe proprio la rivoluzione. Senti, Antonio - disse ed abbassò la voce guardando alla porta - ho ancora 40 stecche di Pall Mall."

"Quanto?"

"A due e trenta."

"Ma se erano a due e dieci la settimana scorsa?"

"Sì, ma hai visto anche l'altro giorno. Venti quintali di sigarette sequestrati sull'autostrada di Como. Se va avanti di questo passo bisognerà smettere. E' un bel guaio."

Per la strada passò un camion pieno di gente che gridava.

"Voglio proprio andare a vedere. Se c'è un pò di casino in giro, mi faccio prestare la macchina e vado a Como. Non avranno certo voglia di pensare alle sigarette con tutto sto pò pò di roba che succede. Si beve dopo, è Antonio."

"In bocca al lupo, Beppe."

"Allora, intesi. Te le mando a casa a mezzogiorno da mio fratello. Quaranta a due e trenta."

Davanti all'ingresso della Pirelli alla Bicocca gli operai si agitavano. "Noi cosa dobbiamo fare?"

"Sembra che alla Falck abbiano occupato la fabbrica."

"A noi nessuno ha detto niente. Ieri, quelli della commissione interna non si sono visti."

"Che cosa aspettiamo? Dove sono quelli della commissione interna?"

In quel momento due uomini salirono un pò sul cancello e tenendosi con una mano, con l'altra fecero cenno di dover parlare: "Calma, calma. Bisogna andare a lavorare. Noi non c'entriamo con quello che succede oggi in città. Sono degli studenti che stanno facendo una sommossa, non si sa bene perchè. Dai sindacati c'è l'ordine di non partecipare assolutamente ai disordini. Quindi calma e andiamo a lavorare."

Scesero giù dal cancello. La massa ondeggiò, brontolò, si avviò attraverso l'entrata. "Questi studenti non hanno voglia di fare niente. Sono figli di papà. E pensano a fare chiasso in piazza. Dovrebbero venire qui a lavorare otto ore al giorno come noi..."

"Non sono mica tutti dei lazzaroni, però. Mio figlio studia per diventare ingegnere. Tutto il giorno sui libri. Alla sera bisogna mandarlo a letto di forza."

"Ci vuole la testa per studiare, ecco. A me le cose che sono sui libri non entrano in testa. Io ho solo queste qua che mi servono". E mostrò le mani.

"Ma ci sono tanti che non hanno proprio voglia di far niente - continuò quello che aveva il figlio al politecnico - Mio figlio mi racconta che c'è della gente che va all'università per 15 anni e non dà esami. Pensano a spolpare i soldi a quelli del primo anno, alle matricole. A mio figlio gli è costata dieci pacchetti di sigarette."

"E poi - fece un altro - non sono capaci altro che di andare in giro con i berretti a punta durante il carnevale, A far casino, ecco quello che sanno fare. Bisognerebbe dargli un piccone in mano a certa gente."

Erano arrivati davanti all'orologio e marcarono il cartellino.

Nella cucina di una casa borghese un uomo stava prendendo il caffè con la moglie: "Tu non ci vai oggi in ufficio", fece la moglie. "Telefona che ti senti male e che non ce la fai ad andare."

"Ma no, non posso. Credi che abbia voglia di andarci? Ma se non ci vado non la bevono certo la storia della malattia. Chissà quanti che si danno per ammalati."

"E tu vuoi proprio esser il più stupido di tutti, e andare a sottoporli a chissà quali rischi?"

In quel momento un ragazzino che avrà avuto 8 anni entrò: "Mamma, allora oggi non ci sarà scuola. Che bellezza. Voglio andare a vedere cosa succede. Mi ci porti, mamma?"

"Tu torni subito a letto, perchè ti senti poco bene. La scuola c'è invece, ma tu stai a letto."

"Ma mamma - piagnucolò il bambino - io sto bene e voglio andare a vedere."

"Ti ho detto che non ti senti bene. Ieri sera hai mangiato un pò troppo e ti sono venuti i foruncoli sulla faccia. Hai fatto un'indigestione, ecco cosa."

Il bambino non si dette per vinto: "Io a letto non ci torno. Voglio vedere la rivoluzione."

In quel momento gli arrivò un ceffone dal padre: "Ubbidisci alla mamma, torna a letto." Quella volta il bambino piangeva davvero e corse in camera. "E tu quel bambino potresti anche smettere di picchiarlo. Ti crescerà scemo,

vedrai", rimproverò la moglie.

"Quante storie per un ceffone." Si alzò dalla sedia e andò di là per prendere il soprabito. La moglie gli corse dietro: "Non vorrai andare sul serio, vero?"

Il marito scrollò le spalle. Prese il soprabito con una mano. In quel momento squillò il telefono. "E' il tuo collega Franzi che ti vuole", informò la moglie dandogli il ricevitore.

"Ciao, come stai... Che cosa faccio? stavo per andare in ufficio .. Certo è un pò pericoloso.. Tu non ci vai? Con che scusa? .. Sì, anche mia moglie mi ha detto di darmi ammalato, ma come si fa... Non la bevono certo... Hai telefonato anche alla segretaria? ... Ah, e dice che non ci viene neanche il capoufficio? Ma allora ... sì, certo .. Insomma tu credi che stando a casa.... Ho capito, va bene, farò così anch'io. Certo. Speriamo che non succeda niente.. Sicuro... Beh, arrivederci, e che Dio ce la mandi buona... Sì, ti ritelefonerò. Ciao."

Posò il ricevitore, riattaccò il soprabito sull'attaccapanni. Di là il bambino piangeva forte per farsi sentire. "E smettila una buona volta", gli urlò il padre.

Nella sala del Consiglio a Palazzo Marino, un gruppo di giovani parlava concitatamente. "Ma si può sapere cosa è successo alla RAI? A quest'ora dovevano già avere occupato la sede di via Sempione."

"Se non si trasmette il messaggio le cose si mettono male."

"Bisogna mandare qualcuno a vedere. Tu Visentini, prendi una squadra con te e corri alla RAI. Attento, mi raccomando, alle trappole..."

Carlo Cheitle, Giulio Marchi e Marco Visentini erano tra i principali organizzatori. Tutti i promotori erano dei giovani come loro, per la maggior parte universitari o laureati da pochi anni. Il numero di coloro che si accumulavano in piazza del Duomo provenienti da varie parti della città su camion e a piedi, quando le sirene all'alba cominciarono a ululare come quando c'era l'allarme durante la guerra, non erano in realtà numerosissimi e quasi tutti al disotto di trent'anni. Tuttavia contavano molto sull'intervento delle masse operaie e impiegatizie. A questo proposito erano intervenuti accordi con varie organizzazioni politiche e sindacali. Il pericolo maggiore però di un intervento in massa delle organizzazioni di estrema sinistra era che prendessero loro in mano lo sviluppo della rivoluzione facendola degenerare dagli scopi degli organizzatori che certamente non volevano che essa portasse alla instaurazione di una dittatura, sia pure proletaria. I rivoluzionari si definivano di sinistra, ma come una terza forza che si interponesse fra comunisti e partito al governo con una propria fisionomia ben definita, l'insegna della quale era libertà e giustizia sociale.

Nella preparazione e nella ricerca di proseliti si erano rivolti specialmente ai giovani lanciando l'appello disperato della necessità di risvegliare e rinnovare l'assopita coscienza degli italiani, e di creare nei giovani fiducia nel paese in cui vivevano e nella necessità della partecipazione attiva alla vita del paese. Facevano la Rivoluzione per ribellarsi a quelle forze che sentivano ormai decrepite ed incapaci di fare sviluppare in senso moderno il paese, tanto erano legate a schemi antiquati e corrotte da un ventennio di dittatura fascista.

Quello che volevano era uno stato democratico cosciente però di essere tale, e governato da una nuova classe dirigente di cui i giovani, potenzialmente onesti e non ancora corrotti dovevano essere gran parte. Dei comunisti ac-

cettavano le esigenze di giustizia sociale, ma volevano che per essa non venisse uccisa la libertà e la democrazia.

Così, nel cercare forze che si unissero con loro per fare la Rivoluzione, i rapporti con i comunisti furono ambigui e gli impegni di aiuti non ben determinati. Per questo motivo, all'ultimo momento mancò l'appoggio delle organizzazioni operaie di estrema sinistra, e fu questo che fece fallire nel giro di una sola giornata la sommossa.

Quando fu chiaro che gli operai non sarebbero scesi con loro in piazza, i promotori sentirono che tutto stava per fallire. Tuttavia Milano era in subbuglio. Le strade erano piene di gente. In piazza del Duomo non si poteva passare. I visi di quella gente appartenevano alla Milano piccolo - borghese a cui in fondo i rivoluzionari sentivano di appartenere. Ed era appunto la riscossa di quella classe in cui essi vedevano la salvezza dell'Italia. E per ottenere ciò, avevano promosso la Rivoluzione. Così sperarono che quella gente sentisse, come loro, la necessità di modificare l'andamento della vita del paese, di entrare in lotta per questo. Ed era proprio questa speranza che aveva alimentato in loro l'idea che la rivoluzione sarebbe riuscita, e che l'avrebbe anche salvata dal cadere nelle mani dei comunisti.

Così dovevano appellarsi a quella massa di gente, spiegare il perché di quello che si faceva e perché doveva essere fatto.

A Giulio Marchi toccò di arringare in piazza Duomo.

Su per le scale una voce gridò; "Marchi! Marchi!, Dov'è Marchi?"

Giulio si affacciò sulle scale: "Eccomi, eccomi."

L'altro trafelato gli urlò: "In piazza Duomo c'è pieno. C'è bisogno di uno che faccia un discorso. Vieni tu."

Scesero le scale di corsa, di corsa per la strada.

"Ma io non so, non ho preparato nessun discorso."

L'altro non rispose. Continuarono a correre. Urtavano la gente di cui il marciapiedi si faceva sempre più pieno, ed anche la strada.

Giulio un discorso non l'aveva mai fatto. Però dentro di sé aveva pensato molte volte a sé stesso mentre arringava una folla immensa. Fin da piccolo: quelle adunate in piazza, all'epoca del Duce, al suo paese, con quell'ometto nero, forse il federale, che parlava e la sua voce usciva su tutta la piazza da enormi tromboni. Allora un formicolio gli passava in tutta la persona, come quando suonava la banda in piazza. "Cittadini!..." Molte volte, quando sentiva il sangue bollirgli dentro, quando tutto solo tornava a casa da scuola in bicicletta, pensava, anzi diceva mentalmente un discorso. E provava, al pensare alla sua voce tonante, quello stesso formicolio per tutto il corpo. Quella massa nera immaginata di teste taceva davanti a lui. Quando la sua voce si alzava ed il suo dito puntava verso di loro, quella massa ondeggiava indietro. Le cose migliori della sua oratoria pensata, erano le accuse. Si rivolgeva a loro come se la colpa fosse loro, colpa di infingardaggine, di sonnolenza. Perché stavano lì, perché non si muovevano, perché non urlavano con lui? E lui a 18 anni aveva bisogno di urlare, di scuotere, di scoppiare. Per cosa? Bene non lo sapeva allora. Ed ora che ne aveva 24?

"Permesso, permesso. Lasciate passare." In piazza del Duomo la gente era così fitta che bisognava infilarsi con la testa in avanti per passare e spingere senza pietà. Finalmente arrivarono ad un camion. Saltarono su. Su in

pie di sulla cabina. Gli diedero in mano un microfono. Giulio si trovava ora per la prima volta davanti a quella massa di teste più volte immaginata. Ma non era su un grande palco, non c'erano grosse bandiere a incorniciare la sua figura. E quella gente non sembrava neanche essersi accorta di lui. Dove guardavano? Si sentì disorientato. Si guardò ancora in giro.

"Sentite, sentite! Silenzio!" e allungò il braccio libero. "Silenzio!" urlò con tutta la sua voce. Era diventato rosso. Per un istante sentì il formicolio per il corpo, come da piccolo. Poi parlò.

"Sentite! Non cercate di riconoscermi. Non importa chi vi parla, non importa se sono uno sconosciuto. Sentite! E' la Rivoluzione che si rivolge a voi. E' la voce della vostra coscienza assopita, addormentata. Perché ve ne state lì fermi, immobili? Noi siamo qui da voi, per avere da voi aiuto. Perché tutti assieme si faccia la Rivoluzione. Perché, perché, la Rivoluzione? Non sentite, non sentite dentro di voi che così non si può più vivere, che bisogna tutto rinnovare? O morire della morte di tutti giorni. Basta coll'aspettare, con lo stare a vedere. Noi tutti sempre pronti a criticare, e, scettici, non abbiamo mai creduto nelle nostre forze. Non è vero che non si possa far niente. Dipende da noi. Da noi per scrollarci di dosso la nostra paura e la nostra mediocrità. Oggi vi siete svegliati e avete sentito che fanno la rivoluzione. Molti sono rimasti a casa, per paura. Altri sono venuti a vedere, a guardare cosa succede. Ma non capite che ci siamo mossi oggi per le piazze di Milano appunto perché nessuno stia più a guardare, perché tutti facciano la rivoluzione. Se voi non vi muovete, il nostro rimarrà un tentativo sterile, di giovani pazzi. Noi non siamo giovani pazzi, se voi non ci condannate a diventarlo, stando a guardare. La Rivoluzione la dobbiamo fare tutti. Noi giovani abbiamo cominciato. Perché? Noi, la terza generazione. Noi non siamo invecchiati con la guerra. Eravamo ragazzi ad ascoltare quello che ci sembrava la Rivoluzione che facevano i più grandi di noi per le piazze, subito dopo la guerra.

Cosa ne è stato, dite, cosa ne è stato della Resistenza, del '45, del popolo per le piazze? Noi siamo cresciuti, intanto. L'Italia è come prima, forse peggio di prima. L'ipocrisia, il personalismo, la corruzione dominano dappertutto. Tutti dicono che non c'è niente da fare. Nessuno crede alla giustizia. L'Italia è diventata il paese delle bustarelle.

Qual'è il tipo di uomo che tutti ammirano, di cui parlano i nostri genitori, che quasi ci invitano a diventarlo? E' il furbo! Il furbo! Colui che sa farsi avanti in qualunque modo. Basta, noi ci ribelliamo. Ci ribelliamo perché crediamo alla giustizia.

Chi non crede alla giustizia? Urlate, avanti, fatevi avanti! Abbiate il coraggio di dire ad alta voce che credete solo nella corruzione, e smettete di mormorare solamente. Oppure volete la giustizia? Chi non vuole la giustizia? Nessuno! Ma non c'è niente da fare, voi dite. Sì invece che c'è da fare, vi dico! Urliamo tutti assieme che vogliamo la giustizia.

La Rivoluzione, la Rivoluzione per tutti e tutti a farla. La Rivoluzione la devono fare gli operai: sicuro! Ed i borghesi, anche. Ed i preti, i preti che sentono il vangelo dal loro pulpito cadere ogni giorno sempre di più su degli indifferenti. Non credete, preti, che solo in animi rinnovati la vostra parola potrà avere presa? Se non volete morire d'inedia, lasciate il confessionale, venite con noi. Non chiudeteci le porte delle chiese in faccia.

La rivoluzione la devono fare tutti. E voi borghesi, borghesi intellettuali! L'Italia vi sfugge di mano. Basta con lo stare a guardare, basta con lo scetticismo. O l'Italia si farà solo nelle fabbriche. E allora tutto andrà perso del vostro contributo. L'Italia si deve fare anche nelle fabbriche. Operai, voi dovete uscire fuori con noi. Non continuate a credere che si faccia l'avvenire solo impiccando i padroni.

Con noi tutti coloro che si sentono disposti a pagare di persona, perchè le cose cambino finalmente. Per il trionfo finalmente della giustizia. Per la Rivoluzione stavolta vera, la Rivoluzione di tutti.

L'Italia ha bisogno della Rivoluzione. Ne ha bisogno, perchè non ne ha mai fatta una. Sono sempre stati dei giovani pazzi che sono scesi ad urlare per le piazze. Sono scesi ad urlare per loro, ma anche per voi. Non fate che anche questa volta si riduca ad un tumulto di giovani pazzi.

Che questo di oggi diventi la Rivoluzione, la Rivoluzione di tutti."

Giulio riaprì gli occhi. Solo allora si accorse che li aveva tenuti chiusi durante tutto il discorso, e che quelle teste che vedeva ondeggiare ed indietreggiare davanti a lui erano quelle che si era sempre immaginato quando aveva 18 anni. Gli sembrava ora che come quando era salito sul camion quella gente non si fosse accorta di lui. Quasi, quasi si chiese se aveva parlato. Un altoparlante si mise ad emettere il suono di un inno. Giulio saltò giù dal camion.

Naturalmente quella gente era scesa per le strade a guardare, e vi erano solo quelli in cui la curiosità l'aveva vinta sulla paura. Ma non mossero un dito. E se i giovani rivoluzionari avessero dato retta meno al loro entusiasmo e più a quale era l'effettiva realtà che li circondava, piena di indifferenza e di paura, avrebbero sperato meno nel buon esito della loro rivolta.

Così tutto doveva necessariamente finire per colpa di una cosa o dell'altra. Forse la non precisa e affrettata preparazione del piano di rivolta, la mancanza di partecipazione delle organizzazioni operaie o l'indifferenza generale dei borghesi che stavano a guardare. Il fatto è che fu come un fuoco di paglia.

Quella sera stessa la rivoluzione era finita. Quando tutto era ritornato calmo, uscirono solo il Corriere Lombardo e l'Unità in edizione straordinaria. Il Corriere d'Informazione era uscito nell'edizione pomeridiana solamente e non accennava per niente all'accaduto.

Sul Corriere Lombardo invece un grande titolo a piena pagina: A Milano Rivoluzione Scoppiata - finita a S. Carpoforo.

Incominciava: "Milano, sera... Grande lavoro questa sera nelle case di tolleranza milanesi di via S. Carpoforo. Le maîtresse hanno avuto il loro da fare per coordinare il sangue caldo dei giovani milanesi reduci dalla rivoluzione..."

Serio di intonazione era invece l'editoriale dell'Unità sotto il titolo: 'Esiste una sola Rivoluzione possibile, quella del proletariato.' Esordiva affermando che il Partito Comunista non aveva avuto niente a che fare con i fatti della giornata, che si potevano ben considerare gli ultimi sussulti di un'agonia che si trascinava anche troppo a lungo: quella della borghesia. Denunciava poi la confusione delle idee dei giovani sedicenti rivoluzionari che aspiravano forse solamente ad un *embrassons nous* generale. Mentre bollava la loro azione antidemocratica di tumulto di piazza, li invitava, se veramente desideravano un mondo nuovo, ad entrare nelle fila della Gioventù Comunista che sapeva quel che voleva e lavorava positivamente alla costruzione di un avvenire mi-

gliore, senza scendere rabbiosamente per le strade a compiere gesti inconsulti. E proseguiva di questo tono ricordando la gloriosa rivoluzione sovietica, ecc.

La radio dopo i soliti annunci commerciali, nel giornale radio incominciò. "Parigi, dal nostro inviato speciale... " Poi: "Roma: Il nuovo ambasciatore dell'Ecuador, accreditato presso la Santa Sede ha reso oggi visita ufficiale al pontefice..." Infine, le notizie sportive. Dei fatti del giorno a Milano, nessuna traccia.

Carlo Cheitle si era rifugiato in casa del suo amico Depreti. Aveva fatto di corsa da piazza del Duomo fino a porta Vigentina. La sua voce era rotta dall'affanno: "Tutto è finito" disse, e la sua voce era anche cupa. "Calmati un poco ora, via. Siediti. Dopo che ti sarai riposato mi potrai raccontare come è andata. Ma ora siediti."

La moglie di Depreti, Anna, era sposina da appena tre mesi, ma già pienamente padrona della sua casa. Preparò una tazza di tè mentre Carlo Cheitle taceva sprofondato in un poltrona in sala. Depreti gli sedeva di fronte. Quando Anna portò il tè, si bevve anche lui una tazza in silenzio. Cheitle cominciò a parlare prima ancora di aver finito il suo tè.

"Non capisco", cominciò a dire, "come diavolo siano andate le cose. Tutto sembrava organizzato abbastanza bene, e poi invece è bastato il mancato intervento degli operai e due o tre cose andate storte, perchè si incrinasse tutto il meccanismo. Le cose sono precipitate così senza che riuscissimo a far niente. Come si vede che siamo in Italia! Non ha senso, pare, la parola organizzazione. Ora che ci penso era tutto molto fragile e delicato ed anche un minimo guasto si sarebbe rivelato fatale. Quello che mancava era la capacità di auto-organizzarsi con lo sviluppo degli eventi. Capisci. Tu sei in tram, prendi una scossa, istantaneamente ti organizzi per non cadere. Ti aggrappi, ti attacchi, fai qualcosa. A noi è bastata la prima scossa per mandarci a gambe levate. Quando son suonate le sirene gli operai non si sono mossi. Questo non lo capirò mai. Ma non credo che c'entrino gli operai. E' quello che c'è dietro loro. Probabilmente hanno avuto ordini perentori all'ultimo momento e non si sono mossi. E non è la prima volta che i comunisti fanno questo lavoro. La rivolta di Varsavia è indicativa. Questo per gli operai. E gli altri?... I borghesi... l'inerzia dei borghesi! Ma questo è piuttosto un effetto che una causa del fallimento della Rivoluzione. Io son sicuro che si sarebbero potuti agganciare e trascinare nella nostra scia i borghesi più attivi e più svegli. Ma una certa inerzia iniziale, una certa incredulità era scontata fin dall'inizio. E' chiaro che visto come andavano le cose, l'incredulità s'è fatta scetticismo. E noi siamo precipitati e abbandonati senza remissione. Ed ora... Cosa diavolo ci attenderà? Per me, ti assicuro, caro Depreti che era tale la mia disperazione che avrei desiderato come la manna del cielo di morire. Invece, ora ci sarà da vivere una vita grigia, tetra, fatta di avvocati, di processi, di tribunali... Che schifo!"

Depreti lo aveva lasciato parlare senza interrompere. Del resto la voce di Cheitle era così uniforme e triste, rotta solo ogni tanto da un vibrato, che appassionava a sentirla. E anche Anna era rimasta come incantata ad ascoltare, mentre forse prima aveva pensato di lasciarli soli, suo marito e Cheitle. Così passò un pò di silenzio sulle ultime parole di Cheitle. Anna si alzò e portò via le tazze di tè. Depreti cominciò a fare un pò di coraggio a Cheitle. Gli disse

che ora le cose sembravano così nere, perchè era ancora sotto l'impulso della prima impressione, che le complicazioni non sarebbero certo state molto gravi.

Queste sue prime parole un pò convenzionali, gli permisero però di riacquistare tutto il suo senso di uomo realista, che non ama tutto ciò che è al di fuori della normalità. Per un pò le parole, meglio, il tono della voce di Cheitle lo avevano affascinato, scosso interiormente. Per un pò non seppe più qual'era il bene e qual'era il male in ciò che era successo. Ma poi riacquistò la sua facoltà di giudizio e parlò così:

"Avrai un pò di noie, sicuro. D'altra parte se fai il rivoluzionario devi sottostare a questi inconvenienti. Cosa vuoi che ci sia. La radio non ne ha nemmeno accennato. Morti non ve ne sono stati. Credo che non ci siano stati neanche scontri molto violenti con la polizia. Vedrai che forse forse non se ne interesseranno neanche i rotocalchi."

Cheitle era accasciato sulla poltrona, con gli occhi e il viso che pareva stessero per sbottare in lacrime. Forse non aveva neanche sentito le parole di Depreti, che si era fermato per osservarlo un pò.

Depreti pensò che forse era il momento questo per dargli un pò una lavata di capo: "Del resto", riattaccò, "chissà se poi è tanto male che le cose siano andate così, e non sia anzi un bene. Non te l'ho mai detto prima, ed ora non è perchè le cose sono andate male che te lo dico, ma perchè tu possa avere un quadro obiettivo di come sta la faccenda. Il vostro entusiasmo, che è una cosa bellissima, intendiamoci, da un certo punto di vista, vi aveva resi un pò tutti ciechi. Cosa speravate lo sa solo Iddio. La gente è stufa di grane e non ama impigliarsi nei pasticci. E poi la realtà delle cose non è tale da richiedere una rivoluzione così, una cosa tumultuosa che poi si risolve in una chiassata inutile. Lo so anch'io che le cose vanno male e spesso mi domando dove andremo a finire. Ma non è una rivoluzione il rimedio che ci vuole. E' che gli italiani son così, e il loro essere, la loro mentalità, determinano lo stato di cose in cui viviamo. Quindi non è lo stato di cose che va cambiato, ma la testa della gente. Prova a immaginare lo stato di disordine in cui sarebbe caduto il paese se la rivoluzione fosse andata bene. Voi siete dei ragazzi in gamba, ma saresti stati sommersi da tutta la feccia dei malcontenti, dei fannulloni, degli arrivisti. Credi a me, è meglio calmare i propri bollori ed evitare questi che sono solo dei mezzi colpi di testa. E pensare a lavorare, che purtroppo di gente sana che pensa a lavorare e a farsi un strada onestamente non ce n'è di troppo."

Cheitle taceva e ascoltava anche ora solo vagamente. Il passaggio improvviso dopo tante emozioni dal tumulto alla pace di quell'angolino domestico, dove non era difficile intuire una felicità tranquilla e paga, aveva provocato in lui un improvviso rilassamento fisico. Si alzò stancamente e disse: "Forse sarà meglio che vada ora."

"Ma neanche per scherzo - replicò vivacemente Depreti - lo parlo così perchè la penso così, ma non è che ti voglia rimproverare altro. Adesso tu non fare lo stupido e stai qui, almeno finché non ti sei calmato. Poi vedremo. Se ci sarà un processo poi, guarda tu. Se credi che la tua presenza al processo possa giovarti, ci andrai, altrimenti puoi star qua fin quando ti pare. Vero Anna?"

"Certo - disse Anna, e lo disse con sicurezza, con tranquillità. - Certo può star

qui fin che vuole, Cheitle."

"E se poi - continuò Depreti affettuosamente - ti sembra che io abbia detto qualcosa di ingiusto, puoi dirmelo, sai che tra noi non è il caso..."

"Oh, no - Cheitle si era riseduto e parlava lentamente e tale che sembrava mormorasse o stesse vaneggiando - non è per quello che tu dici che me ne volevo andare; in fondo può darsi che tu abbia ragione. In questo momento non saprei proprio dire se è stato un bene oppure un male l'aver fatto la Rivoluzione..."

E avrebbe voluto aggiungere: "E' proprio il vedere te, Anna, questi mobili nuovi, ma già come pieni di intimità, di carezze, di vita in comune, di amore, che mi lasci improvvisamente come in un dubbio."

Ma tacque invece un pò e si guardò in giro come ad accarezzare quella intimità che sentiva nell'aria.

Poi aggiunse: "Ed in fondo, questa incertezza, che è sempre quella, non è di ora, è di sempre. E non l'ho avuta più solo all'idea della Rivoluzione. E poi anche questo è relativo, perchè nella certezza del bisogno della Rivoluzione c'era posto anche per tutte le incertezze, solo che erano in secondo piano, superate se inserite in questa grande certezza. Adesso sono tornate in primo piano, e quello che è triste è che mi lasciano il dubbio che la Rivoluzione non fosse che un bisogno di evasione di ognuno di noi, in una realtà nuova e diversa. Un rifiuto della realtà in cui siamo capitati a vivere, una incapacità di accettarla e sopportarla. Evasione. Sarebbe terribile, e sarebbe il segno del fallimento. Ma, allora, tu credi che noi saremmo dei falliti? No questo no. Tutto sì: confusi e confusionari, ma quel che ci brucia dentro è qualcosa di vitale non di fallimentare. E ce l'avrei, ne sono sicuro, anche se prendessi il doppio di stipendio, e se avessi una ragazza che mi ama e la casa mia."

Stettero a guardarsi un pò in silenzio. Poi Cheitle si alzò. Le ultime parole che aveva detto lo avevano un pò rincuorato. "Ora me ne devo proprio andare. Non so niente dei miei amici, ma penso che siano stati arrestati, e quindi devo andare con loro. Adesso è inutile piangere o elucubrare. Devo andare fino in fondo. La prigione ed il processo non è che mi spaventino, ma è la speculazione che si farà su di noi e l'inerzia in prigione poi, per chissà quanto tempo. Poi il ricominciare a vivere, usciti di prigione, senza lavoro, senza contatti con il mondo. Si vedrà. Ma non è spavento o paura. Forse è proprio per questo che voglio costituirmi, per provare a me stesso che non è paura."

Nell'ufficio di Carlo Cheitle si seppe della rivoluzione solo il giorno dopo, quando tutto era finito.

"Avete visto ieri - disse allegramente Baretto entrando - Che Italia! Volevano fare la rivoluzione. Certe cose succedono solo in Italia."

"Come, come - intervenne vivamente incuriosito il direttore - era la rivoluzione?"

"Ma sì, roba da matti"

"Io l'avevo capito che era qualcosa di strano: le sirene, i camion, i manifesti, il casino..."

"Sì, ma addirittura la rivoluzione... Comunisti non erano, saranno stati i misini."

"No, no, neanche..."

"Eppure guardi per fare una rivoluzione occorrono soldi. E i nostri industriali

crede non pagherebbero per una bella rivoluzione fatta bene... Ma poi, che cosa volevano, lo sa lei?"

"Niente, cioè: Trieste niente, colonie niente, Malta niente. Corsica, coscienza nazionale, valori della razza, colli fatali..."

"Niente?"

"Niente"

"E che cosa allora?"

"Mah." Baretti ridacchiò, ma gli altri ci restarono un pò male, perchè una delle principali caratteristiche dei colleghi di Cheitle era una diffusa attitudine a rammaricarsi dei grandi difetti degli italiani, sino al punto che quando non c'era da rilevare qualche magagna veniva a cadere uno degli argomenti prelibati. Di questa rivoluzione essi erano informati solo vagamente, ma già dopo un pò riuscirono a rilevare in quanto era successo una manifestazione delle caratteristiche di inciviltà degli italiani. Ad uno ad uno i difettacci accreditati ai loro simili furono esaminati e commentati con desolati scuotimenti di testa.

Il direttore era abbastanza compiaciuto, non si capiva bene se per il piacere d'aver individuato e messo in rilievo in maniera precisa e brillante il difetto o semplicemente per il fatto che gli italiani erano pieni di difetti.

Venendo alla soluzione, mentre da una parte si ammetteva che non c'era proprio niente da fare, Baretti esplose dicendo: "Ma l'unica qui è impiccarli tutti, così si insegnerebbe a questa gente a non seccare le scatole al prossimo."

"E no, cosa c'entra - interruppe vivamente Claudio - Qui non siamo sotto il fascismo."

"Ma cosa vuoi fare, democrazia, libertà... tutte queste balle gli italiani non sanno neanche dove stanno di casa!"

Anche qui grandi scuotimenti di testa punteggiarono questa affermazione. Solo Claudio insisté: "Cosa c'entra - disse - se gli italiani non sanno l'educazione politica e democratica non è togliendo la democrazia che la impareranno. Anzi, s'è visto col fascismo."

"Mah - disse Baretti che si compiaceva molto alle sue stesse uscite - il fatto è che non l'impareranno mai."

"Un gradino più su, ecco - interruppe il quarto collega - un gradino più su della Persia. Ecco cosa è questo paese. E quindi è inutile. Cosa ci lamentiamo, rivoluzioni o non rivoluzioni. Siamo in Italia, no?"

## PARTE II - IL PROCESSO

A San Vittore li avevano rinchiusi in celle separate. Non potevano comunicare l'un l'altro per nessun motivo. Erano tenuti all'oscuro di quanti erano stati gli arresti, nè sapevano fino a quando li avrebbero tenuti lì dentro.

In quei primi giorni passati nella cella, la notte ed il giorno erano impossibili per Giulio.

La notte i sogni gli facevano desiderare di essere sveglio, e di giorno non poteva fare a meno di seguire la sua fantasia che lo trascinava per strane situazioni e immagini come se fosse sempre un sogno. Ed era sempre una ricostruzione ideale della giornata della Rivoluzione, senza mai una via d'uscita però. Di notte incubi di treni in piazza Duomo e fughe per lunghi corridoi con la paura dietro.

Poi nel dormiveglia riusciva a seguire delle immagini coerenti, un'azione che si sviluppava con un nesso logico ben definito. E in questo caso non riusciva a distinguere più tra il sogno e la fantasia. Ma anche se avesse voluto non gli sarebbe riuscito di non lasciarsi trascinare da quelle immagini. E gli pareva di rifare ancora quel suo discorso in piazza del Duomo. Ma questa volta le parole che diceva riuscivano a interpretare completamente il suo pensiero e non cadevano su una massa amorfa di gente che non stava a sentire. Le parole ora riuscivano a elettrizzare quella folla. E vedeva ad una ad una quelle facce, E in nessuna di esse c'era scherno e sfiducia. Poi perdeva quella traccia e ne seguiva un'altra. Ora era la radio che trasmetteva un appello vibrante e umanissimo a tutti gli uomini perchè tutti facessero la rivoluzione. E nei bar, nelle case la gente ascoltava attenta, e poi usciva di casa. Anche loro per la Rivoluzione. Ora era nel salone del Palazzo Marino e col sindaco stava discutendo su qualcosa di importante per il governo della città in quei giorni straordinari. Un compagno portava telegrammi da Roma, da Torino, da Bologna: tutte in sorte e tutte decise a non mollare.

Poi il popolo per la piazza in parlamento. Dappertutto si discuteva di tutti i problemi di tutti. E nessuno alzava le spalle, e nessuno scherniva. Tutti avevano volti seri e impegnati nella discussione. Si sentiva sul tram gente parlare della scuola, delle cose che andavano fatte. E sembravano dei competenti, e c'era nella loro voce la volontà e la fiducia che si sarebbe fatto tutto ciò che era necessario.

Poi le figure cambiavano. Si sentiva una sghignazzata. Quei volti seri di prima diventavano increduli, scoppiavano a ridere e puntavano il dito verso di lui e ridevano e scrollavano la testa. E ognuno se ne tornava a casa. Le spalle di un uomo entravano in un portone, salivano le scale, sempre senza voltarsi. Giulio avrebbe voluto fermare tutta quella gente che camminava senza voltarsi. Correva da uno all'altro, ma rimaneva fermo come inchiodato a terra. E il tram gli passava sopra. Voleva chiamare, fermare quella gente ed urlare. Ma con tutto quello sforzo non gli veniva fuori dai polmoni che una vocina roca che non sentiva quasi neanche lui.

I giorni in cella erano silenziosi. Come la notte del resto. Pure il silenzio notturno, con quella luce incerta dei lampioni esterni che penetrava attraverso la finestra in alto, era più popolato di quello del giorno. A Giulio vennero in mente altre notti insonni, passate in ospedale qualche anno prima. Anche allo-

ra come ora sembrava che il silenzio in realtà fosse pieno, pieno di pensieri. Allora era stato così colpito da quelle notti insonni che volle fissarne i ricordi su un foglio di carta. Riandò a quanto aveva scritto allora.

### **La notte all'ospedale**

*La notte all'ospedale è piena. Più che di rumori è piena di pensieri. Sono forse le tossi rauche o i sospiri pesanti che rendono più drammaticamente la presenza dei pensieri. Pensieri degli ammalati che si voltano nel letto in cerca di pace, o anche solamente occhi aperti nella luce quasi lunare delle lampade semiaccese.*

*Questa notte è densa e mette paura. Lui sente la presenza nell'aria di tutti quegli occhi aperti e delle immagini dei sogni agitati. La presenza è resa più reale dal fruscio delle tende ai finestroni aperti e dagli occhi dei gatti fermi nella penombra dei lampioni accesi nei viali del parco.*

*La notte all'ospedale è piena di luci: ma sono luci quasi lunari che solo a tratti diventano vive quando l'infermiere entra nella corsia per fare delle punture.*

*La notte all'ospedale è lunga. E' lunga per l'ammalato senza pace e per il congiunto che lo veglia. Anche per l'infermiere di turno è lunga, anche se cerca di ingannare il lento passare delle ore con la lettura dei fumetti. Ma se in questo modo l'infermiere può non pensare, non può non farlo l'ammalato senza pace ed il congiunto che lo veglia. E se non pensa, la notte all'ospedale è piena di immagini 'sentite' che gli mettono paura.*

*Ma quali pensieri nella mente del malato? Se il dolore non è immediatamente presente, tuttavia la debolezza del lungo rimanere a letto, la notte incerta di luci, dà un carattere particolare all'oggetto dei suoi pensieri. Anche se ripensa, se ricostruisce gli aspetti della sua vita passata, questi gli si presentano come velati e prospetticamente lontani.*

*Con quel pensare ai pensieri degli altri ammalati, forse mai come in quelle lunghe notti all'ospedale gli è parso così spesso di cogliere l'intuizione dell'essenza stessa dell'esistenza, o per lo meno non ha mai così spesso pensato alla vita nei suoi termini generali: a che serve, che significato ha, l'essere vivo o morto che differenza fa.*

*'Prima' più che altro poteva al massimo essere preso dall'interpretazione dei singoli fatti, dalle previsioni dell'immediato futuro, ma quasi mai e solo di sfuggita aveva pensato all'interpretazione di 'tutti' i fatti di ieri come dell'altro ieri.*

*Ma soprattutto la notte all'ospedale gli fa pensare cosa ne è del mondo, della vita degli altri senza di lui. E non può non pensare che non sia la stessa cosa, anche se ciò lo riempie di tristezza e a volte di ribellione. E' da questa sensazione della sua inutilità che nasce in lui come un complesso. L'affetto che gli altri gli portano lo sente come qualcosa senza contro partita e forse falsa.*

*Il congiunto che veglia il malato, pensa, forse è 'seccato' dalle conseguenze della sua malattia. E l'ammalato per questo presentimento, a volte non è riconoscente al congiunto per la lunga veglia. E magari alla mattina è*

*con voce amara che gli dice: "Vai a riposare, sarai ben stanco. Mi spiace di averti dato questo fastidio".*

Perchè gli erano venute in mente quelle notti all'ospedale? Forse anche ora era ammalato, forse anche ora era in una corsia d'ospedale con gli altri detenuti che erano in realtà degli ammalati. E, là fuori, il mondo di loro non si curava. Ma forse non si curava di niente.

In questo incubo continuo passarono i primi giorni. Poi la realtà della sua situazione venne a poco a poco prendendo posto nella sua mente. Arrivarono anche notizie degli altri arrestati. Anzi, la sua cella venne invasa da altri tre compagni che prima erano in celle separate. Dei suoi più intimi amici, di Carlo Cheitle e Marco Visentini, seppe che si trovavano assieme in una cella. Riuscì a comunicare con loro. Si scrissero dei biglietti.

I giorni di attesa a San Vittore erano finalmente terminati. Quanti giorni fossero stati di preciso non lo avrebbero saputo dire. Ma erano parsi lunghissimi nella loro solitudine. Nessuno di loro sentiva di aver mai intensamente pensato come in quei giorni di attesa. Pensato e immaginato. Con quel riandare alla loro rivolta, ai motivi della rivolta, aveva scavato in loro più a fondo di quanto non avessero mai fatto. Ed erano pronti a ricominciare, e non rinnegavano nessuna delle loro azioni e delle loro idee. Avevano pensato e sofferto. Sofferto nel trarre il bilancio della loro rivolta, per quella luce che si faceva nella mancata partecipazione degli altri. Ma l'amarezza di sentirsi soli non riusciva a sfiduciarli nella necessità di rifare quello che avevano tentato di fare. E tanto più ne sentivano ora, ora che erano rimasti soli, l'urgenza.

Questo sentivano Giulio Marchi, Carlo Cheitle, Marco Visentini e gli altri il giorno del processo, mentre aspettavano in una stanza del Palazzo di Giustizia. Aspettavano ormai da qualche ora in quella stanza sproporzionatamente alta, perchè ricavata con una tramezza da una sala molto più ampia. "Non dovrebbero tardare molto," disse Visentini. "Usciremo fuori da questa storia."

"Chissà se è stato un buon affare l'aver rifiutato l'avvocato difensore. Io ho l'impressione che qui ci tengano a queste questioni procedurali."

Visentini si alzò di scatto dalla panca dove era seduto con gli altri. Una lunga panca, o forse due messe in fila. E cominciò a passeggiare. Cheitle aveva dei brividi di freddo e stava con la testa affondata nelle spalle e le mani in tasca. Marchi con lo sguardo fisso sullo spigolo del tavolo, stava rimuginando qualcosa.

Anche Cheitle si alzò. "Del resto noi siamo ben d'accordo su quel che vi è da dire in nostra difesa. Noi assumiamo tutte le responsabilità della Rivoluzione e non rinneghiamo nulla, anche a costo di inasprire i giudici. Vero?"

"Certo - continuò Visentini - tutto quello che abbiamo fatto è frutto di un entusiasmo ragionato e operante e che ci ha lasciato sempre in piena serenità di giudizio. Per noi forse sarebbe più utile, perchè più gradevole alle orecchie delle autorità competenti, ammettere che il fatto di dover lottare per farci una carriera e una posizione ci abbia messo in uno stato di inquietudine e di scontentezza, e che l'esserci incontrati o trovati ha catalizzato in una maniera ne-

gativa questa scontentezza e per reazione abbiamo partecipato alla rivoluzione."

"Appunto - ribatté Cheitle - può anche darsi che sia parzialmente vero questo, ma non è tutta la nostra realtà. Il nostro movente era di critica, ma non solo di critica distruttiva, e questo deve essere ben chiaro."

"Figurati - disse Visentini - cosa ho dovuto faticare per farlo capire a mia madre, e non credo di esserci riuscito. Mia madre è venuta da Venezia apposta e quando l'ho vista mi son sentito proprio stringere il cuore tanto era smagrita e male in gamba. Eppure le prime cose che mi ha detto son state che quando mai mi sono imbattuto in certi amici, e che essi hanno fatto di me buono ed onesto, uno scavezzacollo e un rivoluzionario."

"L'amore materno può anche toccare queste punte di egoismo e di ingiustizia - disse Giulio - questo è chiaro, ma è chiaro anche l'altro fatto. Togli tua madre, lascia la donna: erano bravi ragazzi, si son messi assieme e si sono montati la testa l'un l'altro."

"Questo no, certo - interruppe Cheitle - e tu Giulio che hai la parola suadente devi dirlo ben chiaro ai giudici ed alla Corte. Noi non desideriamo che si attenuino in alcuna maniera l'entità o i moventi delle nostre idee anche se è per mitigare la pena. La pena tutta, se è il caso; ma che sia ben chiara la nostra posizione morale, devi dirlo questo Giulio. Tutta la pena per noi, ma che sia ben chiaro. Solo così potrà servire a qualcosa anche questo processo. Quelli che ci hanno seguito, quelli che stavano per farlo, sicuramente staranno spiando e studiando ogni nostra reazione. Se noi esporremo chiaramente le nostre idee e senza implorare nessuna indulgenza, perchè non può essere che interessata, tutta questa gente ne trarrà l'insegnamento del caso e sarà stimolata a pensare certamente, e più in là forse ad operare e a proseguire il cammino appena cominciato. E costoro sono quelli di cui dobbiamo tenere in conto il giudizio, non tanto i magistrati."

"Un'altra cosa c'è da chiarire - disse Giulio - ed è questa: molta gente vedrà nel nostro gesto semplicemente una protesta e coi che girano sui giovani, alcuni andranno blaterando che il nostro è stato un gesto dettato dalla disperazione e dall'angoscia, o che so io. Anche qui penso, che occorra dirlo che non siamo affatto dei giovani esasperati nel loro scetticismo o cinismo o noia della vita, fino al punto di rinunciare e disprezzare l'umanità dell'uomo, avidi solo di sensazioni violente e morbose e indifferenti anche di fronte al delitto. Ossia, in poche parole, giovani perduti, o vinti."

"Certo, certo - insisté Visentini - il cinema o certa letteratura, o semplicemente ragioni turistiche, hanno fatto sì che questa bella fila di caratteristiche fossero appioppate con disinvolta genericità a tutti i giovani moderni, quando poi in realtà non so a che percentuale corrisponda, ma senz'altro certo molto modesta."

"Già - interruppe Cheitle - e Giulio ha fatto bene a farlo presente, perchè gli onori delle cronache toccano a quella percentuale di cui parli tu. La gran massa dei giovani è trascurata, soprattutto dal cinema, e quando si parla di un giovane il prototipo che viene alla mente è proprio quello falso e letterario e di moda: il tipo dell'esistenzialista. Quindi sarà facile, e probabilmente tendenzioso cercare di confondere noi in quei limiti."

Tacquero improvvisamente. Si sentirono dei passi in corridoio e tutti e tre involontariamente si fermarono sulle posizioni in cui si trovavano. Avevano tante cose da dire e avevano paura che l'emozione li tradisse o anche che non sarebbe bastato il tempo, o che non riuscissero a dirlo con la dovuta chiarezza. Forse sarebbe stato meglio spiegare tutto con calma a un buon avvocato, e lasciare che lui desse uno sviluppo conseguente al discorso e ne dovasse gli effetti, con la scienza che è propria degli avvocati, sulla giuria e sui giudici. Ma non l'avevano fatto di proposito. Anzitutto perchè l'avvocato più che al massimo della chiarezza avrebbe mirato al minimo della pena. In secondo luogo essi avevano molta fede nella efficacia del loro entusiasmo ed in sé stessi.

I passi si avvicinarono, passarono oltre. Si guardarono in faccia tutti un pò imbarazzati per l'improvvisa emozione che li aveva presi. "Vorrei sapere che cosa aspettano" disse Visentini.

"Volete seguirci?". La porta si era improvvisamente aperta ed un uomo si era affacciato. Era un funzionario dall'apparenza modesta, ma sembrava ci tenesse molto all'ossequio degli imputati. Nel vano della porta si intravedevano due carabinieri.

Il pubblico presente nella sala del processo era piuttosto scarso. Nessuno degli imputati riconobbe dei familiari tra i pochi presenti.

"Ma come - mormorò Cheitle - possibile che sia tutto qui l'interesse per la Rivoluzione? Non è passato poi così tanto tempo da essere tutto dimenticato."

"Non può essere - replicò sottovoce Marchi - ci deve essere uno sbaglio, oppure non è stato detto il giorno del processo."

"Silenzio!" fu imposto da una voce.

In pochi minuti, come se fosse una banale formalità burocratica o la formula di un rito, fu esposto il capo d'accusa. La lettura era fatta sottovoce, quasi borbottando, con quegli alti e bassi di voce propri da giaculatorie. E tutto il processo si svolse in questi termini. L'accusa tenne conto della giovane età dei protagonisti e di tutti i possibili nefasti influssi che insidiano la vita dei giovani.

Molti giorni dopo il processo, quando tutto era ritornato nella normalità, ma non si era ancora colmato il vuoto che aveva lasciato loro quel giorno, Cheitle scrisse questa lettera ad un suo amico.

*Caro Romano,*

*domandi mie notizie e dalla tua lettera desumo che non sei al corrente degli ultimi avvenimenti. Di questo non mi meraviglio, perchè anche se tu leggesti i giornali, o ascoltassi la radio, non ne sapresti assolutamente niente, perchè sembrano stati pagati per non parlarne. Sicuro, la Rivoluzione di cui ti avevo tanto parlato, così a lungo preparata è fallita nel giro di una giornata. Finita per l'indifferenza di tutti, per la paura di sentire la verità. Tutto noi ci aspettavamo: l'essere considerati magari dei pazzi esaltati, ma non che un velo di silenzio così soffocante coprisse ogni cosa. E ora non riesco a rendermi conto come sia successo tutto questo. Capisco come le autorità abbiano cercato di mettere tutto a tacere. Ma la stampa, la stampa libera o di partito! Tutto il poco eco suscitato si è spento nel giro di un giorno. Dopo quel giorno più nulla che*

*lasciasse trapelare un minimo di interesse per quello che era successo. Tutti mostrano di ignorare il fatto, come se si fossero messi d'accordo in proposito. Tu mi domandi candidamente come va il lavoro. Come vuoi che vada, dopo tutto ciò?*

*E l'epilogo è stato il processo. Forse ti interesserà sapere come si è svolto, perchè è indicativo dello stato d'animo generale che abbiamo incontrato. Figurati: Giulio aveva preparato un discorso, squillante e generoso, ove si illustrava chiaramente come ci era venuto in animo di fare la Rivoluzione, e come l'avessimo organizzata e cosa volessimo realizzare con essa. Nel momento di entrare in aula, in verità ci sentivamo un pò confusi dell'aureola del martirio e senza volerlo ci atteggiavamo un pò a personaggi. Ciò non toglie che fossimo effettivamente sinceri e generosi. Entriamo, e quello è stato il momento della massima emozione per noi. L'aula era scura e subito non potemmo distinguere bene la disposizione dei posti e delle persone. In fondo non ne valeva neanche la pena. Quattro gatti, sai. Nemmeno i familiari. Probabilmente non era stato avvisato nessuno del giorno del processo. D'altra parte noi avevamo rinunciato ad avere degli avvocati difensori e quelli nominati d'ufficio erano delle comparse. Così senza nessuno a raccogliere le nostre parole, a che sarebbe servito il discorso di Giulio? Dal punto di vista sentimentale questo discorso era appassionato e quasi esplosivo, ma dal punto di vista giuridico credo che fosse più nocivo che utile. Questo del resto lo immaginavamo, ma non ce ne importava, poiché il discorso era per il mondo non per quattro giudici. Ora, a renderci conto che ad ascoltarlo c'erano solo loro, ci stringeva il cuore. Così Giulio non disse niente. Del resto praticamente non ci rivolsero neanche domande. Si sentiva in tutti il desiderio di farla finita subito. Il presidente del tribunale era piuttosto distratto e forse leggermente divertito. Il pubblico ministero se la prese solo perchè vedeva nel nostro uno dei tanti tentativi di raggiungere clamorosamente una effimera pubblicità. Non ti saprei dire esattamente se è stato per la condizionale o per che cosa: la conclusione è che ce la siamo cavata senza dover scontare alcuna pena. La conclusione è anche che la cosa ci ha lasciato profondamente avviliti, e con un desiderio in noi, strano a dirsi, di non parlarne più, per non arroventarci più in discussioni senza fine e senza costrutto.*

*Ti scriverò un'altra volta un pò più a lungo e serenamente.*

*Tuo Carlo.*

### PARTE III - LA DOLCE MORTE

Giulio Marchi, Marco Visentini e Carlo Cheitle abitavano assieme in un appartamento che il padre aveva regalato a Visentini dopo la laurea. La loro amicizia era iniziata all'università. Poi la vita comune, tanto tempo assieme, li aveva legati in modo forte. Avevano cominciato entusiasti della loro nuova vita, subito dopo l'università, della loro libertà, finalmente di un pò di soldi propri. E avevano cominciato spensieratamente.

Erano tre giovani, chiassosi, simpatici. Specialmente Marco che aveva avuto una giovinezza spensierata, benchè piena degli studi. Più amara era stata per Giulio e Carlo. Per loro miseria e sogni; miseria e sogni scacciati solo dallo studiare fin nella notte fonda, alla ricerca della propria esistenza che allora pensavano sarebbe stata tutta là nel loro lavoro; e nell'amore. Miseria di soldi alla Casa dello Studente, qualche volta solo caffè e latte. Ma più di questo, un vuoto. Spesso la notte stanchi di studiare, ma senza sonno, per le vie della città alle due di notte. Primavera, ma loro senza amore e con la speranza lontana. Poi, dopo la laurea, finalmente a posto; più o meno.

Lo stipendio ora e non più le magre ripetizioni, poche e saltuarie; e con la vergogna di chiedere troppo, loro ancora studenti. L'impiego e la vita nuova e libera. C'era chiasso allora nell'appartamento di Visentini. I vicini si lamentavano per le troppe feste fino quasi all'alba. Feste innocue, con giovani ragazze, dei fiori, per loro che a lungo avevano solo desiderato. Prodiggi di fanciulle da diciotto anni. E l'inebbriamento di questa vita, piena solo di chiasso.

Poi passò in modo naturale. Specialmente in Giulio e Carlo tornò la solitudine di quei tempi di studio, ora con più tempo per pensare, con un desiderio di non più aspettare. E Marco li seguì, nel loro desiderare qualcosa di poco chiaro. Ricerca di sé stessi così a lungo abbandonati nella ricerca del proprio mestiere.

Crisi lunghe, e lunghe discussioni. E una presa di coscienza sempre più forte verso sé stessi e la società in cui vivevano. L'essere giovani, l'insufficienza del loro lavoro che riempiva solo parte dei loro desideri. Sentirsi innanzi tutto uomini, in mezzo agli altri. E leggere senza fine libri, ma soprattutto riviste culturali alla ricerca dei propri simili. E la scoperta di giovani come loro, la scoperta degli universitari, loro adesso che si erano già laureati, mentre prima all'università solo lo studio e l'angoscia delle ore solitarie. Ora con gli altri, come loro scontenti, e tutti assieme alla ricerca di qualcosa per cui la vita fosse migliore, più umana. E la denuncia di tutto ciò che di mediocre li circondava ed era molto. E non essere capaci di inserirsi in un partito, in nessuno di quelli esistenti.

Ma anche il bisogno di un amore vero, bisogno che si erano trascinati con loro dalla prima volta a 18 anni. Il primo amore intensamente vissuto, finito quasi subito, perchè se lo erano imposto, perchè non avevano tempo per l'amore. L'amarezza poi, nelle sere di primavera di non avere anche loro uno sguardo che sorridente gli dicesse che aveva fiducia in loro. Anche dopo, nella ricerca febbrile di sé stessi nel mondo degli uomini, non avevano tempo di amare, no. Ma il desiderio dell'amore, sempre.

E Giulio lo trovò e non lo volle. Ma non sapeva staccarsene. E così, con Luisa, sempre vedendola e sempre dicendole che non poteva amarla, che doveva fare dell'altro, di più importante dell'amore suo di lei per lui e di lui per lei. E Lui-

sa soffriva, e Giulio soffriva di farla soffrire. Ma così era, e Luisa lo amava. E Giulio? Giulio si rendeva conto di quali reazioni quel suo comportamento potesse suscitare nella ragazza innamorata. Aveva immaginato i pensieri di lei in una notte insonne e li aveva scritti sia pure dando alla ragazza sembianze diverse da quella di Luisa. Ma la metafora era troppo facile da capire se Luisa avesse letto quelle pagine.

### **Notte insonne**

*Fa caldo questa notte. I vetri sono aperti, ma mi sembra di soffocare. Vorrei riuscire a dormire. Mia sorella e mio cognato non sono ancora tornati dal cinema. Che ora sono? Non riesco a vederci. Meno male che il bambino si è addormentato. Sono andata a letto un pò presto. Non avevo voglia di lavare. Domani devo provare il vestito per la cresima della figlia di quella donna che lavora al Linificio. Devo ancora lavorarci un paio d'ore. Ma mi alzerò presto domattina. Mia sorella mi ha chiesto se volevo andare anch'io al cinema, ma il bambino dormiva e bisognava che qualcuno stesse a casa a guardarlo. E poi non avevo voglia di uscire.*

*Oggi sono andata a Milano con G. Forse ho fatto male ad andarci. Siamo stati prima un pò a passeggio e poi al cinema. Al cinema ha tentato di baciarmi, ma non ha insistito molto. Il film mi è piaciuto. Anche lui viveva in casa di sua sorella e voleva sposarsi...*

*G. continua a ripetermi che lui non si sposa. Dice che gli piaccio molto. Io non dovrei più andarci assieme. Già gli studenti sono tutti uguali. Lui veramente non è più studente. Mi ha detto che è laureato, ma è lo stesso. Non mi ricordo cosa mi ha detto che fa. Anche a me sarebbe piaciuto studiare...*

*Chissà perchè continuo a pensare. E non riesco a dormire. Ah, ecco la porta da basso che si apre. Forse sono tornati dal cinema...*

*G. mi chiede spesso della mia vita. Gli ho parlato di Nino che mi vuol sposare entro l'anno... Io non posso andare avanti così...*

*Son proprio loro. E' meglio che faccia finta di dormire. Mia sorella è buona con me e anche mio cognato. Ma probabilmente sono contenti se me ne vado. Ma al paese non ci voglio ritornare. E' troppo tempo che manco da là...*

*Ecco adesso si è svegliato anche il bambino. Ma ci penseranno loro...*

*G. è un tipo un pò originale. Ma mi diverte stare con lui. E' più bello di Nino e poi è istruito. Ma ha detto che non mi sposa. Mi vuol rivedere mercoledì sera. Io gli ho detto che non ci vado...*

*Almeno riuscissi a dormire. Di là hanno spento la luce. Sarà passata mezzanotte adesso...*

*La mamma vorrebbe che io ritornassi a casa. Ma dovrei ricominciare da capo. Le clienti per il lavoro forse le troverei. Ma forse non mi piacerebbe più vivere laggiù. Nino mi ha scritto anche l'altro giorno. Non so cosa fare.*

*G. la prima sera che l'ho visto mi voleva baciare. E mi guardava negli occhi, sorridendo. La seconda sera è stato più noioso. Mi ha detto molte cose che non mi ricordo bene. Anche lui dice che è insoddisfatto della sua vita. Mi ha detto che dovrei cercare di comprendere Nino, se lo debbo sposare...*

*I discorsi che G. ha fatto l'altra sera mi sembra li abbia fatti per farmi capire che non gli importa niente di me. Ha detto che se mi sposasse mi farebbe*

*felice, perchè lui ci ha la stoffa del buon marito. E' innamorato di una ragazza che però non lo vuole. Mi sembra che sia un pò difficile nel desiderare come sia la sua donna. Io certamente non gli vado bene. Ho fatto male ad uscire con lui oggi. Perdo il mio tempo. Lui ha detto che non vuole che mi innamori di lui...*

*Sono stanca di pensare. Fa caldo. Domattina devo alzarmi presto....*

*Se fossi già sposata e gli volessi bene e lui pure. Io lavorerei e con quello che guadagna lui si andrebbe avanti bene. E i bambini... Alla sera andremmo al cinema... Lui dorme qui accanto a me... Lo sento respirare...*

*Dicono che l'amore viene dopo. Potrei tentare di sposare Nino. Ma se trovassi qualche altro che mi piace veramente... Carlo, se gli avessi dato l'indirizzo mi avrebbe scritto, forse. Ma non ho voluto. Tanto le persone incontrate al mare si dimenticano presto. E poi, la lontananza. Lui a Genova, ed io qua...*

*G. cercava di toccarmi i seni oggi al cinema... Tanto lo sapevo che non ero per lui. Lui è istruito. Non ci dovevo andare neanche la prima sera. Però è molto simpatico...*

*No, a casa mia non ci torno. Chissà cosa direbbero gli altri...*

*Domani debbo tagliare quel tailleur per la figlia del macellaio. Non mi ha ancora pagato il vestito che gli ho fatto il mese di giugno.*

*Se andassi a stare per conto mio forse ce la farei a vivere. E' un pò difficile però. E poi diventerei una zitella...*

*Nino però non mi piace. Lui è molto buono con me. Chissà come soffre... Dicono che l'amore viene dopo...*

*G. mi ha detto che mercoledì sera mi aspetta alle nove e mezza... Ho scommesso un bacio che il tram partiva alle 7, mentre è partito alle 7 e 5 come ha detto lui... Faccio male ad andarci però... G. mi aspetta mercoledì sera... alle nove e mezza...*

Giulio si rendeva ben conto del sogno di felicità che nell'amore si poteva intravedere. Ma anche dei limiti che l'amore imponeva. Troppe erano le cose importanti per affrontare una vita degna di quel nome. Perchè porre l'amore in prima linea? Se c'era il rischio che esso diventasse prevalente, meglio rinunciare...

In ogni caso quei pensieri sull'amore vennero rimossi dalla lunga, paziente preparazione della Rivoluzione. I tre amici credettero, assieme, che si sarebbe potuto fare, che non erano loro soli, ma tutti, anche i vecchi. Non erano forse tutti scontenti di come andavano le cose?

Quel giorno dopo il processo rividero la propria casa con un senso di consolazione. Era un pò di dolce che scendeva nell'amarezza del loro animo. Sentivano su di loro forte il peso dell'incomprensione degli altri. Avevano il senso di aver fallito in qualcosa che doveva essere molto importante. Così sentirono tutto il piacere che poteva entrare nel loro animo desolato da quelle stanze non viste da tanto tempo. E si gettarono sui loro letti nella stanza dove dormivano assieme, come quando, prima, passavano i loro momenti più intensi parlando di sè, alla ricerca di sè. Ma ora tacevano.

La portinaia più tardi portò loro tutta la posta che si era accumulata da tanto tempo. Venne personalmente, forse per curiosare della lunga assenza.

Tra le lettere ce n'era una per Giulio, della sua ditta che gli annunciava la sospensione del rapporto d'impiego per un mese. Giulio non parlò, e anche Carlo e Marco. Cosa poteva ormai rendere più desolato il loro animo? Certo era una cosa molto grave. Giulio aveva bisogno di lavorare, non era certo un signore. In quel momento non pensò che poteva trovare un altro posto. E non pensò neanche che tutto era finito. O meglio, lo pensò, ma non a causa di quella lettera. Era dentro di lui questo stato d'animo fin dal processo, la loro ultima speranza.

Certo quel giorno non avevano voglia di pensare. E neanche di leggere; nessuno di quei libri, ormai tanti, che potevano vedere dal letto nel grande scaffale vicino alla scrivania. Era in loro una volontà di annientamento come mai avevano sentito.

Quanto tempo rimasero così a scacciare i pensieri che si affollavano nelle loro teste, guardando il soffitto? Suonò il telefono, il telefono verso cui qualcuno di loro era sempre andato di corsa. Continuò a suonare quattro, cinque volte. Loro rimasero a scacciare i pensieri.

Il giorno dopo Carlo e Marco tornarono al lavoro. Per loro non vi erano complicazioni. Marco all'università avrebbe dovuto solo sopportare l'ironia dei propri colleghi.

Non così per Giulio. A casa, da solo, fino a quando sarebbe riuscito a scacciarli, loro che tornavano sempre più prepotenti ed amari? Come non riandare a tutto dei tempi vicini, e anche di quelli lontani? Ricercare la sintesi dolorosa della propria esistenza in una analisi di immagini che si susseguivano senza ordine, ma ognuna lasciandogli un senso di vuoto. Giulio aveva sempre avuto paura di rimanere solo con sè stesso. Aveva bisogno di parlare, di vedere altra gente. Quante crisi gli erano sopravvenute nella sua pur breve esistenza, da allora, dalle prime poesie per Silvia, dalle prime discussioni liceali sul problema religioso? Ed ogni volta si era trovato per la strada in mezzo alla gente a guardare disperatamente intorno, senza vedere niente. Ma quel giorno non ebbe la forza neanche di uscire.

Carlo passò a prendere Marco quella sera all'università. Così rientrarono assieme. Era buio fuori, ma nessuna luce era accesa in casa. Così non fischiarono come di solito quando entrando trovavano la luce accesa di là. Ma Giulio non era uscito. Era là sdraiato come se dormisse supino con le mani dietro la testa e gli occhi al soffitto. Lo scossero e lo portarono fuori con loro. A mangiare e poi al cinema.

Un cinema qualsiasi, il primo che trovarono, loro che avevano sempre consultato a lungo il giornale per scegliere, quando avevano deciso di andare a vedere un film. Certo quello che videro non servì a risollevarli per niente dal loro stato d'animo, anzi! Ma accettarono anche quel film come inevitabile, ed in silenzio attraverso il parco e le ombre di donne in attesa, verso la loro casa. Nessuno di loro voleva o sapeva parlare. Non si guardarono neanche in faccia per non riconoscere quello che era in loro. Nell'ascensore Giulio svitò le viti che tenevano lo specchio e questo quasi cadde. Andarono subito a letto e spensero le luci.

Giulio tentò di pensare che era la luce che filtrava dalle persiane male abbassate che gli impediva di dormire. E continuava a rigirarsi. Poi, convinto che non sarebbe riuscito a prendere sonno, stette supino, una posizione in cui

non era mai riuscito a dormire. Poi non si trattenne più. Si alzò, accese la luce. Marco e Carlo si girarono, dalla parte del muro dove si erano messi per dormire, verso di lui.

"Soli, siamo rimasti soli. Degli isolati, abbandonati da tutti. Avete visto che fine hanno fatto quelli che erano con noi? Spariti. E gli altri? Stavano tutti a guardare come se la cosa non li riguardasse. Eravamo soli anche prima, ma ci eravamo illusi. Allora potevamo vivere di questa illusione, che ci fosse qualcosa da fare. Che non regnasse sovrana solo la mediocrità. Le forze nascoste in cui abbiamo creduto! Tanto ben nascoste, vero?, che non sono venute per niente fuori. E adesso peggio di prima, senza speranza. Io non posso, non me la sento di rimanere solo. Che cosa ci rimane? Di diventare degli scettici, come gli altri. Bravi borghesi supercritici ed intelligenti."

"Come i miei bravi colleghi d'ufficio", fece Cheitle che evidentemente si aspettava quella esplosione di Giulio.

"Anche i miei, non ti preoccupare - continuò Giulio - Oggi tutto il giorno con la testa tra le mani sono stato a pensare cosa fare. E non ho concluso niente. Non vedo più niente se non la miseria e non solo intellettuale. Anche il posto. Ma sì, forse è meglio così. Forse è meglio finirla una buona volta. Rompere i ponti con tutto."

"Non fare lo scemo - disse forse a sproposito Marco - tu sei agitato e non riesci a vedere bene davanti a te. Ma non crederai davvero di non trovare un altro posto. E poi cosa credi, anche nel tuo ufficio hanno fatto così proforma. Figurati se lasciano uno come te."

"Non me ne importa niente. Ma io non sono un disperato, non voglio essere un disperato. Ma non sono riuscito a vedere niente davanti a me se non la mediocrità. Non credo che siamo stati dei pazzi, no per Dio. Pazzi sono gli altri a non capire che qui si muore se non ci si muove. Ma io per vivere ho bisogno di non sentirmi solo. Ho bisogno di aver fiducia in me e negli altri."

Giulio si fermò un pò. Sembrava si fosse stancato di parlare, che gli fosse sopraggiunto improvviso il pensiero che ormai era inutile anche stare a fare quei discorsi. Ci fu silenzio per un pò.

Poi ricominciò Carlo: "In fondo non è che la nostra situazione sia così disperata. Siamo sempre in tre e non da soli. In questo tempo che siamo stati assieme siamo andati molto avanti, abbiamo raggiunta una maturità che molti altri si sognano di avere. La nostra vita è corsa intensamente in tutto questo tempo."

"Forse anche troppo - interruppe Marco - lo anzi comincio a sentirmi stanco. A non capire più perchè ce la prendiamo tanto. Dov'è che vogliamo arrivare? Comincio a dubitare anche che lo sapessimo prima."

Qui Giulio scattò: "Sicuro, ecco anche in noi adesso. Stare in pace, anzi non pensare più, la serenità. E perchè non un bel matrimonio e la dolce famiglia? Lo vedi, Marco. Tu cominci a dire che sei stanco. E forse lo sono anch'io, e anche tu Carlo. Ecco quello che ci rimane. Stanchi. Ci manca un piccolo sforzo ancora, per non pensare più. E magari potremmo ricominciare a fare delle feste da ballo come prima. Non c'è che dire, abbiamo fatto dei progressi."

Nessuno parlò più. Il lungo tempo passato assieme li aveva resi sensibili su quando cominciavano a non capirsi nelle loro discussioni, ma non perchè ci fosse qualcosa di diverso in loro, ma per ragioni esterne. Così in quei mo-

menti smettevano di discutere. Così la loro amicizia si era salvata, si era consolidata. Ognuno con un pò di amaro dentro di sè, e forse un pò di ribellione con gli altri due. Ma sempre per poco; il giorno dopo più uniti di prima.

Quella notte mancava loro proprio quel pò di amarezza del loro discorso finito con le parole un pò cattive di Giulio. E per Dio, non avevano proprio più voglia di pensare. Risolutamente spensero la luce e risolutamente vollero dormire. E stanchi erano tutti e tre, ed il desiderio di rinunciare a tutto era un pò in tutti e tre.

Giulio era perchè capiva che anche lui stava per cadere che si era ribellato. Ma con la sua capacità di aver sempre presente in sè tutto il suo passato, riandava a tutte le volte che aveva diagnosticato qualche suo male e non era però riuscito mai a far niente. Così anche ora, pareva la Cassandra di sè stesso, senza riuscire a far niente per salvarsi. E con quei pensieri complicati finì davvero per addormentarsi.

Il giorno dopo Giulio vide Luisa. Luisa non andò in ufficio con una scusa e così ebbero tutto il pomeriggio per loro. Da quel giorno della Rivoluzione Luisa aveva visto Giulio solo un paio di volte a S. Vittore dove era andata a trovarlo. E non si erano potuti nè parlare nè vedere molto.

Luisa non si poteva dire certo molto felice da quando conosceva Giulio. Così complicato ed incapace di amarla semplicemente e fortemente come lei lo amava. Ma sperava continuamente, era sicura che lo avrebbe legato a sè in modo sempre più forte. E perchè mai non avrebbe dovuto succedere? Mah, certo, molte volte il contegno di Giulio le spezzava il cuore. Almeno le avesse detto chiaramente che non ne voleva sapere di lei. Niente di questo. Solo, tutte le cose che giravano nella testa e nel cuore a Giulio, gli impedivano di amarla. Ma lei amava Giulio anche per questo. E quando lui le chiedeva se lei avrebbe desiderato che lui fosse più tranquillo, fosse come molti altri, lei non sapeva di preciso cosa rispondere, ma le sembrava dentro di sè che no, che gli piaceva così come era. Certo lei non riusciva a comprendere Giulio completamente, ma aveva in lui una fiducia illimitata. E poi, a poco a poco, Giulio aveva finito per attaccare anche a lei la sua irrequietezza.

La sua giovinezza era stata certo diversa da quella di Giulio. In fondo, a lei non era mai mancato niente, tanto meno la spensieratezza. Però adesso, quando ripensava ai suoi anni passati, sentiva come spesso avesse avuto dei vuoti, dei momenti di tristezza, senza speranza. Forse era solo il fatto di non avere mai conosciuto l'amore, quello che, in fondo, aveva alimentato i suoi sogni passati. Adesso le sembrava che la sua vita non fosse mai stata spensierata, che fosse sempre stata travagliata dalla ricerca di qualcosa.

Il suo lavoro non le piaceva molto. Lei aveva studiato per insegnare. E del suo diploma cosa aveva fatto? Costretta a lavorare nell'ufficio di un avvocato. Certo, avrebbe dovuto avere più pazienza, aspettare le supplenze quando sarebbero arrivate, poi i concorsi. Ma quando? Così il suo sogno migliore di lavoro, neanche realizzato. E la sensazione di non saper far niente, di essere un pò fallita.

E Giulio di tutto questo dava la colpa alla società che non aveva posto per i giovani, per le loro speranze. E quando parlava della scuola, le raccontava dei giovani professori che vi entravano pieni di forze nuove, decisi a sentire il loro mestiere come una missione, a creare fra loro e gli allievi una corrente di

comprensione. Poi, l'immiserimento nella ricerca del pane quotidiano, la mediocrità e l'ottusità dell'ambiente dei colleghi, il sentirsi isolati e la progressiva perdita delle forze per lottare.

Questo le diceva Giulio, e le diceva che la Rivoluzione andava fatta anche per questo, specialmente per questo. Ma cosa le rimaneva allora, chiedeva Luisa, se anche la scuola... Ma Giulio avrebbe voluto che lei potesse insegnare, e l'avrebbe aiutata a lottare, a cercarsi dei compagni di lotta, a non lasciarsi immiserire nella mediocrità degli altri. Ci sarebbe riuscita lei, Luisa? Se Giulio l'avesse aiutata, certo. Da sola, no. Non se la sentiva da sola. Forse da sola non si sarebbe neanche accorta di tutto ciò. O meglio, tutto ciò avrebbe aumentato il suo senso di sfiducia, di sfiducia in sè stessa prima che negli altri, senza riuscire a chiarire bene dentro che la colpa non era sua, che si poteva far qualcosa per cambiare.

Così diceva Giulio. Ed anche per questo amava Giulio, perchè sentiva che da quando lo aveva conosciuto aveva cominciato a vivere un pò, anche a soffrire, di più. Ma senza Giulio le sembrava che tutto sarebbe finito, che tutto avrebbe perso significato. E quello che voleva Giulio era invece che lei imparasse a vivere da sola, che tutte le donne imparassero a vivere da sole, senza legare necessariamente tutta la propria esistenza ad un uomo. Ma era possibile questo? Luisa sentiva di no. Sentiva che le donne sono diverse dagli uomini, che in loro il bisogno di affetto e di amore era insostituibile. E questo lo diceva a Giulio, e su questo non erano d'accordo.

Quel giorno sarebbe stato come le altre volte, pensava. Si sarebbe sentita portare sempre più addentro nella coscienza della propria esistenza dal parlare con Giulio di tutte queste cose, di sè e di lui. Ma anche tanta tristezza dovuta al fatto che Giulio non era capace di dirle semplicemente e chiaramente che le voleva bene.

E poi, come avrebbe trovato Giulio dopo il fallimento della rivoluzione? Disperato, senza più fiducia in nulla? E lei sarebbe riuscita a fargli sentire che gli era vicina? Forse questo era il momento in cui Giulio avrebbe sentito bisogno di lei. Se pensava a questo, quasi quasi era contenta che la Rivoluzione fosse fallita, se questo faceva sì che Giulio avesse bisogno di lei. Ma se pensava che forse ciò per Giulio significava la rovina di tutti i suoi sogni, allora era disposta a rinunciare ad ogni possibilità di felicità basata su questo.

Ma era tutto così confuso in lei. Non sapeva neanche esattamente che cosa era stata per Giulio la rivoluzione. Ma sopra tutto questo, ora, il desiderio di rivederlo, di potere stare un pò con lui, dopo tanto tempo.

Passeggiarono un pò per il parco. Poi Giulio sentì il desiderio di essere solo con Luisa. Si sentiva un pò come colpevole di essere a passeggio un pomeriggio feriale in cui tutti lavorano. Fosse stato domenica o sabato pomeriggio... Così portò Luisa su in casa. Era la prima volta che Luisa e Giulio si trovavano da soli in casa. Il sorriso della portinaia era stato certo un pò indisponente, ma quando si trovarono abbracciati dietro la porta che avevano appena chiusa, se lo dimenticarono.

Giulio fece sedere Luisa sul letto accanto a lui. Giulio sembrava non desiderasse altro che di baciare Luisa quel pomeriggio e stringerla a sè. Forse era anche l'effetto di quella intimità della stanza, loro che si erano sempre baciati di nascosto per le strade, sempre attenti alle ombre che si vedevano pas-

sare. E quello stare così vicini crebbe in loro il desiderio.

Luisa aveva dimenticato in quel momento che Giulio non era mai riuscito a parlarle del suo amore, che l'aveva spesso resa molto triste con le sue complicate incertezze. Ora le sembrava che fosse stato sempre così bello, che le avesse sempre detto che le voleva bene, che in quel momento glielo stesse ripetendo... Così si abbandonò a quella felicità di sentirsi baciata ardentemente. E sentì forte il desiderio. Che cosa li trattenne?

Giulio non insisté, non ebbe il coraggio di insistere. E Luisa pregò ad un certo punto che cessasse, che la lasciasse un pò riprendersi. E così passò l'intenso desiderio.

Poi Luisa si alzò e girò per la casa. Si pettinò un pò davanti allo specchio. Giulio la guardava dal letto dove stava sdraiato. E quella figura che si muoveva per la casa, che curiosava fra i libri, che si pettinava allo specchio, che si voltava a sorridergli, gli entrò negli occhi, gli fece nascere acuto il senso di una felicità che aveva allontanato da sè, a forza, per tanto tempo. La felicità di averla sempre presente quella figura.

"Si sta bene qui" le si avvicinò Luisa dandogli un bacio sulla bocca. I suoi occhi sorridevano. "Mi piacerebbe, Giulio, avere una casa così, tutta nostra."

Giulio sentì quel desiderio di serenità scendergli giù nel cuore. Ad un certo punto gli sembrò che quella fosse una cosa di cui si poteva fidare, che non lo avrebbe abbandonato mai, come invece... Scacciò il pensiero della Rivoluzione. Volle riempirsi solo di quella felicità: "Sarebbe bello", rispose.

Carlo si sentiva l'animo tutt'altro che preparato a riprendere il lavoro, ma in fondo era un modo per riprendere la normalità, soprattutto per non pensare.

La normalità del lavoro in quel laboratorio chimico che sapeva un pò di stantio tra quei suoi colleghi pronti volentieri a parlare di tutto e di niente.

Erano tutti, i colleghi di Cheitle, più o meno dotati di spirito critico, ma non avevano mai mosso un dito per cambiare le cose. Cheitle si ricordò i primi giorni, poco dopo laureato, quando cominciò a lavorare in quel laboratorio. Allora ebbe l'impressione che i suoi colleghi fossero molto più preparati culturalmente di lui. Parlavano di tanti problemi con molta sicurezza, e con malcelata superiorità. Specialmente un suo collega, Traverso, gli sembrava più degli altri preparato, ed il suo spirito si era mostrato a Cheitle in più di una discussione. Leggeva molti libri, riviste culturali. Aveva una sua opinione ben definita su quasi tutte le questioni culturali o politiche che venivano di volta in volta a galla.

Ma con tutto il rispetto che sentiva per quella sicurezza e cultura, Cheitle a poco a poco si divincolò da quel senso di inferiorità dei primi tempi. I suoi colleghi potevano essere più colti di lui, avere più senso critico di lui, ma erano degli uomini che stavano solo a guardare e a criticare. Cheitle cominciò a pensare che fossero degli uomini finiti, che da loro non ci fosse da aspettarsi assolutamente niente. Ci voleva un pò di coraggio e di speranza che qualcosa si sarebbe potuto fare. Cheitle non volle sentirsi come loro, solo spettatore impercritico. Voleva agire, trasformare. Così si avviò alla Rivoluzione e dai suoi colleghi non si aspettò nulla. E loro anche quella volta non delusero l'immagine che di loro si era fatta Cheitle.

Si immaginò che avessero parlato della rivoluzione, di quello che era successo. Se li immaginò pronti a criticare più o meno giustamente, ma in ogni caso a condannare ogni tentativo di cambiare le cose come disperato e sbagliato.

Baretti era il più impulsivo e impreparato dei colleghi di Cheitle. Non si sarebbe potuto propriamente dire un reazionario, ma si affidava quasi esclusivamente ai suoi umori. Si immaginò le sue uscite immaginose e definitive verso la rivoluzione ed i rivoluzionari.

Pensando a tutto ciò, Cheitle non parlò della sua avventura in laboratorio. Ufficialmente si era dato ammalato, e vuoi per ipocrisia, vuoi educazione, nessuno gli chiese nulla. Solo una volta a un accenno maligno forse involontario di un suo collega, gli si indurì il volto e rispose con una faccia così evidentemente seccata che la cosa fu lasciata cadere.

Quindi la routine del laboratorio, come sempre.

Per Marco Visentini fu tutto più semplice. Il fatto di lavorare all'università senza obblighi di insegnamento lo rendeva praticamente libero di venire o andare quando voleva. Così anche quella volta nessuno gli chiese niente. Marco lavorava da solo. C'era bensì il professore con cui si era laureato e da cui ufficialmente dipendeva il suo lavoro, ma questi lo lasciava completamente libero nel condurre le sue ricerche come meglio credeva e nel campo che preferiva. Ogni tanto Marco andava dal professore a raccontargli cosa stesse facendo. In realtà Marco non era molto contento di essere lasciato solo a sé stesso. La libertà di fare quello che voleva era una bella cosa, ma riuscire a organizzare il proprio lavoro in modo efficiente era piuttosto difficile. Per mancanza di esperienza se non altro. O forse anche per mancanza di capacità?

Lasciato a sé stesso Marco era spesso preso dal dubbio che non sarebbe riuscito a fare molto nella carriera scientifica. Ormai era laureato da un paio d'anni e non aveva fatto altro che studiare. Ogni tanto gli sembrava di trovare un problema interessante da analizzare. Allora ci si immergeva completamente, ma dopo un pò era preso da sfiducia che quello studio fosse veramente interessante. Aveva paura di perdere inutilmente del tempo. E poi quel tentativo di produrre qualcosa di suo gli aveva rivelato quanto grandi erano le sue lacune, la sua cultura specifica. Così si rimetteva a studiare. Naturalmente non avrebbe potuto continuare sempre così. Forse Marco voleva bruciare troppo in fretta le tappe. Ci voleva più pazienza e perseveranza. Quando era preso dalla sfiducia in sé, nelle sue capacità, gli sopravveniva anche il sospetto che ciò fosse dovuto invece alla mancanza di una guida che lo avviasse e sostenesse per i primi anni nella ricerca. Che gli insegnasse il mestiere. Almeno, se fosse stato in quelle condizioni, avrebbe potuto decidere prima sulle sue capacità.

A poco per volta aveva cominciato a desiderare di andare negli Stati Uniti. Là avrebbe sicuramente trovato una scuola e una guida che qui sentiva gli mancavano. Anche perchè il campo di ricerca che più gli interessava aveva pochi cultori in Italia. Così aveva presentato domanda per una borsa di studio di un anno per gli Stati Uniti. Non nutriva però molte speranze.

Quando tornò all'università, Marco non era certo in condizioni di riproporsi il suo assillante problema, su cosa sarebbe stato meglio fare, quale pro-

blema concreto analizzare. Così si mise a studiare fortemente e metodicamente, in modo che la sua giornata non fosse mai presa da un momento di vuoto e d'incertezza. Si impose la massima attenzione a quello che studiava e così finì ad essere completamente immerso. Il suo era un programma a lunga scadenza e gli sembrava necessario arrivare prima in fondo e poi avrebbe, così pensava, potuto sicuramente riuscire ad affrontare qualche problema di applicazione.

Fu così che Marco scacciò il più lontano possibile il proprio animo inquieto e cercò di non pensare ad altro che a quello che studiava.

Molto prima che finisse il mese di sospensione dal lavoro Giulio fu chiamato in ufficio e riprese a lavorare. Quando alla sera Giulio raccontò a Marco e a Carlo del suo colloquio con il direttore, della predica che questi gli aveva fatto, era ancora pieno di amarezza. Si era sentito dire: "Caro figliolo, cerchi di mettere la testa a posto. Lei è un bravo ragazzo, ma si è fatto un pò montare da certe idee. Noi crediamo che lei sia ancora molto giovane e che rinsavirà presto."

E da buon figliol prodigo Giulio non se ne era andato via fiero e dignitoso, sbattendo la porta, ma aveva chinato la testa come un colpevole vero e aveva detto grazie quando il direttore lo congedò. Di questo si lamentava con gli amici, di non essere stato capace di vincere la paura di perdere il suo posto, di non essere stato capace di difendere la sua posizione morale, di reagire a quella ipocrita predica come di un buon padre al figlio scavezzacollo. "Caro figliolo", lo aveva ripetutamente chiamato.

Carlo lo confortò dicendo che sarebbe stato un bell'atto e nient'altro, che non avrebbe cambiato niente se non appunto fargli perdere il posto. Il direttore non sarebbe stato lì a sentire neanche una parola, come del resto forse non stava neanche a sentire quello che lui stesso diceva a Giulio nella predica. I suoi compagni di ufficio gli avrebbero dato del pazzo e non sarebbero migliorati neanche un poco. A cosa sarebbe servito dunque? Così disse Carlo e Giulio non replicò.

Dopo quel giorno riprese come prima il suo lavoro. Come prima fu costretto a vedere il brigare dei suoi colleghi, quasi tutti, per fare il meno possibile. Per farsi avanti a danno degli altri a forza d'ipocrisia e mellifluidità. Ma forse Giulio esagerava in quei giorni nel vedere, disperatamente, il brutto intorno a sè. Di questo era conscio e così cercò di guardarsi attorno il meno possibile, di lavorare con tutta la lena di cui era capace. E poiché non gli riusciva di stare quieto un istante, non capiva come i suoi colleghi potessero bearsi di lavorare il meno possibile. Non tutti a dire il vero, o non sempre. Dipendeva anche dal reale interesse nel lavoro che facevano.

Giulio lavorava all'ufficio progetti ed il suo lavoro era sempre nuovo ed interessante. Sempre doveva adoperare la testa per trovare nuove soluzioni. E questo qualche volta anche lo stancava, e qualche volta gli faceva desiderare un lavoro meccanico che terminasse ogni qualvolta usciva dall'ufficio. Invece per lui la testa gli continuava a lavorare anche a casa su quello che doveva ancora fare. Spesso di notte non riusciva a prendere sonno pensando alle soluzioni migliori da dare al problema che lo travagliava in ufficio. E questo, specialmente prima della Rivoluzione, preso com'era da altre attività esterne al

lavoro, da attività che lui chiamava umane, gli era un pò di peso. Gli faceva appunto desiderare qualche volta un lavoro più di routine. Ma ora non era scontento di ciò. Più tempo dedicava al lavoro e meno era lasciato solo a sè stesso. Poi c'era Luisa che ora vedeva spesso, e presso di lei sentiva un senso di benessere interiore, una gioia serena di vivere.

Così tutti e tre cercarono di parlare il meno possibile della Rivoluzione, di cacciarla il più lontano possibile, quasi come una vergogna. Ma era solo desiderio di non lasciarsi troppo abbattere, volontà di continuare a viver malgrado tutto. E da questo punto di vista era un evadere sì dai propri problemi, un ricacciarli poco dignitoso, ma forse necessario per non lasciarsi trascinare in un abbattimento morale che non avrebbe risolto nulla e che avrebbe loro impedito anche di lavorare bene. Avevano appunto pur sempre un lavoro da fare e poi avevano studiato tanto tempo. Così si aggrapparono ad esso.

Queste cose erano quelle che giustificavano in loro il tacito accordo di rimuovere il passato. Ma questo rinunciare forzato al proprio ieri, quel chiudere la porta su tutto, impoveriva i loro rapporti. Non era possibile parlare tra loro come sempre avevano fatto senza necessariamente far ritornare alla ribalta i pensieri di allora. L'unica via d'uscita era quindi di ridurre a semplice convivenza la loro unione. E fu quello che avvenne. Ognuno si calò in sè e nel suo lavoro, e i rapporti con gli altri due erano solo esteriori.

La sera Marco andava presto a letto professandosi molto stanco. Giulio leggeva avidamente, quando non era fuori con Luisa. Carlo andava al cinema o scriveva. Una delle cose di cui parlavano ancora tra loro spesso era il cinema. Erano abbonati ad un cine club e discutevano sempre su quello che avevano visto. Per il resto, più o meno, stava diventando la loro una semplice convivenza.

Marco era completamente immerso nel suo studiare all'università. Giulio usciva sempre più spesso nei momenti liberi con Luisa. Carlo invece rimaneva spesso solo con sè stesso ed i propri pensieri. Anche durante il lavoro in laboratorio, spesso puramente meccanico, poteva seguire le proprie fantasie. Naturalmente aveva anche pensato alla Rivoluzione e all'esperienza di loro tre. Ma dopo un pò di immaginare, insensibilmente scivolò sul piano delle fantasticherie e dei sogni.

Si sentiva piuttosto solo Carlo in quei giorni. Invidiava a Giulio il fatto di avere una ragazza. Lui non era mai stato molto fortunato con le donne. Anzi, ad essere sincero aveva conosciuto le donne solo nelle case di tolleranza. Intendiamoci, non si ricordava neanche di aver semplicemente baciato una ragazza. Non aveva mai avuto una ragazza che lo amasse un pò. Di questo non si era mai preoccupato. Forse era avvenuto così perchè non l'aveva mai cercata con la necessaria costanza. Desiderata invece sì, spesso. Ora invece Carlo sentiva molto la mancanza di un affetto.

E fece quello che faceva lui in quei casi. Si lasciava prendere dal sognare. E in quei casi sognava la sua cuginetta piena di efelidi. Quanto tempo che non la vedeva? Pensare a lei era un pò anche ritornare alla sua infanzia, sugli scogli di Castellammare, alla sua zia che gli aveva fatto da madre, a tutto quel mondo che adesso nella lontananza del tempo gli sembrava popolato da per-

sonaggi straordinari. Rivedere sua cugina sarebbe stato sicuramente una delusione, come lo avrebbe deluso un pò il rivedere tutto quel suo mondo infantile fantasticamente ricostruito. Pure pensava a sua cugina per sognare una persona che sapeva esistente, per applicare ad essa tutti i suoi desideri di felicità futura.

E da tutto quel fantasticare cercava di trarre lo spunto per scrivere qualcosa. Carlo amava scrivere. E ne venivano fuori delle novelle che imbastivano i suoi ricordi autobiografici con i suoi sogni. Tutto forse un pò puerile. Ma Carlo scriveva e riscriveva due o tre volte la stessa cosa, fin che gli sembrava di avere cavato tutto il succo.

Giulio era sempre stato contrario a quel suo modo di scrivere. Osservava che non serviva a niente, perchè non diceva niente di nuovo, di produttivo. Solo fantasticherie. Sarebbe stato utile riuscire a parlare di qualche problema molto importante. Quello dei giovani ad esempio. Appena laureati avevano fatto, Carlo e Giulio, un tentativo in proposito. Volevano descrivere i giovani della casa dello studente in cui anche loro erano vissuti. Ma non riuscirono a farne niente. L'importante era riuscire ad eliminare i ricordi autobiografici, per rappresentare quel mondo nella sua essenza. Ma tutto quello che erano riusciti a cavarne erano delle immagini, niente di più. Carlo però continuava a dilettersi scrivendo. In quei giorni appunto, vi si era immerso nelle ore libere. era un pò anche impedire che i sogni in cui viveva fossero una cosa completamente inutile, e magari debilitante.

Cominciò a rileggere le carte con i manoscritti suoi e anche qualcosa scritto da Giulio. Ritrovò quello che avevano scritto assieme per la Casa dello Studente. La calligrafia veramente era di Giulio, ma ne avevano parlato e discusso assieme. Era solo uno schema, nient'altro. Ma a rileggerlo Carlo provò un certo brivido. Rivedeva le angosce e le incertezze che poi li avevano portati all'idea della Rivoluzione. Lo mise da parte per farlo rileggere a Giulio ed a Marco. Eccone il testo.

### **Milano, Casa dello studente**

*Corridoio del primo piano: stanze ad un letto, i privilegiati. Le porte a vetri sono quasi tutte buie; solo alcune rivelano la luce di lampade da tavolo.*

*Sbatte la porta segnata 0-0.*

*Camera 131: si è accesa la luce centrale, poi quasi subito si è spenta. Entriamo: la luce che dalla strada penetra attraverso le tapparelle non completamente calate, segna a strisce un corpo sdraiato, con la testa appoggiata allo schienale del letto. Gli occhi sono aperti, fissi verso il muro di fondo. Forse pensa, forse.*

*Saliamo al piano superiore. Da questo in poi le camere sono a due letti. La luce grande è accesa nella camera 268. Quattro persone sedute su un letto giocano in silenzio a bridge. Un altro sbadiglia in piedi guardando il gioco.*

*Nella camera accanto due teste chine su un tavolo con libri davanti. I due letti sembrano chiamare irresistibilmente. Ma sì, basta ora. Un passo pesante nel corridoio, poi una porta si apre e poco dopo si illumina. Non passa molto e ritorna buia.*

*Questa volta i passi sono quattro o cinque. Si sentono risate mal represses dalla coscienza che gli altri dormono. Una chiave spinta avanti sul pavimento si ferma davanti al 366. Entrano tutti. Risate e sbadigli.*

*Ogni tanto i muri tremano per il passaggio di uno degli ultimi tram. Dopo un pò si spengono tutte le luci. Tutte o quasi: ne rimangono una o due per piano.*

*Toc-toc... Si balza sul letto: sveglia. L'orologio segna le otto. E' quello della camera 131. E' indeciso tra l'alzarsi ed il girarsi dall'altra parte. Poi il rumore degli sciacquoni lo decide.*

*Giù nel bar, abbastanza baccano. Cappuccio e brioche; caffè latte e due panini. Sono le otto e trenta. "Ci dà le bocce per il biliardo?" Ad uno dei tavoli tre bocche mangiano. Una parla: narra le avventure della sera precedente. Soubrette all'uscita della rivista: cinquemila. Nessuno gli crede, ma a tutti brillano gli occhi. Cinquemila. Certo con quella cifra è possibile.*

*"Oggi, tre ore di laboratorio; che barba. E quel cretino del prof. di disegno macchine..."*

*"Hai visto che biondina c'era ieri ad anatomia: mai vista prima."*

*Fuori due ragazze diciassetenni corrono verso il tram con i libri sotto il braccio. " Però...!"*

*"Teresa, arriva questo secondo, o no?" Bolgia infernale giù in mensa. Al bar, sopra, è ancora peggio, di solito. A mezzo giorno è piena di studenti che non abitano in città. Al bar, i tavoli di biliardo e di ping-pong sono tutti occupati. Le poche sedie hanno tutte un proprietario. Gli altri in piedi. A quei tavoli, uomini cinque, ragazze una: ma è molto carina. Più in là ragazze quattro, uomini zero. Che racchie!*

*Ahi!, i soliti scherzi da prete: "A parte il fatto che mi potevi sporcare il vestito, il caffè costa sempre 5 lire, no?"*

*Fuori sul marciapiedi, all'ombra, una fila di studenti. Passano due o tre ragazze con il grembiolino." Maria! Anna! Piera!" Ridono tra loro, ma non si voltano. Oppure se lo fanno è per mostrare un palmo di lingua.*

*Alla sera nel bar c'è calma. Ci sono solo gli ospiti della Casa. Caffè, latte e due panini. "Questa sera devo fare economia: voglio andare al cinema. Scusa hai mille lire da prestarmi?" "Quando me le ridai?" "Domani, o al massimo lunedì. Domenica vado a casa."*

*Le finestre verso la strada sono illuminate: qualche viso si affaccia. Si distingue a mala pena, giù, coppie abbracciate che vanno verso le panchine dei giardini vicini. Una macchina ferma davanti alla casa di fronte carica due signore in abito da sera. Un viso si ritira dalla finestra. Forse il suo respiro assomiglia ad un sospiro, forse.*

*Casa dello Studente. Una grande casa con molti giovani. Una grande casa con molti desideri, illusioni, forse già delusioni. Buoni e cattivi? Forse solo ragazzi diversi. Giocatori di bridge, raccontatori di barzellette sconce, ragazzi che sognano la soubrette o qualcosa di indistinto, ma molto bello. Qualcosa per cui valga la pena di fare lo sforzo di vivere. Forse solo pensieri limitati: nella prossima sessione due o tre esami. Poi, dopo laureato, la scienza o i soldi e l'automobile. Ambedue però sono padroni difficili. E' forse più facile crearsi*

*una vita mediocre da impiegato. Ma anche in questo caso, li salva una speranza: se non i soldi e le molte donne, forse la casa ed una sola donna. Se non la posizione sociale preminente, una vita che non sia volgare. Cosa toccherà ad ognuno di essi?*

*Qualcuno non ha desideri, forse. Molti già dicono di non credere in niente. Discussioni interminabili. Eppure, forse, tutti sognano.*

*C'è chi affronta per la prima volta la vita universitaria. Chi ne è già alla fine. C'è chi ha già fallito e si trascina miseramente vivendo di espedienti.*

*Un giovane che è da poco entrato in questo grande calderone di animi diversi, cosa farà? Si lascerà sbalottare da uno all'altro senza acquisire niente delle esperienze altrui, si lascerà abbruttire dalla parte peggiore o attirare dalla migliore? Forse una cosa e l'altra. Ma a guardare più da vicino questa massa, omogenea lo è solo apparentemente. Si notano dei grumi. Ognuno si cerca una ristretta cerchia di amici. E con essi lotta la sua battaglia.*

Carlo non era tuttavia in vena di descrivere situazioni reali, analizzare problemi concreti che fossero la premessa per fare poi qualcosa, come diceva Giulio criticando il tempo dedicato alla scrittura di sogni e fantasticherie che Carlo privilegiava. Non lo era mai stato, ma certo non lo era in quelle condizioni. In quel momento forse era a Kafka che Carlo pensava se avesse voluto riferirsi a qualche modello. Ne venivano fuori racconti di sogni senza capo ne coda a prima vista, dei veri e propri incubi. Come il racconto che intitolò 'Il treno davanti al parco'.

### ***Il treno davanti al parco***

*Le rotaie del treno erano come le rotaie del tram e correvano sul lato della strada di campagna secca di polvere. La fermata del treno era come la fermata del tram.*

*L., la sorella e la fidanzata aspettavano il treno. Ma L. guardava dentro al parco in cui si poteva entrare attraverso un piccolo cancello aperto, proprio lì alla fermata del treno. Il treno arrivava in quel momento lungo il muro del parco. Ma non era il loro treno. La locomotiva era a carbone, molto grande e con un fumo bianco che usciva da sotto attraverso le ruote. Si fermò proprio davanti a loro e riempì tutta la strada.*

*L. vide dietro la locomotiva le carrozze, tutte di terza classe, quelle di tipo popolare con una porta ogni scompartimento e con le panche di legno. Le porte erano tutte aperte, ma non salì nè scese nessuno.*

*Il treno poi partì e L. poté guardare dentro al parco di nuovo. Laggiù in fondo c'era un prato verde che saliva su per una collinetta abbastanza ripida. Tre bambini erano là in cima. L. pensò che si sarebbero buttati giù a rotoloni. E desiderò molto che non lo facessero, ma sentì che l'avrebbero fatto immancabilmente. Se si fossero lasciati andare giù rotoloni si sarebbero fatti del male. Ma quelli si misero a rotolare giù tutti e tre assieme.*

*L. sbarrò gli occhi verso di loro sperando fino all'ultimo che arrivati in fondo si sarebbero rialzati. Invece rimasero fermi, come morti, uno sopra all'al-*

tro. Bisognava correre là per soccorrerli. Ma sia L. che la fidanzata e la sorella rimasero fermi a guardare.

L. capì in quel momento perchè non avrebbe voluto che quei ragazzi si gettassero giù: adesso bisognava andare a soccorrerli. E avrebbe voluto non doverlo fare. Aspettò ancora un istante che gli sembrò molto lungo, sperando sempre che quelli si muovessero, di non dover andare là. Avrebbe voluto non avere mai guardato. Se non avesse guardato non si sarebbe accorto di niente.

Ed anche ora se voleva, poteva non guardare più là, dimenticare quello che aveva visto. Ma continuava a guardare e continuava a sperare che si alzassero, che non dovesse andare da loro. Uno dei ragazzi si mosse, si alzò, si trascinò su per la collina un altro dei due rimasti a terra, di corsa. Ma il terzo rimase immobile. L. continuò a guardarlo senza muoversi, ma sapeva che doveva andare.

Si sentirono dei rumori di passi per il parco. L. prese un contegno indifferente e guardò lungo il muro del parco da dove sarebbe dovuto arrivare il treno. Con la coda dell'occhio L. vide che dal piccolo cancello del parco erano usciti un uomo ed una donna che si misero ad aspettare anche loro. L. volle pensare a che cosa avevano fatto quei due nel parco a quell'ora che cominciava già ad imbrunire. Voleva pensare a quello per dimenticare che doveva invece andare là.

Il ragazzo era ancora immobile, ormai era certo morto, ma poteva anche essere solo svenuto. Una testa si affacciò improvvisamente tra le foglie di uno dei due lecci che avevano i rami tagliati a cilindro, come si usano lungo i muri dei giardini, e che erano uno per lato del cancello. Quella testa usciva fuori dritta come se la persona fosse stata in piedi per terra e arrivasse fino là con la testa. Ma allora doveva essere straordinariamente alta.

Era una testa di donna, e disse qualcosa. La donna che era uscita poco prima con l'uomo andò verso il cancello e se ne tornò indietro accompagnata da una donna alta come lei, cioè di statura normale. Intanto la faccia di donna era sparita dalle foglie del leccio.

L. volle pensare al mistero di quella testa di donna. Ma che mistero: dietro il muro ci sarà magari stato un rialzo del terreno e se la donna era in piedi su quel rialzo che dalla strada non si poteva vedere, sarebbe sembrata senz'altro molto più alta di quanto fosse in realtà. Ma anche così era un pò strano.

L. non riuscì più a lungo a pensare a questa cosa strana e dovette riguardare dove giaceva ancora immobile il ragazzo. Aspettò ancora un istante che gli parve lunghissimo, aspettò se fosse successo ancora qualcosa che gli impedisse di andare laggiù. Infatti si sentirono delle voci nel parco, voci di uomini. L. riguardò ancora con indifferenza lungo il muro del parco da dove doveva arrivare il treno. Dal piccolo cancello uscirono tre uomini dall'aspetto poco rassicurante.

L. ebbe paura, ma i tre si misero anche loro ad aspettare. Questa volta non succedeva più niente e bisognava andare là dal ragazzo.

Ci andò con la fidanzata e la sorella. Queste presero il ragazzo che giaceva inerte una per le spalle e l'altra per le gambe e si avviarono verso il cancello camminando di traverso. L. guardò a destra e vide venire di corsa verso

*di loro il guardiano del parco che era cieco. Bisognava correre più in fretta di lui fino al cancello, ma L. capì subito che le donne con il ragazzo non ce l'avrebbero fatta. Allora gli venne in mente una cosa astuta. Il guardiano era cieco e se lui fosse corso verso una parte diversa da quella che andava al cancello gridando forte il guardiano sarebbe corso dietro a lui e le donne avrebbero fatto in tempo ad uscire dal parco.*

*Quando si mise a correre e a gridare il guardiano cambiò effettivamente direzione e si mise a correre verso di lui. Ma L. si accorse allora che in questo modo il guardiano non faceva altro che accorciare la distanza da dove si trovava fino al cancello. Allora L. lo aspettò fermo e quando il guardiano gli fu vicino gli fece "Eh, eh" e fece un salto di lato. Poi di nuovo "Eh, eh", e saltò dalla parte opposta.*

*Il guardiano si fermò di scatto e con le mani allungate fece per ghermirlo. L. fece di nuovo un salto, gridando ancora. L. aveva una terribile paura che il vecchio guardiano riuscisse anche solo a toccarlo. Intanto vide che le donne con il ragazzo erano riuscite ad uscire dal cancello. Si mise allora a correre più forte che poté verso quel piccolo cancello. Ma il guardiano gli fu subito dietro altrettanto veloce.*

*Il piccolo cancello era aperto completamente quando L. la fidanzata e la sorella erano entrate. Era un piccolo cancello ad un solo battente, come una porta, solo che era in ferro battuto. Sarebbe stato molto difficile per le due donne chiuderlo, impedito com'erano con le mani per portare il ragazzo. Per chiuderlo avrebbero dovuto infilare un piede tra le sbarre e tirarselo dietro uscendo così saltellando su un piede solo. Ma era estremamente improbabile che avessero fatto così. D'altra parte non soffiava neanche un alito di vento che avesse potuto sbattere il cancello chiudendolo. E poi il vento non avrebbe certo potuto far presa sul cancello che era solo di sbarre attraverso cui il vento sarebbe passato. Molto probabilmente il cancello era quindi aperto. Ma ad L. mentre correva verso di esso con dietro immediatamente il vecchio guardiano cieco, pareva proprio che fosse chiuso.*

Così passarono i giorni di Carlo, tristi e forse vani pieni com'erano di fale-ne.

Marco invece con le donne aveva fortuna. Era un ragazzo fisicamente molto ben dotato. Corpo slanciato e perfetto, viso magro e attraversato da una sofferenza interiore, sguardo sempre lontano dalle persone davanti a sé. Pieno di entusiasmi a volte, come altre volte di pochi gesti e parole, assente quasi completamente da chi gli stava vicino. Non faceva niente per far girare la testa alle donne, ma aveva successo. E l'analisi che Carlo e Giulio avevano fatto dei motivi di ciò è quella che si è detto.

Bisogna però anche aggiungere che Marco non se ne faceva niente del suo successo con le donne. Si entusiasmava facilmente e riusciva a resistere per due o tre gironi, poi abbandonava tutto, non si faceva più vivo. Non sapeva neanche lui il perchè. Ma dopo un pò le ragazze lo stancavano, le trovava banali e stupide. Peccato che Marco fosse così, dicevano Carlo e Giulio, scher-

zandoci sopra. Peccato perchè avrebbe potuto fare molto, così almeno pensavano loro. E magari ne avrebbero guadagnato anche loro in maggiori rapporti con il mondo femminile.

In quei giorni Marco poi aveva tagliato i ponti con tutte le ragazze che conosceva. Si era ritirato sui suoi libri e alla sera si sentiva stanco e andava a letto presto. Voleva risparmiare un pò le sue forze e se oltre lo studiare fosse uscito dietro alle ragazze, cosa ne sarebbe venuto fuori? Poi, a parte tutto, l'unica cosa che desiderava oltre lo studiare era dormire, riposare come di una lunga fatica che si era venuta accumulando in tutto quel tempo passato.

Carlo non lo aveva fatto leggere il suo scritto ai due amici. Non per motivi particolari, ma perchè forse non aveva voglia di avviare con loro discussioni sul significato recondito. Erano dei sogni e basta e li scriveva per fare qualcosa, per tenersi in esercizio, per non trovarsi a pensare senza niente da fare.

Aveva lasciato tuttavia il manoscritto sulla scrivania che era un pò comune a tutti e tre e che usavano or l'uno or l'altro quando avevano da scrivere. Così Giulio vide i fogli e lesse. Questa volta la sua reazione fu diversa da quelle che aveva sempre avuto leggendo le storie fantastiche di Carlo. Questa volta vedeva nel racconto un sogno che andava analizzato e che gli sembrava avesse chiari riferimenti con la loro recente avventura, sia pure nella trasposizione onirica.

Il treno che L. non aveva preso era la rivoluzione. Una rivoluzione un pò scassata, pensò sorridendo: vagoni di terza classe con sedili di legno. E forse più che un treno era un tram. Un tram che ambiva ad essere un treno. Un tram è locale, provinciale. Il treno invece va lontano.

Ma forse non era quello la parte più importante della metafora onirica. L. voleva o non voleva essere coinvolto nei fatti dolorosi del mondo? Perchè allora aspettava che il problema dei tre ragazzi si risolvesse da solo? E quando si decise ad intervenire, era ormai troppo tardi. E certo non voleva essere lui a trasportare quello che ormai era un cadavere. Così nel sogno il compito lo lascia alle due donne.

E cosa rappresentava il misterioso guardiano cieco? La giustizia probabilmente. Cieca sì, ma comunque capace di correre dritta su un bersaglio. Era cieca su quello che non voleva vedere, ma non su tutto. Ed il finale del cancello chiuso o non chiuso, rappresentava forse il dubbio che ci fosse una nuova possibilità di prendere il treno della rivoluzione?

Giulio non parlò di quelle sue riflessioni nè con Carlo nè con Marco. Ma pensò di mettersi lui stesso a scrivere una metafora. Questa volta una metafora non derivata da un sogno, da l'inconscio che rivive in modo trasposto la realtà, ma una metafora cosciente. E si mise a scrivere.

Carlo che lo vedeva assorto nella scrittura in quei giorni, avrebbe voluto interrogarlo, ma capì che era meglio aspettare. Forse Giulio aveva letto la sua favola e preparava una risposta.

Qualche giorno dopo Giulio diede a Carlo un gruppo di fogli. Uscì, dicendogli: "Ho un appuntamento con Luisa."

Carlo si mise subito a leggere. La calligrafia di Giulio era abbastanza ordinata e comunque lui era abituato a decifrarla.

## **Il giardino incantato**

*Giovanni Brahman figlio di contadini e paggio di corte, si trovava in un bel pasticcio. Cercando la rosa d'oro di cui era scritto nei libri antichi era giunto in cima alla montagna Kapur. Ma dopo aver cercato invano la rosa nei cespugli secchi della cima, e dappertutto, mentre sconsolato voleva tornare indietro, si accorse che alla base della montagna era sorto d'incanto un immenso muro, alto più di cento braccia, perfettamente liscio.*

*Lì per lì fu tanto scosso che non ebbe neanche il coraggio di incominciare a muoversi lungo il muro per cercare se da qualche parte non ci fosse una uscita. Il fatto del muro era così strano che non poteva non trattarsi di un incanto di qualche mago. Forse quel muro era sorto per punire Giovanni Brahman nel suo immodesto desiderio di trovare la rosa d'oro. O forse la rosa d'oro era una scusa per attirare in quel posto cavalieri ed avventurieri e poi tenerveli prigionieri.*

*Giovanni Brahman aveva letto molti racconti di maghi malvagi che si divertivano con scherzi del genere. Anzi, spesso i prigionieri si tramutavano in pietra e diventavano statue per ornare il giardino del mago. A questo pensiero, già gli sembrava di sentirsi ghiacciare le gambe, di non poterle più muovere. Invece no, si muoveva ancora.*

*Ripresosi un pò dallo smarrimento, pensò sarebbe stato meglio tornare in cima al monte. Di lassù avrebbe potuto vedere dove fosse la via d'uscita.*

*Ripreso dalla speranza salì il monte quasi di corsa. Trafelato e graffiato dai rovi, si guardò intorno. Il muro si vedeva benissimo da lassù. Ma non si vedeva invece nessuna breccia, nessun cancello. Il muro era bensì interrotto sul lato nord per un centinaio di braccia, ma semplicemente perchè da quella parte una antica frana aveva tagliato il monte a perpendicolo. Il salto era almeno di un 300 braccia ed il muro si saldava così bene con il precipizio da ambo le parti che era impossibile pensare di uscire da quella parte.*

*Giovanni Brahman era un coraggioso ed aveva sempre avuto molta fiducia nelle sue capacità di trarsi d'impaccio in qualsiasi situazione. Si fece coraggio e pensò che si sarebbe dovuto trovare il modo per uscire di là.*

*Intanto però veniva sera e occorreva cercare un riparo e del cibo. Con l'arco riuscì a colpire un grosso gallinaccio che volteggiava sulla cima del monte. Una spaccatura nella roccia lo avrebbe riparato dalla guazza notturna. Acceso il fuoco con l'esca, si preparò a mangiare e poi a dormire.*

*Era assai stanco e, oltre alla fiducia in sè, fu anche quella stanchezza che gli permise di dormire.*

*La mattina, appena svegliatosi, cominciò a pensare seriamente al modo di uscire da quella trappola. Ritornò sulla cima del monte per riguardare bene il muro e le possibili vie d'uscita. Ecco, dalla parte del precipizio, con una corda sufficientemente lunga avrebbe potuto uscire. Ma non aveva nessuna corda con sè. Guardandosi intorno scoprì delle liane che avrebbero potuto servire per fabbricarne una. Non erano purtroppo nè molto lunghe nè molto resistenti. Bisognava intrecciarne parecchie per avere una corda capace di reggere il*

*peso di un uomo. Occorreva poi giuntare i vari pezzi. Era un lavoro assai lungo.*

*Cominciò di lena ed in quel giorno era riuscito a farne quattro braccia. Non era niente però, in confronto alle centinaia di braccia di corda per poter scendere al fondo del precipizio.*

*Quel giorno aveva lavorato così di lena nel desiderio di uscire presto di lì che si era dimenticato perfino di procurarsi del cibo. A sera lo stomaco cominciò a farsi sentire. Giovanni Brahman sperò che gli fosse facile procurarsi della selvaggina come la sera precedente. Ma nessun gallinaccio era in vista, o qualsiasi altro uccello commestibile. Dovette inoltrarsi nel bosco quatto quatto dietro ora ad un fruscio ora ad un altro per più di un'ora prima di riuscire a lanciare una freccia ad un coniglio selvatico.*

*Mentre aspettava davanti al fuoco che cuocesse, Giovanni Brahman ebbe tempo di pensare un pò alla situazione e a come organizzare la sua giornata per uscire al più presto possibile da quella situazione. Non poteva evidentemente tutto il giorno lavorare dietro alla corda, perchè (come l'esperienza di quella sera gli aveva insegnato) un pò di tempo occorreva anche per procurarsi del cibo. Così pensò che la prima cosa che avrebbe dovuto fare al mattino era proprio di procurarsi il cibo per tutto il giorno, poi lavorare fino a sera alla corda.*

*Così fece il giorno dopo e per molti altri giorni ancora. La corda cresceva sì di giorno in giorno, ma sempre più lentamente, perchè man mano che i giorni passavano era sempre più difficile trovare delle liane buone e procurarsi il cibo. In fondo, quand'anche fosse finita la corda chi gli poteva assicurare che avrebbe resistito allo sforzo di sopportare il suo peso? Giovanni poteva bensì tirarla con quanta forza aveva, man mano che la intrecciava, ma sarebbe bastata una pietra tagliente sporgente dalla parete per farlo precipitare per sempre nell'al di là. Con grande soddisfazione forse del mago maligno che gli aveva giocato quel tiro, ma non certo di Giovanni Brahman.*

*Per un giorni intero Giovanni Brahman non lavorò più ma pensò. Pensò ad un altro modo più rapido per uscire di là. Scese a rivedere il muro da vicino. Ecco avrebbe per esempio potuto scavare una buca al di qua del muro nel tentativo di passargli sotto e di uscire fuori per di là.*

*Giovanni Brahman non sapeva quanto il muro fosse spesso e quanto fossero profonde le fondazioni. Ma non poteva esserlo, pensava più di uno o due braccia. Che stupido era stato a non pensarci prima! Così aveva perso quasi un mese dietro alla corda, mentre forse avrebbe potuto già essere lontano da quel dannato monte Kapur.*

*L'indomani si mise al lavoro di lena. E lavorò tutto il giorno senza pensare al cibo. A sera era stanco ed affamato ed era riuscito a scavare una buca fonda sì e no cinque piedi. La terra era dura e Giovanni Brahman aveva solo il suo coltello da caccia ed un palo aguzzo che si era preparato per smuovere la terra.*

*Ma non disperò per quel giorno e per altri giorni ancora. La buca era ormai abbastanza fonda e cominciava già ad avanzare sotto al muro. Il terreno diventava sempre più duro però. Aveva quasi la consistenza della roccia. Inol-*

*tre il tempo necessario per procurarsi il cibo gli occupava una parte sempre maggiore della giornata.*

*Così Giovanni Brahman cominciò a disperarsi. Per un giorno non lavorò, ma pensò se per caso non ci fosse stato un modo migliore per uscire di là. Alla fine del giorno aveva già quasi deciso una nuova cosa che poteva fare con più successo, quando gli venne in mente che tutti i suoi sforzi potevano essere inutili se il mago maligno voleva impedirgli di uscire di là. Così gli ci volle un altro giorno per pensare che se il mago non si era fatto vivo per tutto quel tempo, voleva dire che si era completamente dimenticato di lui.*

*Si ricordava infatti, Giovanni Brahman, di aver letto una volta di un mago che tutto preso dall'ordire nuove magie si dimenticava completamente di quelle fatte. Anzi, il mago in questione non era poi cattivo. Era solo un burlone che si divertiva a fare scherzi agli uomini. Poi lui avrebbe voluto porre fine a tutto, solo che se ne dimenticava completamente. Che fosse per caso lo stesso mago? Giovanni Brahman pensò che doveva proprio essere così. Occorreva quindi uscirne con le proprie forze.*

*L'idea che gli era venuta era di costruire una macchina per lanciare grosse pietre contro il muro, sempre nello stesso punto. Il muro così, a poco a poco, si sarebbe sgretolato in quel punto.*

*Giovanni Brahman si mise al lavoro di lena il giorno dopo e per tutto il giorno non pensò neanche a mangiare. Ma la macchina era difficile e complicata da fare. Occorreva trovare tronchi d'albero robusti ed elastici allo stesso tempo per fare da catapulta, occorrevano grossi tronchi per fare l'ossatura della macchina. E Giovanni Brahman si mise al lavoro, ma aveva solo le sue braccia ed il suo coltello. Così l'opera proseguiva lentamente, anche perchè sempre più tempo del giorno lo doveva occupare per procurarsi il cibo.*

*Erano passati ormai dei mesi dal primo giorno che fu preso in quella trappola. Giovanni Brahman si sentiva un pò stanco e sfiduciato. Pensò di riposarsi un pò di giorni, anche per pensare un poco a tutto quello che aveva lasciato al di fuori del muro, e per il quale voleva uscire. Infatti, parrà strano, ma in tutto quel tempo Giovanni Brahman non aveva mai pensato alla sua vita di una volta, alla reggia in cui era paggio, ai suoi genitori contadini. In tutto quel tempo aveva pensato solo a come uscire di là.*

*Fu così che cominciò a pensare. E pensando camminò rasente al muro. Nella foga del lavoro, per tutto quel tempo, a dire il vero, Giovanni Brahman non aveva mai fatto il giro di tutto il monte. Invece ora pensando e camminando arrivò in un prato. Vi era un gregge di pecore che pascolavano un'erba verde e tenera. Un suono come di flauto usciva dietro ad un grosso macigno.*

*Giovanni Brahman si avvicinò e vide una fanciulla, la guardiana del gregge che beatamente sdraiata all'ombra del macigno, ricavava delicati suoni da un bastone cavo. Smise di suonare e salutò con un sorriso Giovanni Brahman.*

*Questi la investì di domande. Chi era, cosa faceva, da dove veniva. La fanciulla sorrise ancora, ma non parlò. Gli fece cenno di sedere. Ma Giovanni Brahman rimase in piedi, scosse la testa e continuò: "Mi devi dire come si fa ad uscire di qui. Come ci sei venuta tu e le pecore."*

*La fanciulla sorrise di nuovo e gli fece ancora cenno di sedersi. Egli stavolta si sedette, ma solo per potergli parlare più da vicino: " Ma rispondimi, ti prego. Il muro ha una qualche uscita che tu sappia? Voglio sapere - e tirò fuori il coltello e con la punta segnò un cerchio sulla terra - voglio sapere come si fa ad uscire di qui."*

*La fanciulla stavolta rise con una voce allegra, si alzò e si mise a correre verso il monte. Arrivata davanti ad un cespuglio vi entrò dentro. Giovanni Brahman le corse dietro. Il cespuglio nascondeva l'imboccatura di una grotta.*

*La fanciulla non si vedeva più, ma si sentiva un mormorio verso il fondo che si tramutava in dolce musica man mano che ci si inoltrava nella grotta. Qui, dopo una curva stretta... oh, meraviglia! un laghetto dalle acque colorate da tutti i colori dell'arcobaleno con una luce che veniva dal fondo delle acque e con uno stillicidio che si tramutava nel suono come di cento arpe.*

*La fanciulla sedeva in riva al laghetto. Gli fece cenno di avvicinarsi, di sedersi accanto. "Io vengo spesso qui. Mi piace". Così parlò per la prima volta. "Se tu guardi l'acqua puoi vedere cose meravigliose. Puoi vedere quello che succede in qualsiasi posto anche molto lontano. Basta che tu pensi un poco intensamente. Prova."*

*Giovanni Brahman pensò alla reggia. Pensò cosa stessero facendo ora laggiù il principe ereditario e le cento dame di corte. E a poco a poco distinse colorata dapprima di rosso, poi d'azzurro, infine al naturale la grande sala delle danze di corte. Il principe ereditario ed altri moltissimi invitati erano a tavola e guardavano le danzatrici negre. Si udiva persino la musica ed il brusio delle voci. Poi l'immagine sparì. Giovanni Brahman rimase un poco deluso. "Dura solo un poco - spiegò la fanciulla - però ci puoi pensare ancora e l'immagine ti si ripresenta. Io, invece, non so cosa voler vedere di preciso, perchè sono sempre vissuta qui e non ricordo nessun altro posto. Così sto a guardare semplicemente e vedo tante cose diverse, che avvengono in tanti posti lontani. E' bello, vero?"*

*Rise come prima, quand'era sdraiata all'ombra del masso e corse fuori della grotta.*

*Giovanni Brahman uscì anche lui. La fanciulla correva in mezzo al gregge spaventando le pecore un poco. Giovanni Brahman la raggiunse e l'afferrò per un braccio. Lei rideva ancora. "Senti, dimmi, non sei mai uscita da quel muro?"*

*"No", fece lei guardandolo.*

*"E non hai mai provato a farlo?"*

*"Perchè - rispose - non ti piace qui?"*

*Giovanni Brahman non seppe che rispondere. In verità non aveva mai neanche pensato se gli piacesse o no quel posto. Aveva solo desiderato di uscirne al più presto.*

*"Vieni", disse la fanciulla. E lo tirò per una mano. Più in là seduto su un sasso, con la schiena appoggiata ad una roccia, era un vecchio, con gli occhi spenti.*

*"Questo è Kabul. Ma non parla quasi mai." Rise di nuovo e scappò via. "Siediti, Giovanni Brahman. "*

*"Come sapete il mio nome, voi?"*

*"Io sono vecchio e per di più cieco. Per questo so molte cose. So che tu hai cercato invano la rosa d'oro, so che tu hai cercato invano di uscire di qui. Anch'io tanti, tanti anni fa, ho cercato invano la rosa d'oro, ho cercato invano di uscire da questo grande muro. Poi mi sono stancato. Ho cominciato a non ricordarmi più perchè volevo uscire. E sono rimasto sempre qua. E' bello qui... Così tu vorresti riuscire ad andartene."*

*"Sì, certo."*

*"Dove andresti, poi?"*

*"Ma, tornerei..."*

*"Torneresti a cercare la rosa d'oro, oppure alla reggia? E poi? Non è come qua? Ti piace Melita?"*

*"Ah, si chiama Melita. E' sempre così contenta?"*

*"Sì, è una fanciulla. Vedi, Melita si trova bene qua. Non desidera andarsene. Cura le pecore, suona, corre, va al laghetto mormorante, E' felice, ecco. Vuoi rimanere con noi, e smettere di cercare di andartene? Puoi aiutare Melita: La puoi prendere per moglie se vuoi. Ti va?"*

*"Ecco, a dire la verità ho bisogno di pensare." E se ne andò lassù in cima al monte.*

*Di lassù si vedeva il grande muro, le pecore e Melita che saltava qua e là. Se il vento era favorevole si sentiva anche il suo canto. Giovanni Brahman rimase lassù a pensare. Doveva pensare a molte cose. Alla corda non ancora finita, alla buca non ancora tutta scavata, alla catapulta appena abbozzata. Doveva pensare al grande muro, a quello che c'era di qua e a quello che c'era di là. A Melita ed al vecchio cieco. Ed anche alla rosa d'oro. Troppa roba per poterla pensare tutta in poco tempo.*

*Occorrevano molti giorni, molti anni. E Giovanni Brahman rimase lassù, e tanto pensò che gli vennero i capelli grigi e diventò vecchio.*

Quella sera mentre Giulio aspettava Luisa, riandò con il pensiero ai loro rapporti. Si sentiva commosso per l'amore che Luisa gli portava. Gli sembrava di non meritarselo. Che cosa aveva fatto lui perchè Luisa lo amasse? L'aveva sempre ripagata con le sue incertezze, con le sue complicazioni. Sempre a dirle che non credeva si potesse innamorare di lei, allo stesso modo che non lo poteva di nessun'altra. Innamorarsi avrebbe significato per lui rinunciare a tutto quello che pensava di fare. Ma cosa pensava di fare? Non lo sapeva bene, ma non si sentiva in ogni modo maturo per il matrimonio. Questo le diceva lui e lei soffriva. Poi lui la accarezzava. Quasi pentito, la baciava teneramente. Povera Luisa, chissà cosa ci doveva essere nel suo cuore, sballottata continuamente fra tenerezze e complicati ragionamenti per dimostrare che il loro amore era impossibile.

Giulio mentre aspettava Luisa, che tardava un pò quella sera, si chiese perchè poi lui le andasse dietro, se non l'amava, se era tanto sicuro che non l'avrebbe amata mai. Lo faceva per lei, pensava, per non procurargli un forte dolore. A poco per volta l'avrebbe staccata da sè. Gli veniva allora il sospetto di mentire. Lo faceva invece, perchè voleva avere una sua ragazza anche se

non aveva il coraggio di impegnarsi a fondo. Mentiva o no? Per quanto cercasse di analizzarsi non riusciva a capire.

Luisa scese in quel momento dal tram. Giulio le andò incontro, si sorrisero, si strinsero vicino le guance. "Ciao, come stai?" "E tu?"

Si incamminarono. Si stringevano forte il braccio. Lui la guardava mentre camminavano e sorrideva. Lei guardava avanti poi si volse a guardarlo negli occhi e sorrise: "Perchè mi guardi sempre così?"

"Perchè mi piaci. "

Lei volse di nuovo la testa avanti, poi aggiunse: "Ti piaccio solo e basta." Lui diventò serio, le strinse un pò di più il braccio e non disse niente.

Camminarono un pò in silenzio, verso il parco. Ogni tanto sempre camminando, tra un lampione e l'altro lui sfiorava le labbra sulle guance di lei. "Raccontami cosa hai fatto tutto il giorno, Luisa."

"Ho lavorato tutto il giorno. C'era tutta una pratica del mio avvocato da battere a macchina, poi ho dovuto intrattenere dei clienti, perchè l'avvocato era uscito. Erano in due; uno era un signore grassone che sembrava non riuscisse neanche a respirare."

"Grosso come me?", interruppe Giulio.

Luisa gli sorrise e scrollò la testa e gli porse le labbra per un rapido bacio. Poi continuò: "Parlava a fatica e si sentiva più il suo respiro che le parole. Naturalmente erano i soliti discorsi sul tempo o giù di lì. L'altro doveva essere suo figlio. Un bel ragazzo, sai?" E di nuovo lo guardò con occhi maliziosi. "E non ti ha chiesto un appuntamento?" fece Giulio.

"Sì, certo, mi ha detto anche che sono molto carina, ecco, non come dici sempre tu che sono brutta."

Giulio rimbeccò: "Portava gli occhiali?"

"No, ci vedeva benissimo, ed aveva perfettamente ragione. Gli ho anche dato appuntamento per domani alle tre. Tu cosa dici, ci devo andare?"

"Certo, se è un bel ragazzo. I bei ragazzi sono sempre stupidi."

"Non è vero - rispose Luisa - io ne conosco uno che è brutto e per di più stupido." Si baciaronò, questa volta a lungo e ripresero a camminare.

Giulio si sentiva bene così a camminare, a fermarsi ogni tanto a baciarla sulle labbra, ad andare qua e là per il viale. Ogni tanto le prendeva una mano e la faceva girare su se stessa come stessero ballando. Poi magari la faceva correre, per poi fare un salto tenendola stretta alla vita. Era come un bambino, si sentiva come un bambino. A ridere, a sorridere, a baciarsi sulla bocca. Ma dopo un pò cominciò a non sentirsi più come un bambino.

Il suo essere complicato, incapace di godere anche solo un poco, gli ritornava su. E cominciava a ripensare a sè stesso e a lei. La guardava e si chiedeva se veramente gli piacesse. Poi ruppe il silenzio di risa, di sorrisi, di baci. Lo fece bruscamente, senza grazia, come sapeva fare lui. Riprese a camminare seriamente e le chiese: "Sicchè ti piacerebbe sposarmi?"

Luisa per un attimo aveva frainteso, stava per gettargli le braccia al collo, poi capì che erano alle solite. Si fece seria, la sua voce divenne un pò più profonda del solito. "Sì, Giulio, lo sai. Lo sai che ti voglio bene, che non posso pensare che tu non sarai mio. Non so perchè ti voglio bene. Forse perchè sei così diverso dagli altri, così complicato, così sensibile. Con te mi sento bene, mi sento a mio agio. Sai cosa vuol dire star bene con una persona? Non capisco,

Giulio, non riesco a pensare che tu non mi possa amare. Non lo concepisco, ecco. Tu ormai sai tutto di me."

"Ecco, è questo il guaio - fece Giulio - Il guaio è di mettere tutte le proprie carte su una cosa sola, su una persona. Ci sono molte altre cose più importanti del mio amore per te, del tuo amore per me. E' per queste altre cose che bisogna vivere, Luisa. Riuscire a compiere la propria esistenza indipendentemente dall'amore per un'altra persona. Arrivare in fondo a sapere e poter dire che la propria vita non è stata inutile. Del resto te l'ho detto molte volte, Luisa. Io non voglio fare la fine di coloro che non vedono altro che la famiglia. Tutto per la famiglia, per i figli. Il loro mondo è tutto lì."

"Ma sposarsi non vuol dire rinunciare a tutto", disse Luisa.

"Forse - rispose Giulio - forse. Ma c'è una complicazione, che la famiglia impone degli obblighi, delle preoccupazioni. Se, per esempio, ad un certo punto io volessi piantare lì tutto ed andarmene..."

"Verrei con te, verrei anch'io con te."

Giulio la guardò. Era disarmato, disarmato davanti a quell'amore che non gli riusciva di sminuire neanche un pò con tutti i suoi ragionamenti. La baciò teneramente. Si baciaronò ancora, e poi ancora. Stretti l'un l'altro il desiderio aumentava sempre di più. Giulio la baciò in un'orecchia.

"No, no", implorò Luisa. Si calmarono un pò, si dettero dei piccoli baci, come giocando, a fior di labbra. I loro occhi sorridevano. Lui le prese il viso tre le mani, obbligandola a guardarlo negli occhi. "Promettimi, Luisa, che se il tuo amore si dovesse frapporre al mio destino, se ad esempio io dovessi partire per la mia strada e dovessi essere trattenuto dall'amore per te, sarai tu che mi dirai di andare. Promettimelo."

Luisa diventò triste negli occhi, forse aveva voglia di piangere. Lui glie lo chiese: "Hai voglia di piangere, Luisa?", con la voce più dolce che sapeva fare. Lei sorrise: "No, no." Poi aggiunse: "Te lo prometto."

Si incamminarono ancora, lentamente. Giulio le sussurrò improvvisamente nell'orecchio: "Ti voglio bene". Lei gli strinse forte il braccio. Camminarono ancora un pò. Poi lui aggiunse: "Non ci credere, è una bugia." Lei rispose, e la sua voce era contenta. "Non importa, tanto non ci credo".

Giulio riprese: "A cosa non credi, che ti voglio bene o che sia una bugia?"

"Che sia una bugia. Ormai me l'hai detto che mi vuoi bene".

"Sei felice?", le chiese Giulio.

"Sì, tanto, come non lo sono mai stata. Dammi un bacio."

Di ritorno a casa trovò Carlo che aveva già letto il racconto: "D'accordo è una metafora. Ma è chiara solo in parte. Forse è la metafora di uno che ha deciso di sposarsi, e teme che quella decisione rappresenti rinuncia irreversibile alla libertà, al mondo esterno. Da estroverso ad introverso. La famiglia diventa il centro del mondo e tutto il resto passa in seconda linea. Il tuo uomo forse ha trovato la felicità, forse è innamorato e felice di sposarsi. Tuttavia gli rimane il dubbio che rinunci a qualcosa di più... alla rosa d'oro. La rosa d'oro è la rivoluzione, o è semplicemente l'avventura? Sono propenso a pensare che la Rivoluzione tuttavia sia secondaria nella metafora. La decisione di fondo è se accettare una vita normale o meno. Il muro invalicabile mostra come la famiglia sia accentratrice degli interessi, tuttavia non tutti i legami con

il mondo esterno sono tagliati. Se mai essi vengono filtrati. E' questo il simbolismo del laghetto incantato?"

"Tutto qua?", fece Giulio.

"No. La metafora sembra anche riflettere altre preoccupazioni del tuo Giovanni, cioè dell'uomo che la metafora rappresenta. L'incertezza sul lavoro da intraprendere, le varie alternative possibili per un giovane. Forse lui ha già avuto occasione di cambiare. Forse aveva intrapreso rapporti con l'università, per poi venire attratto dall'industria. Forse troppo presto aveva deciso il cambiamento. Un senso quindi di incompiuto, ma anche di insicurezza e di incertezza. Perché poi quell'insistenza sul nome e cognome, continuamente ripetuti? Non è forse un segno di identità incerta, vista come sfiducia nel futuro, che viene contrastata con il continuo chiamarsi per nome: sì sono io, io nome e cognome?"

"E infine - anticipò Giulio - una precoce stanchezza di tutto e tutti. Non ha ancora cominciato in realtà ad affrontare la vita che già si vede vecchio, inutile. Pensare, pensare, paura di agire, di decidere."

"Forse anche la premonizione che se la felicità porta pace e tranquillità, se toglie incertezza, fa tuttavia passare il tempo così in fretta. Sempre tutto uguale, tutto monotono, quindi pochi segni da ricordare."

Tacquero tutti e due. In quel mentre entrò Marco: "Ho fame. C'è niente in frigo da mangiare?" Poi, seduto al tavolo con pane ed un pezzo di salame, con Carlo e Giulio in piedi che lo guardavano: "A proposito - disse rivolto a Giulio - Come va con Luisa?"

Carlo e Giulio non riuscirono a trattenere una risata: "Ah, già, la metafora!" "Che metafora, di che metafora parlate?"

Adesso che era venuto maggio con le magnifiche domeniche di sole, andavano spesso in gita, Marco, Carlo e Giulio lungo il Ticino o sul lago di Como. Come dei bravi milanesi, osservava ironico Giulio. Giulio portava Luisa e la cosa non era imbarazzante, perché anche gli altri due erano occupati, Marco a volersi godere il riposo e Carlo ad invidiare un pò Giulio e a pensare alle sue fantasticherie.

Marco era quello che più teorizzava il loro bisogno di riposo. e si attardava a descrivere il giorno in cui avrebbero avuto inizio le ferie estive: "Riposo - andava dicendo - abbiamo bisogno di riposo."

A guardarlo in viso, si era smagrito molto in quegli ultimo tempi e non si poteva non dargli ragione. Avevano allora fatto un preventivo riposante delle loro vacanze. Al mare, in Riviera.

Cheitle aveva parlato di un delizioso paesino fuori dalla vita turistica, una delle Cinque Terre. L'idea di stendersi all'ombra degli scogli, lontano dalla gente di tutti i giorni, senza preoccupazioni, con la possibilità di tanto in tanto di andare a far visita a delle ragazze che si trovavano nei paraggi in villeggiatura o d'andare a ballare a Spezia o a Levanto li seduceva. Cheitle pregustava la dolcezza dei giorni sereni e delle serate in riva al mare e ricordava certi improvvisi brividi di languore, l'incanto che aveva provato quando si soffermava di sera a contemplare il mare dall'alto della terrazza di S. Maria e lo sguardo si smarriva a contare i lumi delle lampare e si intuiva la presenza dell'infinito con tutte le stelle che brillavano in cielo.

Giulio a queste descrizioni annuiva malinconicamente, ma tra sè e sè pensava che gusto c'era a rievocare le sensazioni dei loro diciotto anni? Anche lui si era allora sentito poeta e ricordava alcuni versi di una poesiola che aveva allora scritto, proprio sotto l'immagine del mare:

*Luna, tu scendi  
la terra ed il mare i o prendo per mano,  
tu in mezzo, danziamo.*

Ma non è che la tristezza della loro esistenza passata così, non apparisse loro. Solo che non erano capaci di reagire, o non ancora. Quanto tempo passò così in quella tregua, come in una dolce morte?

## PARTE IV - IL RISVEGLIO

Era passato ormai un bel pò di tempo dal giorno della rivoluzione. Benchè evitassero ancora di parlare della loro esperienza passata, erano tornati a sentirsi legati l'uno all'altro. A questo era servito molto una passione che avevano in comune: il cinema. Andavano spesso al cineclub e nei cinema pubblici a vedere le novità del neorealismo italiano. Ne discutevano poi appassionatamente.

Carlo continuava a scrivere. Ma anche Giulio dopo l'episodio del 'Giardino Incantato' venne preso dalla voglia di scrivere. Non più metafore però, ma vita vissuta. Così pensò di incominciare con descrivere la sua vita. Era giovane, ma però ne aveva già passate tante. Così almeno gli sembrava. Convinse anche Carlo a cambiare genere, ad essere realista. E perchè non anche lui a cominciare con i suoi ricordi?

Carlo era più rapido, o forse solo più abituato a scrivere. Così dopo qualche giorno produsse un fascio di fogli intitolati 'La breve storia di Peppino'.

### **La breve storia di Peppino**

*1. Quando Peppino allungando il collo fuori dal finestrino poté scorgere lo scoglio di Revigliano e ai piedi del Forte le bianche case di Castellammare, si sentì pervaso di tenerezza. Aveva 18 anni e aveva lasciato Castellammare che ne aveva 7.*

*Si avvertiva nell'aria la presenza del mare che scintillava sotto il sole meridiano. Peppino riassaporò il profumo dei pomeriggi tranquilli della sua infanzia, e chissà perchè ricordava la sensazione della domenica pomeriggio, quando zia Nannina, che gli aveva fatto da mamma, preparava il caffè per i grandi e per i piccoli c'erano due soldi di semi di zucca o lupini. Lui in un angolo a sgranocchiare i semi e ad ascoltare estasiato i discorsi di zio Raffaello.*

*Un gran sole splendeva su Castellammare e faceva luccicare il mare di infiniti barbagli di luce. A quei tempi Peppino intuiva vagamente che il mondo c'era anche oltre la sua casa, Castellammare, il mare, il Vesuvio e il golfo. Ma non gliene importava. Lontano c'era l'America, dove erano tutti ricchi e perciò sedevano sempre al caffè a chiacchierare. Lontano c'era Milano dove nevicava sempre e la neve cresceva continuamente e poi d'estate colava e scompariva. Lontano c'era Roma, dove stava il Papa ed era una città fatta tutta di monumenti scassati. Ma qua c'era quel mare, quel sole, la voce dolce di zio Raffaello che raccontava le sue avventure. Una gran pace scendeva su tutti, frutto dell'abbondante mangiata domenicale, del caldo e dei dolci discorsi di zio Raffaello. Se zio Raffaello accennava a star zitto, i bimbi attizzavano il fuoco delle sue avventure buttandovi dentro le loro ansiose domande...*

*2. Il treno era arrivato. Nessuno lo attendeva alla stazione. Peppino era in anticipo di un paio d'ore. Era riuscito a Roma a prendere un treno che partiva prima.*

*Con la sua valigia ed un poco turbato per la vista dei luoghi, si reca da zio Catello 'o sarto' che aveva la bottega lì vicino.*

*Zio Catello stava lavorando con i familiari e i lavoranti. Peppino si affacciò all'entrata del basso, ma nessuno lo riconobbe così subito. Cosicché Peppino dovette declinare le proprie generalità; ma non fece in tempo a finirle che zio Catello, con un suono rauco, gli si fece incontro abbracciandolo con effusione.*

*Peppino non aveva previsto le difficoltà della lingua. Da troppo tempo mancava dal suo paese. Per di più zio Catello parlava un dialetto strettissimo e non pensava nemmeno che suo nipote se lo fosse potuto scordare. Infine al buon vecchietto mancavano parecchi denti.*

*Per circa un'ora Peppino fu sottoposto a un estenuante ed impegnativo sforzo per rispondere a tono alle domande dello zio. Quasi subito ripiegò verso un suono inarticolato e vagamente neutro che non lo comprometteva troppo e gli permetteva di fare mentalmente laboriosissime indagini per afferrare il senso di ciò che sentiva. Se la cavò con un paio solo di "Ma che hai capito?" da parte dello zio.*

*Alla domanda dello zio - che solo dopo riuscì ad interpretare come un "Sei venuto con lo zio Mariano o da solo?" - Peppino come al solito non avendo afferrato che un vago borbottio, rispose: "Uhm!" "Come?", strillò zio Catello. Caro zio - rispose Peppino sudando freddo - come si fa a dirlo con precisione."*

*Poi salutò tutti e si avviò verso la casa di zia Nannina.*

**3.** *Questo primo incontro gli permise di superare quel nodo alla gola che il rivedere i luoghi della sua infanzia gli aveva prodotto. Strada facendo il nodo alla gola ritorna assieme ad una spiegabile tenerezza.*

*"Figlio mio", singhiozza continuamente zia Nannina mentre la casa si riempie di bambini mocciosi e di cugini. Tra loro c'è anche zio Raffaello. Zia Nannina, rivolta a Peppino ma anche un poco al pubblico dei bambini: "Ecco, lo vedete Peppino. Gesù, mo' s'è fatto giovanotto. Chillo, l'anno che viene va all'Università."*

*E siccome i bambini sono tutti col naso all'aria e la bocca aperta e gli occhi fissi su Peppino: "Questi ti vogliono bene, lo sai e poi ti conoscono. Io parlo sempre di te."*

*Poi, rivolta ai bambini: "Mo' iatevenne, che Peppino sta stanco e vuole riposare un poco."*

**4.** *Peppino cammina sulla sabbia in riva al mare che gli è familiare. Ha le scarpe in mano. La spiaggia è quasi deserta, il mare vivace brilla di mille bagli. Un ragazzo segue Peppino fin che questi se ne accorge e lo osserva. Il ragazzo fa un sorriso largo e saluta: "Buona sera Peppi. Io sono Raffaele, figlio di don Giovanni."*

*"Ciao, vieni a fare due passi con me?"*

*Camminano, mentre il sole va calando, Peppino con una mano sulla spalla di Raffaele.*

**5.** *La piccola conca dello stabilimento balneare dello Scraio, è affollata di bagnanti. Peppino è appollaiato su uno scoglio e si lascia cuocere ed intorpi-*

*dire dal sole, mentre il suo sguardo si perde nel mare. Di là dal mare si vede Napoli ed il Vesuvio.*

*Da questo stato lo scuote una voce di ragazza: "Peppino. Avevi promesso una fotografia. La fai a me ed all'amica mia."*

*E' sua cugina Ida con una graziosa ragazza di 17 anni. La presenta: "Anna, questo è mio cugino."*

*"Piacere, Peppino."*

*"Piacere, Anna."*

*Si stringono la mano con simpatia. Poi Peppino fa la foto alle due ragazze su uno scoglio.*

*Le due ragazze si dirigono allegramente verso un posto al riparo. Peppino le segue: "Siete insieme a scuola?" domanda. "No, - risponde Ida - Anna fa il liceo a Roma ed è qui in vacanza da zia Idarella."*

*"Ti piace Castellammare?"*

*"A dire il vero la conosco poco, ma per quel poco che conosco mi piace molto. Purtroppo ci starò poco."*

*Chiacchierano piacevolmente. Anna si lamenta un poco perchè la sera non può mai uscire a fare due passi.*

**6.** *Alla sera Peppino accompagna sua cugina Ida in casa di Anna. La radio è accesa e c'è musica da ballo.*

*"Sai Ida - dice Peppino - ho continuato i miei profondi studi sull'arte del ballo e ho messo a profitto le tue lezioni dell'altro giorno esercitandomi davanti allo specchio. Zia Nannina mi ha chiesto se avevo digerito male."*

*"Esagerato", dice Ida e cerca di convincerlo a ballare. Peppino si schermisce, ma poi prova. Ida insiste perchè provi anche con Anna.*

*"Adesso balla questo valzer con Anna."*

*"Con Anna? Ma tu scherzi, non so muovere nemmeno i piedi. Poi, com'è?" Si muove a tempo di valzer e si ferma vicino ad Anna:*

*"Anna, tu te la senti di sopportare una massa d'urto come la mia?"*

*"Ma certo, vai benissimo."*

*Danzano. Peppino si muove un pò in fretta e un pò eccitato.*

*"Non così - dice Anna - un pò più piano. Così va bene."*

*E dopo un pò: "Vedi?"*

*Tutti tacciono e s'ode solo la musica. Peppino guarda Anna e sente lievitare una grande emozione in sè. Anche Anna si abbandona sognante al piacere della danza.*

**7.** *Peppino è sulla spiaggia al mattino presto e guarda il mare che a quell'ora è calmo e lambisce la spiaggia con discrezione. Raffaele gli è vicino e chiacchiera continuamente, ma Peppino non lo ascolta e lui se ne accorge.*

*"Peppi, ma tu non mi stai a sentire", si lamenta.*

*"Eh! - di soprassalto - ma sì, stavi dicendo... Che cosa stavi dicendo?"*

*"Lo vedi?" Poi, illuminandosi di un sorriso ingenuamente malizioso e additandolo: "Io so che cosa hai." "Che cosa?"*

*"Stai innamorato."*

Peppino è come colto in fallo e un poco vergognoso: "Ma che dici."  
Raffaele, gridando e ridendo: "Peppì è innamorato, è innamorato della forestiera."

"Ma che hai, non vuoi star zitto?"

Raffaele si calma, mentre Peppino si avvia lungo la spiaggia. Raffaele gli va dietro, lo raggiunge. Fermandosi ad un passo, lo chiama: "Peppì." "Ehi." "Sei in collera?" "Ma no", risponde brusco. Poi riprendono a camminare assieme.

**8.** Peppino è tornato in casa di Ida. Ida è affaccendata, mentre lui è appoggiato al balcone. Poi con una voce strana, rivolto a mezzo busto verso Ida: "Ida!"

Ida si volge a guardarlo: "Che c'è?"

"Tu vai spesso con Anna a fare il bagno?"

"Qualche volta."

Poi Peppino, con voce falsamente disinvolta: "Ma com'è Anna?"

Ida sorride e gli si avvicina: "Ti piace?"

"Non riesco a pensare che a lei."

"Ma perchè non vai allo Scraio e cerchi di vederla?"

Peppino non può. Troppo caro per lui 200 lire al giorno per andare allo Scraio. Ida gli suggerisce di andare una volta per agganciare un discorso qualsiasi. Ma poi sbotta, quasi vergognosa:

"Ma e poi? Proprio io devo darti dei consigli. Sei o non sei un uomo?"

**9.** Tra Scanzano e Castellammare, su quasi in collina, c'è la villetta di zia Idarella. Peppino è là nei paraggi che nervosamente rimedia le parole che deve dire ad Anna, mentre attende che lei esca per recarsi al mare. Eccola, ed è tutta ridente con un semplice vestito chiaro. Anna vede Peppino e ha un moto di sorpresa piacevole. "Oh! Pino"

"Ohilà, come va?"

"Bene, come mai da queste parti?"

"Mah - Peppino sventola un libro - mi recavo a Quisisana per leggere un pò in pace e così, passando di qua ..." Dopo un attimo: "Vai al bagno?"

"Sì." "Ti accompagno un poco." "Volentieri."

Dopo qualche passo: "Dimmi un pò, Anna."

La voce di Peppino è strana e falsa.

"Sì?" Anna lo guarda sorridendo interrogativa.

"Nulla. E' un pò di tempo che non so più cosa mi succede, son diventato talmente distratto ed irrequieto che mia zia Nannina non sa più cosa pensare. Non mi riesce più di mangiare."

"Oh, come mai?"

"Come mai! A te non capita di essere felice senza ragione e un momento dopo sentirti piena di malinconia infinita?"

"Oh, sì, certe volte. Ma qui è tutto semplice, liscio, e i giorni passano così velocemente che ho dimenticato di sentirmi malinconica."

"E l'appetito?"

"In quanto a quello mai visto niente di simile." "Ah!"

**10.** "Peppi?"

Peppino non sente. E' quasi sera e con lo sguardo è smarrito dietro i suoi pensieri sull'orizzonte del mare. Zio Catello lo richiama. "Peppi."

"Zio Catello, sei tu!"

"Che fai?"

"Nulla. Ammiravo il tramonto."

Zio Catello è compiaciuto. "Fai bene, fai bene figlio mio. Questo è il paese tuo e ci sono tutte queste bellezze naturali. Sto mare, sto cielo, sto sole. A Milano queste cose non ci sono, nè Peppi."

Peppino sorride. Questi discorsi di zio Catello lo imbarazzano sempre un pò e in più ora egli è distratto e svagato. Preferirebbe stare in contemplazione del mare.

Zio Catello incalza: "Ci sono o non ci sono?" "No, no."

"A Milano c'è sempre quella nebbia, quel fumo, d'inverno fa freddo e d'estate un caldo afoso. E' vero?"

Peppino non ascolta che a tratti e messo di fronte alla necessità di rispondere, cerca disperatamente una risposta ambigua, da cui risulti che sta seguendo il discorso dello zio. "Eh, cosa vuoi." "E d'inverno la neve." "Uhm."

Camminano, ma ogni tanto zio Catello si ferma come per rafforzare il discorso e Peppino sopra pensiero continua a camminare per un passo o due, poi si ferma, finché lo zio ricomincia il cammino.

"Certo a Milano ci sono le industrie, c'è il lavoro e qua non c'è, e tutti i poveri giovani disoccupati... chi ruba, chi fa il mariuolo. Ma la colpa non è loro. E' l'ambiente in cui vivono. Il male nel nostro paese è che manca uno che sappia guidare. E' come una famiglia a cui manca il padre. Che fanno i figli? Si sbandano." "Eh, sì."

"Il padre è lontano." "Ma chi è il padre?" "Il re, figlio mio. Il re."

Peppino si gratta la pera imbarazzato.

"E' giusto?!" "Bah, può essere una teoria." "Ma è così."

E dopo un pò: "Peppi. Tu del paese tuo non ti devi scordare."

"Ma zio Catello!" "E devi rispettare anche la famiglia."

"Certo zio Catello, certo."

Il sole ormai era scomparso. Zio Catello prosegue implacabile, mentre Peppino è sempre più smarrito e lontano.

**11.** In casa di Ida.

"Ida." "Sì?" "Dimmi la verità." "Eh!" "Ti sembra che una ragazza possa innamorarsi di uno come me?"

Ida lo guarda, per un attimo sorpresa. Gli occhi di Peppino hanno un'espressione quasi supplichevole, e non vi è in loro ombra del suo senso dell'umorismo.

"Certo che non sei Tyron Power, ma..."

*Gli occhi di Peppino si dilatano ansiosi. Ida gli si avvicina, gli accarezza un poco i capelli. "Povero cugino."*

**12.** *Il giorno dopo in casa di sua cugina, Peppino conosce Andrea un giovanotto sui 20 anni, abbastanza disinvolto. Peppino è silenzioso e tutto avvolto in una specie di tetra melanconia.*

*Uscendo, Andrea gli da consigli su come conquistare Anna.*

*Peppino sembra deciso per il giorno dopo a fermarla e chiederle un appuntamento. Ma il giorno dopo Anna esce con un giovanotto.*

*Peppino passa una sera inquieta. Poi viene a sapere che è il cugino di Anna. Peppino sogna allora l'incontro e le parole del giorno dopo.*

**13.** *Il giorno dopo l'incontra e quasi a bruciapelo la invita a fare una passeggiata su in montagna, al Faito. Anna rifiuta. Peppino l'accompagna allora allo Scraio.*

*Allo Scraio viene a sapere che ci sarà alla sera il ballo alle Terme. Anna ci andrà. Lui dopo molte meditazioni decide invece di non andarci.*

*E' il suo complesso di inferiorità che lo prende.*

*La sera, seduto sul mare vicino a casa di zia Nannina, pensa e sogna come conquisterebbe Anna se sapesse ballare bene, avesse un'auto, fosse bello.*

*Poi decide di andare allo Scraio e si apposta tra gli scogli da dove può vedere la terrazza del ballo. Spera di poter incontrare "casualmente" Anna. In realtà Peppino va là per sentirsi solo con la sua istintiva certezza che Anna non ne voglia sapere di lui.*

*Poi vede Anna ballare con Andrea in una maniera dolce e sentimentale. E' uno schianto. Maledice Anna e formula giudizi spaventosi sulle donne.*

*Incontra Andrea, impacciato, che si scusa e gli fa capire che in fondo la colpa è sua, che le donne bisogna prenderle per il giusto verso e che non sono esseri astratti o strani.*

*Peppino però è poco convinto. Profondamente straziato, decide che partirà domani stesso, ritornerà a Milano.*

**14.** *A salutarlo alla stazione va anche Anna. Il saluto è breve, ma Peppino legge negli occhi di Anna come un senso di dispiacere e compassione per lui.*

*Peppino parte. La botta è stata forte, ma lui ora si sente maturato.*

*Con gli occhi velati di lacrime e nel cuore un grande dolore, osserva dal treno il suo paese che scompare.*

Quando Carlo presenta lo scritto a Giulio e a Marco, questi dopo una lettura immediata, non hanno dubbi che si tratti di vita vissuta. L'incertezza di Carlo nei suoi rapporti con le donne è rimasta.

"Forse non è vero che sei maturato nei tuoi rapporti con il mondo femminile, come invece affermi alla partenza di Peppino per Milano", commenta Marco.

"A meno che - aggiunge Giulio - tu ci descriva un altro pezzo di vita del tuo

Peppino che mostri il contrario. E se non hai voglia di scriverlo subito, sono sicuro che tra non molto ne scriverai uno che ci commuoverà tutti."

Carlo si gratta la pera, come faceva Peppino, quasi a dimostrare che avevano ragione loro che poco era cambiato da allora. Poi: "Facile prendermi in giro. Siete voi che mi avete chiesto un racconto verità. E adesso ne approfittate per prendermi in giro. Piuttosto, Giulio, tu quand'è che ci dai occasione di prenderti in giro per la descrizione che ci hai promesso della tua vita?"

"Molto presto."

Qualche giorno dopo in effetti Carlo e Marco trovarono sulla scrivania in bella mostra un pacco di fogli. Il titolo era già lui ambizioso: 'Il mio libro'.

## **Il mio libro**

### **Confessione**

*Ricordo mia nonna una vecchia contadina. Non certo di quelle vecchiette tutte incappucciate tra sciarpe a merletti con il collo rugoso, sì, ma che esce da un candido colletto di pizzo. Mia nonna a 70 anni non aveva tempo per curare la sua persona. Se i ferri da maglia li prendeva in mano non era certo per trapuntarsi uno scialle, ma per rifare la soletta a un vecchio paio di calze di uno dei suoi numerosi figli.*

*Quando la sera, dopo essere stata tutto il giorno a far cuocere il pastone per le bestie in stalla o a "menare" la polenta che con il latte, polenta e latte, costituiva quasi sempre colazione, pranzo e cena; quando la sera tirava fuori da una vecchia scatola di biscotti, gomitoli, ferri e occhiali (un vecchio paio di occhiali con la montatura di ferro rattoppata qua e là con del filo nero da cucito) allora amava raccontare a me, piccolo nipote, che tutto il giorno stavo attaccato al suo vecchio gonnellone di fustagno, la sua vita.*

*Una vita interessante, straordinaria? Tale pareva a me, certo, ma ripensandoci trovo che in fondo era una vita come tante altre. Solo che per chi la raccontava era la sua vita: quelle gioie e quei dolori li aveva provati lei, sì, proprio lei. Quando stanchi, non lei di raccontare nè io di ascoltare, ma perchè un intero giorno pesava sulle nostre ciglia, quando stanchi salivamo sulla vecchia scala di legno, a fatica per aver vissuto troppo o troppo poco, ci fermavamo al primo ripiano, lei mi diceva a voce mezza spenta dal sonno:*

*"Ci si potrebbe scrivere un libro ... sulla mia vita, sì, ... un bel libro."*

*Ho sentito altri, molti, raccontare di sé e poi concludere con le stesse parole. Tutti forse vorrebbero scrivere il libro della propria vita, il loro libro. I più sorridono, pensando a questo come a uno di quei desideri che è bello esprimere, che conforta al solo desiderarlo, ma che non hanno mai pensato potesse realizzarsi. Raccontare la loro vita a quei pochi che danno loro ascolto è già un pò come scrivere il loro libro.*

*Altri, pochi o troppi forse, prendono la penna in mano e scrivono, scrivono: la loro vita o il loro modo di vedere la vita degli altri. E questi la penna non la posano più. Ogni loro pensiero lo mettono su carta e lo danno in pasto alla folla. Questi si chiamano scrittori. Per alcuni la penna è diventata un mestiere, altri non la lasciano perchè essa è il mezzo che li scopre a loro stessi prima che agli altri.*

*Io non sono uno scrittore. Io appartengo forse ai primi, a quelli che desiderano scrivere il proprio libro, uno solo. Perchè anch'io non mi limiti solo a desiderarlo, perchè prenda la penna, non so. Non sono preparato, certo, neanche per scrivere una novella, magari con sotto scritto 'vicenda vissuta', neanche una novellina, figuriamoci un libro.*

*Da un pò di tempo, tuttavia, mi trovo a raccontare a me stesso il mio passato. Passato che non è poi remoto, perchè non sono certo un vegliardo. Tut-*

*t'altro. Sembra che io inconsciamente cerchi di riallacciarmi, di scoprire quello che ero da adolescente.*

*Forse, dopo l'adolescenza, agendo alla maniera forte, da uomo come si suol dire, ho voluto troncare con un colpo: sogni, desideri, malinconie, tutto. Vivere la vita come mi si presenta, senza ricercarla. Questo ho voluto fare. Ma l'olio che ho versato non ha calmato che per poco tempo il mare d'intorno. E dopo questa apparente calma, i colpi sono più duri.*

*Scrivo allora per scoprire attraverso quello che sono stato, ciò che sono. Questa, almeno, è l'unica spiegazione che sento possa reggere. Questo libro dovrà essere il 'mio libro'. Quando sarò stanco porrò la parola fine, o meglio, non porrò niente e invierò il manoscritto ad uno dei tanti concorsi letterari. Così almeno un signore dagli occhiali, o senza, lo leggerà. Un tale che non mi conosce, per il quale io non possa arrossire, e tutto sarà finito.*

*Non chiedo di più, ed è giusto. Di questo son pago. Ma non speri quel signore di trovare dei fatti, nella mia vita. I fatti sono insignificanti o meschini. E' tutto un desiderio di qualcosa che non so di preciso; un architettare sogni nel dormiveglia di una notte troppo lunga, sogni diversi che hanno però tutti la stessa fine: svaniscono lasciando la bocca amara.*

*Forse il mio è un dramma sociale: di quella classe di intellettuali borghesi che non hanno la fame del popolo, il quale sa cosa vuole, pane e lavoro. Almeno, così si dice. Invece per i primi, è l'ambiguo desiderare di giungere tra coloro che sono al più alto scalino della scala del benessere e, nel medesimo tempo, disprezzarli e ritirarsi in una superiorità tutta intima, che spesso è solo una dichiarazione di impotenza. Impotenza sia a salire che a scendere.*

*Non so però se il mio è proprio un dramma, e se sia il dramma di molti. Non voglio tuttavia affrontare problemi sociali. E' il mio problema e può darsi che sia quello di altri; ma questo non mi interessa.*

*Troverà quel signore, che adesso amo figurare proprio con gli occhiali, occhiali con una spessa montatura nera, troverà l'ubbidienza ad uno di quei canoni della tragedia greca: l'unità di luogo. E la colpa non è mia. Se il mare si è sempre presentato davanti alle mie lunghe passeggiate meditative, se la corona delle alpi Apuane ha chiuso, unita al cielo e al mare, la mia melanconia, per farmela sentire più forte, o per farmela dimenticare più presto nella bellezza delle sue cime sassose, non è colpa mia. Quel mare e quei monti sono forse i miei sogni stessi: la mia ricerca di un orizzonte, nel mare che si confonde con il cielo; quei monti tutti diversi e dai quali lo sguardo andava immancabilmente al mare, sempre lo stesso, sempre uguale.*

## **I luoghi**

*Ci arrivai a undici anni in quei luoghi. Da allora le immagini di quei monti che fiancheggiano il mare Tirreno da La Spezia a Viareggio, si sono susseguite nei miei occhi in tutti i loro aspetti. Alpi Apuane quei monti. Strani tipi di personaggi dalle lunghe barbe bianche che escono dal seno e vanno fino alle pendici. Barbe di sassi di marmo, bianco ma non troppo, sì che non offendono il grigiore delle rupi che li ospitano. Strani profili di monti: la Bella Dormiente*

*adagiata cogli occhi fissi all'azzurro del cielo. E in quella posizione non può vedere il mare.*

*Ma se voi salite su a baciare quel viso, non dimenticate di guardarvi intorno e non solo in cielo. Il mare visto da lassù sembra una grande piastra: riflessi metallici e venature. Lassù non sale il rumore dei cavalloni infuriati che si infrangono sull'arenile, lassù non si distingue la loro schiuma irosa. Lassù il mare appare fermo come il cielo. Più fermo anzi, che non ci sono nuvole che lo solcano. E tanto meno salirà lassù il mormorio delle piccole onde di marea che pare accarezzino la sabbia alla riva. E la spiaggia è ospitale: ama le carezze e si fa liscia sotto di esse. Non un sasso che possa offendere quei tremolii del grande. E le conchiglie giocano tra loro a chi si fa portare più innanzi... Ma dimenticavo che di lassù tutto questo non si vede. Di lassù tutta la piana fino al mare vi appare di un colore opaco, uniforme.*

*Lasciate allora la Bella Dormiente cuocere sotto il sole. Essa lo ama molto, tanto che non lascia che la più piccola pianta gliene adombri una parte. Ed in questo è imitata dai giganti vicini. Ed il sole come li ringrazia di questo affetto? Li sgretola a poco a poco. Ma forse a loro piace. Amano il sole. Era sorto tra loro un figlio ribelle. Un esile torrione tutto nudo sui fianchi, e che saliva fino all'altezza dei giganti. Ebbe il coraggio di ospitare sulla cima un seme. Quel seme germogliò: ne nacque un pino e sotto la sua ombra una tenera erba. Anch'io mi sono adagiato lassù a 2000 metri a quell'ombra. Intorno, i secchi ed aspri padri guardavano furenti. E tanto pregarono il sole di vendicare l'offesa, che un giorno si vide accendersi un rogo lassù dove era il pino. Non rimase un filo d'erba. I sassi che si erano lasciati contaminare franarono a valle: il fumo li aveva accecati.*

*Ma se non amate farvi sgretolare dal sole, come amano le pietre, allora scendete. Giù ai piedi dei giganti, tra loro ed il mare, una fila di colline verdi. Là vi potrete sdraiare all'ombra dei castagni. E se guarderete verso il mare potrete distinguere fino i tetti delle case. Là, sotto i castagni. Quando gli occhi dolorano e lacrimano per aver troppo a lungo fissato il mare, allora si posano a riposare sulle punte delle scarpe. Ma poiché esse non offrono poesia, andranno a cercare il calcio di un castagno. Attorno ad esso una famiglia di funghi, naturalmente di tipo velenoso (i più diffusi). E magari con un pò di paura si coglie un fungo e lo si sgretola fra le dita. Poi si accostano queste alle nari e ne esce un odore strano, penetrante. Il moto di repulsione del viso spingerà gli occhi su lungo la corteccia del castagno fino ad arrivare a quelle due foglioline che escono a metà tronco, piccolo neo che pare sia ancora di moda nelle verdi piante femminili. Poi, più su ancora, gli occhi vedranno il cielo azzurro quasi completamente ricoperto da un tappeto di foglie verdi. Anche in questo il cielo supera la terra; essa si può solo permettere tappeti di foglie secche. Fatte le riflessioni del caso gli occhi scenderanno di nuovo, e questo loro malgrado: infatti gli occhi sono attaccati alla testa e la testa al collo... Questi, stanco della posizione forzata, ora che ha riacquisito la posizione normale si dondolerà un pò ruotando da destra a sinistra per sgranchirsi. Allora vedrete tre strisce di diverso colore giù nella piana verso il mare. La prima di terra rossa arata dai*

*buoi della Versilia, un'altra di verde cupo, ed infine una piccola striscia bianca: la spiaggia. Il verde cupo è la chioma dei pini della grande macchia.*

*E scendiamo giù, entriamo nella macchia a nasconderci tra i cespugli come D'Annunzio. Quanti ricordi, macchie della Versilia! Ricordi miei e di tutti.*

*Là d'inverno in mille cacciatori ed altrettanti cani alla ricerca di una povera volpe. Là in primavera appiattati sui capanni in cima ai pini (su cui si era saliti con strane scale) appostati per il passaggio dei colombi selvatici. Infine, là durante l'estate con le giovani fanciulle che desideravano dimenticare la grezza vita di provincia, dieci mesi dell'anno passati nelle loro cittadine all'ombra del pettegolezzo pubblico. Qui, finalmente libere, amavate essere accompagnate per quei stretti sentieri tra i cespugli e i pini.*

*Ricordi, bionda fanciulla dal nome che suonava dolce se sussurrato mentre camminando ti stringevo la vita e ti baciavo i capelli? E tu, ricordi, tu di cui non mi risovviene il nome? E tu? E tu?*

*Dolci fanciulle a voi un canto! Andavamo stretti stretti per quei sentieri stretti fra i cespugli. Dietro i cespugli si sentivano dei sussurri, delle risate sommesse. E sul sentiero ricoperto dagli aghi secchi di pino si sdruciolava. Ricordi? Allora ci si sedeva anche noi in una piccola buca tutta chiusa da cespugli e tronchi di pino. Quella buca stessa era stata la dimora delle radici di uno di quei snelli fusti. La ci sdraiavamo uno accanto all'altro, con gli occhi verso il cielo, o meglio verso le chiome a ombrello dei pini. La tua testa si posava sul mio braccio. Ci eravamo conosciuti la sera prima ballando. Io ero ancora un pò timido. Mi inanellavo le dita dei tuoi capelli. Poi ti vollì baciare. Ricordi? Tu non volevi. Perché? Era pudicizia o era solo desiderio di non capitolare subito? Non so. Ma poi eri tu che cercavi la mia bocca, ricordi? E quando stanchi di guardarci e di baciarci, cercavamo di riposarci su quel giaciglio, ricordi? allora esso diventava duro; quella vecchia radice di cui prima non ti eri accorta ora ti dava noia. Ti preoccupavi già per i tuoi vestiti che si erano insudiciati. Già ci eravamo baciati abbastanza. Allora, mentre tu ti pettinavi, io staccavo un pezzo di corteccia dal pino vicino.*

*La corteccia dei pini: barche che con uno stecco e un pezzo di carta al centro filano sulle pozzanghere delle vecchie strade dopo i lunghi acquazzoni autunnali. Mentre tu ti riassettabi e ti preoccupavi che non si accorgessero gli altri di dove eri stata, io con le unghie sfaldavo il pezzo di corteccia. E quando ero riuscito ad avere lo strato più sottile, allora lo rompevo tra le dita e ne gettavo i resti lontano.*

*Poi ci alzavamo e nel ritorno passavamo lungo il quieto fosso. Allora ci fermavamo a guardare nell'acqua immobile il verde delle chiome dei pini e l'azzurro del cielo. Ma tutto era di un colore più fondo, molto più bruno del naturale. I nostri volti erano trasparenti e lasciavano passare l'immagine dei sassi del fondo. Tutto era immobile. Poi tutto ad un tratto i nostri visi si deformano, le chiome dei pini si agitano violentemente. Poi a poco a poco il moto si va calmando, le chiome pare che si dondolino ora; le smorfie dei nostri visi paiono sorrisi. Cos'era? una rondine od un pipistrello che sull'imbrunire aveva colto al volo un insetto adagiato sull'acqua. I pipistrelli ti facevano paura. Perché strudevano? O era forse il loro volo così incerto, così subdolo? Sembrava ti ve-*

*nissero addosso, poi improvvisamente cambiavano direzione. Tu avevi paura e volevi andare. D'altronde cominciava ad imbrunire.*

### **Il chierichetto**

*Arrivai ad undici anni in Versilia. Dei tempi precedenti ricordo poco. Solo un paese di provincia nel settentrione, dove metteranno una lapide dopo la mia morte ad indicare che là ebbi i natali, eccetera, eccetera. Paese di provincia che mi sembrava straordinariamente grande: grandi strade asfaltate, grandi cinematografi, le più belle scuole elementari dei dintorni.*

*Ci sono ritornato da grande: delusione! Quei grandi ricordi confrontati con la realtà di strette viuzze, di cose nuove di gusto pacchiano, mi hanno fatto fuggire. Preferisco quelle immagini tanto grandi per la mia fantasia infantile. Ma quello che ricordo più di tutto sono delle gonne nere. Delle gonne nere da cui spuntavano strane scarpe con una grossa fibbia cromata. Più tardi ho rivisto quelle scarpe in alcune illustrazioni dei Promessi Sposi.*

*I preti erano assai numerosi nella mia infanzia. Ricordo l'Oratorio dove andavo tutte le domeniche: giochi e catechismo. Bei tempi allora per me. Allora sapevo chi era Dio: 'Dio è l'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra'. Allora sapevo dove era Dio: 'Dio è in cielo ed in terra ed in ogni luogo'. Ora? Ora non so. Ero molto bravo al catechismo, tanto che ci tennero a darmi una medaglia. L'ho persa, peccato. Ero anche aspirante chierichetto. Anzi il mio più grande desiderio era di divenirlo. Ma era un compito troppo arduo, mi pareva. Avevo paura di dimenticare le parole del Confiteor durante la Messa.*

*Veramente i chierichetti non si preoccupavano tanto di ciò. Giuro che non capivano una parola di quello che dicevano. Non solo, ma nessuno neanche il prete riusciva a capirlo. Però avevano la cantilena adatta. Io desideravo ardentemente servire la messa. Specialmente per via del campanello. Lo accarezzavo in sagrestia e guardavo con invidia la noncuranza con cui lo afferrava il chierichetto capo. Solo una volta mi permisero di suonare il campanello in chiesa al sanctus. Ma fu perchè avevano bisogno di un rinforzo. Era una grande messa cantata e vi erano tre o quattro campanelli. Ma il mio fu un compito corale, diciamo. Io mi limitavo a scuoterlo per qualche minuto in sordina. Il vero gesto che a me piaceva tanto, l'alzare imperiosamente il campanello fin sopra la testa per poi farlo scendere con forza due o tre volte, quello lo fece il capo. Quella volta, mi sembrò più fiero che mai.*

*Mi piacevano le funzioni in chiesa specialmente quando vi era grande addobbo di parati. Mi piaceva in particolare modo la processione. Allora toccava anche a me un incensorio, e come ero fiero di dondolarlo da destra a sinistra, come mi inebriavo di quell'acre odore d'incenso. Solo allora ho veramente goduto del culto della religione cattolica. Ora sono forse troppo grande. Allora mi piaceva tutto della religione. Le prediche suscitavano in me entusiasmo. Le missioni, morire per Cristo; morire, già, perchè gli infedeli uccidono e torturano i suoi paladini. Mi montai la testa tanto che volli farmi prete. Ma poi dovetti partire.*

## **Ragazzi di Versilia**

*Arrivai al mare, in Versilia. Vi arrivai d'estate, finite le scuole. Non era solo per una vacanza. I miei si erano trasferiti laggiù, seguendo lo spostamento del posto di lavoro di mio padre. Avevo allora undici anni.*

*Conobbi ragazzi e ragazze della mia età. Dei villeggianti per lo più. Giocevamo tutto il giorno sul mare. A nascondino, alla guerra, a costruire castelli o piste di sabbia per giocare con le palline. A volte, invece delle palline usavamo le piccole sfere di paglia e sterco che gli scarabei stercorari disseminavano sulla spiaggia. Erano di dimensioni e consistenza giusta. Ero felice, veramente. Dentro l'acqua, fuori sulla spiaggia.*

*Il mare lo avevo visto una sola volta in una colonia a Riccione. Ma era una vita troppo governata, o forse io troppo piccolo e cioè indifferente, perchè non mi aveva troppo entusiasmato. Là invece, in Versilia, per la prima volta forse nella mia vita, mi trovai libero di saltare davanti ad un mare che certo era più vasto delle mura dell'Oratorio.*

*Ricordo benissimo che vi erano molte fanciulle nella nostra compagnia. Ricordo sicuramente il colore dei loro capelli. E' strano che poi, dopo quell'estate, le ragazze siano, per molti anni, uscite completamente dai nostri giochi di maschi. Forse allora ero ancora in quell'età di mezzo in cui siamo un pò femminucce o semplicemente non distinguiamo molto i sessi.*

*Ricordo i giochi. Accanto alle battaglie di spade, vi erano le recite teatrali e di queste le fanciulle erano entusiaste. Ma già cominciavano a fare un pò gruppo a sé. Si difendevano a vicenda e qualche volta litigavamo. Allora non ci parlavano per delle ore. Quel tempo fu l'ultimo in cui giocai con fanciulle. Forse perchè in loro si veniva sviluppando il desiderio di confidenze, di segreti, mentre in noi si accentuava il desiderio di fare a pugni.*

*Ma quella compagnia partì con l'estate. Rimasi dapprima un pò solo. Allora andavo a pescare con un bricco con dei buchi sul fondo certi pesciolini che il più delle volte uscivano dai buchi stessi. Andavo a pescare al di là della pineta nei fossi che attraversavano i campi con le loro acque lentissime, un pò melmose.*

*Di quelle mie passeggiate solitarie è rimasto un episodio. Una corsa disperata per i campi con un grosso cane lupo dietro. Saltai un fosso, ma era troppo largo e vi caddi dentro. Uscito fuori dall'altra parte tutto inzaccherato scopro il cane davanti agli occhi. Sdegnando saltare il fosso, lui era ritornato sulla strada e l'aveva girato dalla parte opposta. Risaltai indietro disperato, di nuovo dentro e poi a terra. Il cane si stancò di quel gioco e se ne andò definitivamente. Avevo avuto paura, sì, paura. Quel sentimento che si erano affannati ad inculcarmi dei miei zii burloni da piccolo - dell'uomo barbuto con un grosso sacco che era sempre fuori la porta di notte - era rimasto. Una paura inconscia, che mi procurò una febbre con delirio.*

*La paura dell'imponderabile, della notte, è rimasta un pò ancora in me. Più in là negli anni, spesso trascinato sul mare di notte dall'incanto del tramonto della fetta di anguria della luna, mi sorprendevo a tremare per delle ombre immaginarie. Da quella volta del cane non sono più riuscito ad accarezzarne uno se non molto timidamente e dalla parte opposta al viso.*

*Ma finirono le passeggiate solitarie, perchè dovetti andare a scuola. Ti ricordi, vecchio, povero capo classe con quell'enorme gobbone sulla schiena? Quando entrai per la prima volta in aula tu sedevi in cattedra con quel tuo viso brutto, da vecchio. Ti scambiai per il professore e feci il saluto romano. Tutti scoppiarono a ridere. Fu fatale per me quella mia gaffe iniziale. Fui da allora un pò lo zimbello di tutti.*

*Cominciarono con l'appiccicarmi un nomignolo. Andò così. Avevo un berretto di quelli da pilota che si possono abbottonare sotto il mento e così coprono le orecchie. Persi il bottone, e, quando correvo per prendere il tram, quei due pezzi di stoffa sventolavano come due lunghe orecchie di cane bas-sotto. Ci trovarono una certa somiglianza con il cane di Topolino, l'eroe di Walt Disney e mi chiamarono Pluto. E per di più trovarono una poesiola: "Ecco Pluto arriva, sbuffa e abbaia, col calor di una caldaia, e ricorre un grosso gatto per la causa di un misfatto." Era più lunga, ma non ricordo più le parole. La can-ticchiavano spesso. Io mi ci rodevo. Ma era fatale, penso. Quello del cappello fu una scusa. Un nomignolo in un modo o nell'altro me l'avrebbero di certo at-taccato.*

### **Ricordi di scuola**

*Scuola di quei due anni che precedettero il disastro della guerra combat-tuta per lunghi mesi proprio in Versilia. Ricordi di professori: una professo-ressa di matematica un pò scema, lo zimbello di tutti noi. Un professore di let-tere isterico che prese a calci una volta uno di noi, perchè si puliva le unghie mentre lui spiegava. Poi gli chiese scusa.*

*Ricordi di compagni. Nessuna ragazza in classe mia. Fu un bene o un male? Non so. Certo che quei ragazzi che erano nella sessione mista, adesso che son grandi sembra abbiano più successo con le donne di quanto ne abbiamo noi che non lo fummo. Forse esagero. Certo allora eravamo ben contenti che fosse così. Le disprezzavamo le ragazze, e gli altri, quelli delle classe mista si accodavano subito a noi, finite le lezioni.*

*Compagni di scuola. Vi ricordate quando andammo a rubare le arance su nella Rocca? Era presto quella mattina. La scuola era ai piedi di una Roc-ca con alberi di arancia, lassù. Decidemmo una spedizione. Andammo, ci riempimmo le tasche, ne facemmo rotolare giù per il viottolo, rientrammo in classe. Erano acerbe quelle arance. Le dita sotto le unghie ci bruciavano per il gran sbucciare. Poi, corse la voce che avevano avvertito il preside. Il professo-re non era ancora entrato in classe. La finestra era aperta. Una valanga giallo-verde di arance acerbe ne uscì. Ci fu un interrogatorio generale, minacce di espulsioni, pianti e pentimenti. Pianti e pentimenti che convinsero il preside ingenuo. Il giorno dopo uno scoprì un altro posto per rubare le arance. Questa volta, però, lontano dalla scuola.*

*Da Forte dei Marmi a Pietrasanta ci si andava in tram allora. La scuola era a Pietrasanta, io abitavo al Forte. Sul tram ci trovavamo tutti la mattina e al ritorno. Avevamo tutti una fionda. A mezza strada il tram passava davanti ad una fila di villette con delle lampade sopra la porta. Uno di noi aveva una mira straordinaria. Dal tram in corsa mirava e spesso colpiva. Tutti ci divertivamo.*

*Io pure, ma avevo paura. Temevo delle conseguenze. Me ne stavo rimpiazzato dietro agli altri, perchè non mi riconoscesse nessuno. Ero entusiasta come gli altri, ma avevo paura.*

*Ricordo un altro episodio, di qualche anno dopo. C'era stato l'armistizio, le caserme erano state abbandonate dai soldati che stanchi di qualcosa che non amavano o non conoscevano erano tornati a casa. Il Balipedio a Viareggio era rimasto deserto. Si parlava però di qualche sentinella tedesca. Nel Balipedio vi erano delle canne di balistite. Qualcuno ci andò, le portò in strada, diede fuoco ad un'estremità. I tubi schizzavano avanti come dei razzi, tra i piedi della gente, a zig-zag con un fischio infernale. La cosa ci piacque. Fu un assalto al Balipedio. Ci andammo a scaglionare, per non destare troppi sospetti. I libri sotto il braccio, la cartella piena di balistite. Ci andai anch'io baldanzoso come gli altri. Ma quando si trattò di scavalcare il muro ebbi paura, paura delle conseguenze, della possibile sentinella. Rimasi fuori tremante, a curare i libri, credo che ebbi la faccia tosta di affermare.*

*Avevo paura anche di fare a cazzotti con i miei compagni. Allora ciò ci divertiva molto, almeno divertiva quelli che stavano a vedere. Cercavamo di mettere in urto due ragazzi tra loro. Ed allora la cosa si risolveva su un prato con nostro grande diletto. Ed i pugni erano sodi ve lo assicuro. Generalmente uno era considerato vinto quando aveva un occhio nero, una 'pesca' come dicevamo. C'era un ragazzo, ricordo, con due grosse manaccie che sfidava sempre chiunque. Ma molti avevano paura e si schermivano.*

*Io mi schermivo sempre da tutti, e mi lasciavo beffeggiare piuttosto che accettare la sfida. Solo una volta feci a pugni. Ed ebbi la malaugurata idea di farlo davanti alla casa dell'altro. Venne la madre a dividerci e mi suonò due ceffoni, mentre si coccolava il figlio. Forse quell'esempio di amore materno mi spinse ad andare a cercare consolazione dalla mia. Ma essa era di stampo diverso dall'altra. Prima due ceffoni e poi la predica: che se stavo a casa nessuno me le avrebbe date, che lei che non dava noia a nessuno, nessuno la toccava, eccetera, eccetera.*

Giulio ci si era messo di lena, ed anche con qualche ambizione. Poi però, si era arrestato di botto. Ma che senso aveva ripercorrere la propria vita. Non era ancora un pò presto per trarne insegnamenti? E poi, quell'attività individuale di scrivere, non finiva per isolarli uno dall'altro? Anzi il discutere su quello che ciascuno di loro aveva scritto poteva metterli in contrasto uno con l'altro. Tanto più se si trattava di ricordi intimi.

Esprese questi dubbi agli amici, anche per rispondere alla domanda del perchè si fosse improvvisamente fermato.

Marco, che dei tre era quello che scriveva di meno, fu d'accordo con Giulio. Tuttavia in loro ormai era il desiderio di continuare quel sodalizio che li aveva fino ad allora aiutati a crescere.

Marco aveva comperato una macchina da presa quasi professionale, una Paillard 16 mm. E aveva cominciato a riprendere qualche momento della loro vita in comune, delle loro gite domenicali.

Il cinema appassionava tutti e tre. Perché allora non sfruttare la vena descrittiva di Carlo e di Giulio e le straordinarie capacità di Marco di operare con uno strumento come la cinepresa per non fare qualcosa assieme? Marco aveva in effetti dimostrato quello che sapeva fare in occasione di una gita a Verona, invitati a casa dei suoi. Venne loro in mente, così senza premeditazione, di usare la cinepresa non solo per riprendere come turisti le bellezze della città, ma per fare una parodia dei turisti. Ne venne fuori una comica tipo Ridolini, tutta girata a bassa velocità, che quindi li mostrava correre disperatamente da un monumento all'altro, fermarsi a guardare, fare grandi e rapidi segni di apprezzamento per poi passare di corsa ad altro monumento, e così via.

Decisero che valeva la pena di tentare. Così tutte le domeniche erano in giro con la macchina da presa e il cavalletto.

Avevano dato uno scopo a quel loro girare dopo le prime esperienze puramente tecniche. Bisognava però preparare delle sceneggiature per non solo improvvisare. Poiché Giulio era vissuta da ragazzo nei dintorni di Milano, in luoghi dove si erano recati qualche domenica, cominciò con descrivere una visione del paese di sua nonna così come se lo ricordava. Carlo avrebbe poi pensato a trasformare la descrizione in una vera e propria sceneggiatura. Campo lungo, primo piano, carrellata, eccetera. Lo stile di Giulio era un pò ampolloso e tendeva al lirico. Quello di Carlo, come mostrava il racconto su Peppino era già assai cinematografico. Rapidi scorci, saltare i particolari inutili, e così via. Tutte cose che in un racconto possono farlo sembrare più una bozza che il racconto vero, come un pò era la sensazione che la Storia di Peppino aveva suscitato in Giulio. Ma forse era proprio quello che ci voleva per farne poi delle sceneggiature.

Giulio cominciò a descrivere i luoghi della Brianza che conosceva già cercando di imitare lo stile sintetico di Carlo, per facilitare poi la trasformazione in sceneggiatura. Cominciò con descrivere il paese della nonna nel bergamasco.

### **Ritorno a Villa d'Adda**

*Da Imbersago si vede giù in fondo alla valle l'Adda che scorre larga e lenta. Sulla collina di fronte, Villa d'Adda. La chiesa, due o tre ville signorili sulla parte alta vicino alla chiesa. Più in giù, in basso, un ammasso di case vecchie: Villa d'Adda 'de bas'. Sotto e sopra le case, campi e vigneti, vigneti e boschi.*

*Dalla chiesa maggiore lo sguardo passa sulle ville vicine, da qui su una povera casa: le scuole. Poi un'altra chiesa. Poi lo sguardo scendendo verso Villa de bas cerca di penetrare tra una casa e l'altra, ma le case sono troppo fitte. Fuori del paese, una croce, un carro di letame, un ragazzo con due mucche.*

*Giù sulle rive dell'Adda, il traghetto nel sito detto 'Porto'. Il traghetto è sull'altra riva. Urlo per chiamare Angiuli. Angiuli ha sentito. Il traghetto si muove, Angiuli tira uno dopo l'altra i pezzi di corda che ad intervalli regolari scendono dal cavo teso tra le due rive. Sul traghetto una capanna con l'immagine della Madonna. Sotto al traghetto il lento scorrere dell'acqua, il silenzio attorno. Sul-*

*la sponda il verde romantico dei castagni, uno chalet moderno, Più a sinistra, una casa grande con donne che lavano in un lavatoio comune, bambini e galline, un porco, reti stese al sole. Il verde delle sponde.*

*La strada dal Porto sale verso il paese. Passa davanti al cimitero. Tre donne in fila recitano il rosario. Velo nero, rughe.*

*A Villa de bas, strade con pozzanghere, bambini a piedi nudi, sterco di mucca. Una fontana: una bambina se ne va con il 'cadur', un lungo legno sulla spalla con all'estremità due secchi pieni d'acqua. Un uomo passa con la falce davanti al Cinema Teatro Oratorio. Sul muro, vicino al negozio di Cicetto - tabaccaio, panettiere e salumiere - c'è W Bartali. Un ragazzino con il naso moccioso apre la porta di Cicetto ed il movimento fa suonare il campanello.*

*Da Villa 'de bas' a Villa 'de sura' si arriva guardando nei cortile delle case, case con tracce di vita contadina. Zappe, rastrelli, volti di vecchi contadini seduti su vecchie sedie. Bambini, capre e porci, donne e distesa di panni lavati. Scarpe grosse, visi affamati, donne in fondo alla cucina, accanto al camino a girare la polenta. Un bambino seduto sulla soglia con in mano una scodella, latte e polenta.*

*Al mattino vedo il sole spuntare dietro al monte. Un uomo con alcuni attrezzi in spalla si avvia giù al campo vicino all'Adda. La sua giornata si svolgerà laggiù. Col sole alto ogni tanto si fermerà, si appoggerà alla vanga e si asciugherà il sudore. Alla sera a tavola la stanchezza della giornata ricompensata con del latte, della polenta, qualche formaggino fatto in casa, del vino abbondante, ma che già sa un pò d'aceto.*

*Per la donna la vita è più varia. Al mattino la vedi giù all'Adda a lavare i panni nel fiume. Poi attorno al fuoco a girare la polenta o a preparare il pastone per i vitelli in stalla.*

*Ma non sarà proprio cambiato niente da allora, da quando mia nonna era ancora viva?*

*Un bambino sale alla vigna con una gerla più grossa di lui. Una gallina gli passa vicino, lui gli dà un calcio. Da un alto muro esce un tralcio con dell'uva. Si ferma, dalla gerla tira fuori una canna con un taglio a forcilla in alto. Si drizza, inserisce il taglio sul tralcio gira e stacca il grappolo. Poi se ne scappa a mangiare l'uva non visto.*

*Oggi è domenica. Mi svegliano le campane. I contadini in abito da festa, le donne con i veli neri salgono alla chiesa. Dal pulpito il prete ricorda i loro peccati.*

*A tavola è festa. Un pò di pane accanto alla polenta e soprattutto un bel tegame con del coniglio. Il vino, sempre quello, ma abbondante.*

*Nel pomeriggio all'osteria il chiasso si fa forte. Sui tavoli i litri di vetro trasparente e tanti bicchieri con tanti circoli di vino sul tavolo a ricordare che i bicchieri si riempiono sempre fino all'orlo. A sera il chiasso diventa sempre più confuso. Le grida dei giocatori di morra si confondono con quelle degli ubriachi. Poi qualche donna arriva per aiutare il marito barcollante a tornare a casa.*

Sulla stessa vena, Giulio scrisse una descrizione di Forte dei Marmi il paese della Versilia dove era passato dall'adolescenza alla maggior età.

### ***L'inverno a Forte dei Marmi***

*La spiaggia è deserta. Il mare porta a riva i suoi rifiuti, li riprende, li rigetta. La spiaggia è liscia, senza orme umane. E' un pò sconvolta dalla recente tramontana. Le capanne sono chiuse. Sotto la tettoia del grande capanno stanno i pattini.*

*La Capannina è tutta rinserrata in una gabbia di legno. La veranda del Grand Hôtel è pure coperta di tavole di legno. Il vialone è deserto.*

*I tabelloni murali portano degli stinti manifesti: Settembre 3, Venerdì: Serata di chiusura della Capannina di Franceschi.*

*Le persiane di una grande villa sono tutte abbassate. Pure la persiane di un'altra, anche di un'altra.*

*Le foglie coprono i campi di tennis. Sul grande sgabello non siede nessuno. Il rullo è in mezzo al campo con il timone per terra.*

*Un uomo in bicicletta attraversa il lungo viale a mare deserto.*

*Nel paese deserto vive un popolo. In piazza al sole, seduti al caffè, dei giovanotti. Il cameriere sulla porta più per abitudine che per la speranza di servire qualcosa. Sui tavolini degli avventori nessun bicchiere. All'interno del Bar Lido tavolini di giovani o uomini che giocano a carte o a dama.*

*Appoggiati al muretto in piazza una fila di giovanotti ridono. Uno racconta le proprie avventure, che non sono mai successe, dell'anno scorso. La donna, la ricchezza, ultimo ideale. Una macchina sport passa rombando per la strada: Pancora, alias Renato Salvatori. Si è dato al cinema, ma dopo Ragazze di Piazza di Spagna, fa Iolanda la Figlia, ecc., ecc.*

*In questi giovani il disuso al lavoro li ha resi incapaci di qualunque realizzazione. Tutta la popolazione vive sulla 'stagione'. Come andrà quest'anno? Il tale ha già affittato la casa: 250.000. Se non piove per Pasqua tutti sperano di affittare la loro. Poi d'estate: guardarobiera al Grand Hôtel la moglie, bagnino lui al bagno Perla. Totale 320.000 lire di guadagno: un anno da campare. Per fortuna ci sono le due banche. Questa donna ha ricevuto l'avviso della scadenza della cambiale di lire 50.000 al Monte dei Paschi; dopodomani. E' disperata. Eccola che corre dal tabaccaio. Esce con un foglio di carta bianca in mano: una cambiale. Ferma un signore: quello scuote la testa. Entra poi in un cancello. Esce: sul foglio c'è una firma. La donna si avvia alla Cassa di Risparmio. Esce con in mano dei biglietti di banca. Con quelli entra nel Monte dei Paschi. Esce con in mano una cambiale con su scritto 'pagato'. Fra tre mesi dovrà fare la stessa scena per pagare quella che ha aperto con la Cassa di Risparmio. Ma con la 'stagione' pagherà tutto.*

*I più industriosi si danno al traffico: Compra- Vendita - Affitto: Natalina. Compra - Vendite - Affitti: Giulio. Compra - Vendite - ecc.*

*Il mestiere dell'affittacamere è il più diffuso. Costa poco impiantarli: basta la licenza ed un cartello con freccia. Poi una notevole dose di faccia tosta*

*per correre dietro alla prima persona con un'aria forestiera per chiederle se vuole affittare un appartamento.*

*Ma questa gente mangia. I macellai sono sulla porta del negozio. Il mercato è pieno di verdurai. Una donna compra un cavolo e delle cipolle con dei soldi spiccioli. I macellai restano sulla porta del negozio.*

*Bisogna saper sfruttare la 'stagione'. Se uno ha un capitale mette su una pensione: Pensione Quattro Picche. Esce una macchina dal cancello: il proprietario.*

*Altrimenti si mette su un negozio. 100.000 lire di affitto per un anno: negozio per la vendita di articoli da spiaggia, negozio di mode, fotografo, maglieria, ecc. Ogni porta un negozio.*

*La stagione scorsa è stata misera. Il negozio va chiuso, le cambiali fioccano, coloro che hanno riempito le vetrine di roba se la vengono a ritirare.*

*Una donna passa in bicicletta: dalla borsa della spesa esce un filone di cipolle. Una fila di giovanotti sul muretto in piazza.*

*Un uomo passa in bicicletta col fucile in spalla ed il cane dietro. La caccia come svago. "Ieri ho visto la beccaccia nella macchia del Nuti" La Macchia del Nuti. Un fosso di acqua stagnante. Nessun uccello nei dintorni. Anche essi hanno disertato. Il cacciatore gira tutta la mattina e quando ritorna il carniere è vuoto.*

*L'Albergo Franceschi è chiuso. La Capannina è foderata di legno. Vecchi manifesti ingialliti sugli albi murali. Il mare gioca con i suoi rifiuti sulla spiaggia.*

Carlo aveva preparato una sceneggiatura per Villa d'Adda. Per alcune domeniche si recano là. Per Forte dei Marmi, occorre un periodo di vacanza più lungo. Forse a Pasqua. Il risultato della pellicola girata a Villa d'Adda è però un pò deludente. Paesaggio, case, persone varie. Difficile dare quel senso di comunità sociale, far emergere quei problemi che il pur breve scritto di Giulio lascia intravedere. Occorre insistere di più sull'uomo, sui suoi problemi. Giulio tenta allora sempre sull'onda dei suoi ricordi d'infanzia, in Brianza.

### **Donne di Brianza**

*Le vedo ancora le donne del paese dove sono nato. Donne di Brianza. Vedo una donna nera, il collo nel coniglio marrone, i capelli come spaghi grigi tirati in basso e, in un rotolo sporco, le forcine ed il pettine. Il volto è come la carne la domenica nella carta di paglia gialla.*

*Vedo gli occhi fondi tra i letti dell'ospedale accanto alla smorfia del marito con i dolori in viso. La lunga notte di veglia della donna, lo scialle sulle spalle e le mani strette sul petto. E le coperte sempre rimboccate.*

*Vedo una donna, calze di lana grigie, borsa di pezze di cuoio al manubrio della bicicletta.*

*Una giovane sposa dal volto senza età, il cappotto corto e chiaro, il naso rosso, il freddo. La camera da letto lucida, le tigri sui due tappeti, il vaso da notte nei comodini. Il freddo del pavimento rosso dagli umidi mattoni. Le mani rosse nell'acqua fredda, il mastello di legno. Le mani rosse nel bucato con la cenere e l'acqua che scotta.*

*Tre donne sul tram, il collo di pizzo sul vestito scuro con bottoni di vetro piccoli. E il viso color del vino, e del lavoro nel campo. Il figlio a Niguarda. Risentito le parole delle tre donne sul tram.*

*Nella nebbia, ancora presto, figure di donne nere. La messa è finita. Come ogni giorno, il pane comperato, le notizie scambiate. Ed il viso senza sorriso con il velo nero che nasconde i capelli grigi come spaghi tirati e sporchi. E parole cattive negli occhi spenti.*

*E la domenica il marito all'osteria, il vomito rosso sul letto la notte. Ed il figlio la sera attorno alla tavola con la voce grossa e la minestra d'un fiato. Poi gli amici al biliardo.*

*Le calze in mano con l'uovo di legno dentro. Il viso stanco ed il sonno fondo. E la mattina, prima della messa, il caffè per il marito che va al lavoro.*

*Una madre giovane senza età sul viso. Sento la sua voce acuta. Un bambino che corre, E la voce acuta e irata.*

*Il lardo pestato con la mezzaluna, il rumore monotono, la minestra con i cavoli. La macchia d'olio sui quaderni del bambino nella cartella di fibra e gli sbagli rosso e blu.*

*Una donna giovane con i capelli sporchi e la permanente: gli anni come se fossero tanti e non fossero passati. Donne nere con gli occhi fondi e il viso come vecchie galline, le loro voci dure. E i fatti di quella donna, e la signora che è una santa, così buona, così senza superbia, e il bambino in colonia per la carità di lei. E la predica del prete in chiesa, ed i peccati degli altri. E i bambini che corrono e la voce forte della madre che chiama.*

*Vetrine con le maglie nuove e ragazze con l'età sul volto ancora per poco, il cappotto nuovo, la permanente e le forcine nei capelli.*

*E il grembiule bianco e sporco al Linificio, le ciabatte e le calze di lana grigia. Il mangiare in fila sedute sull'orlo del marciapiede col cucchiaino e la testa nella tazza di alluminio. E le voci grosse e le risate ed il grembiule sporco.*

*Un piede a terra dalla bicicletta, e parole nella nebbia buia con un uomo.*

*Ed il vino nel viso, ed il cigolare della ruota nella carriola con la gabbia delle galline, le ciabatte dietro. I cavoli nella brina gelida.*

*Il rumore del lardo sulla mezzaluna, le calze di lana, la bicicletta, la sporta di cuoio a pezzi.*

*E la vita senza gioia. E la vita senza dolore.*

*E la vita senza desiderio. Neanche di morte.*

Carlo invece aveva pensato ad un piccolo soggetto, certo più facile da girare di quelli proposti da Giulio. Descriveva la domenica di un impiegato giovane e solo, sperso nella grande città. La domenica doveva essere per lui, così se la figurava durante la settimana di lavoro, piena di cose nuove, di avventure. Ed invece si esauriva in un lungo camminare per le strade della città, piene di gente a lui estranea, forse gente felice. Lui man mano che la domenica volgeva al termine sentiva svanire sempre più le speranze di trarne, anche lui, la sua felicità, anche perchè era incapace di prendere una qualsiasi decisione, anche perchè non sapeva bene quello che voleva.

Questo era il soggetto che avevano pensato di realizzare, e nel giovane rivedevano un pò sè stessi nei primi anni di università, soli, senza amici e pieni di desideri e di tristezza e di incapacità di inserirsi nel mondo che li circondava indifferente.

### **Una domenica a Milano**

*L. ha sviluppato la sua vita tutta al di dentro in sè stesso. Questo lo ha complicato enormemente e lo ha reso incapace di vivere con gli altri. Lo ha reso incapace di conquistare quello che desidera. Ed il fatto che la sua vita sia tutta interiore gli crea dei desideri non definiti esattamente. L. non ha ancora imparato a vivere.*

*L. vuole fare ed ottenere, come fanno gli altri. Ma non ne è capace. Davanti a qualcosa di determinato da fare, si ritira in sè stesso, il suo desiderio corre ad altre cose. Quali? Non sa.*

*L. ama discorrere con sè stesso, ama scrutarsi, ma questo non riesce a dargli capacità di affrontare una situazione esatta. Una cosa semplice, un desiderio semplice si complica in lui enormemente.*

*L. ha paura. L. sente il disequilibrio fra il suo mondo interno e quello esterno. Ma non sa da che parte incominciare per risolverlo.*

*L. non riesce a desiderare una cosa semplice. Ad esempio, una ragazza, una ragazza che lo ami. All'immagine degli occhi che lo guardano in quel modo particolare, segue e gli si confonde dentro una smania di cose di cui ha sentito vagamente parlare e che si ingrandiscono in lui enormemente. L. desidera l'amante e la ragazza sognante. Si trascina da una all'altra e non sa distinguere. L. vorrebbe andare al casino, ma ha paura. Non è riuscito a capire il perchè. Crede che in lui questa sia superiorità morale, ma è nient'altro che vergogna e incapacità a fare un particolare atto.*

*L. non riesce a confessare a sè stesso la sua incapacità di vivere come gli altri, e si maschera dietro una propria superiorità. Superiorità dovuta al fatto di sentirsi infelice rispetto agli altri.*

*L. rimarrà sempre così? Allora sarebbe un anormale. No, la vita a poco a poco comincerà a conquistarlo. Imparerà. Imparerà a distinguere nei suoi desideri. Gli occhi sognanti non apparterranno ad una puttana. E verrà ora questo, ora quello. L. sarà diventato allora meno complicato e meno interessante. Gli sarà rimasto un fondo di incapacità, che farà della sua vita una vita mediocre. E non avrà più la gioia della pietà di sè stesso. Avrà piccole gioie e piccoli dolori.*

*Agirà come gli altri, ad esempio alla domenica, ma non proverà gioie smisurate. Forse la noia sarà la nota dominante della sua esistenza. E non si chiederà più troppo spesso: perchè? perchè?*

*Passerà la sua domenica in un modo più normale, e la sera dormirà e sognerà questa volta ad occhi chiusi; forse perchè avrà mangiato non troppo bene.*

*E' necessario trovare le radici del carattere di L. Forse L. è vissuto fino allora sui libri troppo a lungo. L. ha voluto andare al di sopra della sua categoria.*

*L. è un uomo solo. Riempie la sua giornata con il lavoro; un lavoro che egli compie meccanicamente, ma che gli impedisce di pensare, o meglio di desiderare. La notte la stanchezza gli impedisce di sognare.*

*Solo la domenica può dormire più a lungo ed il sonno del tardo mattino si confonde in fantasticherie. Desideri che prendono forme varie, a volte determinate. Figure che scompaiono quando apre gli occhi. Gli rimane però il desiderio, un desiderio intenso di cose vaghe che oggi, domenica, si realizzeranno.*

*L. è contento oggi di vivere. Le persone e le cose che egli incontra nel mattino della città di domenica lo empiono di sensazioni forti. L. respira la vita. I desideri verranno dopo, quando sarà passata l'ebbrezza del sentire il mondo attorno a sé.*

*Nel pomeriggio della domenica la gente si diverte. Come si diverte? L. desidera fare come gli altri.*

*Forse L. desidera avere accanto a sé qualcuno. L. è solo nella città. Può andare a ballare. Cosa erano le figure delle sue fantasticherie del mattino? Erano volti di donne? Volti che avrebbe ritrovato in un dancing?*

*Ma la gente si diverte forse andando al cinema. Forse sarebbe meglio avere accanto due occhi da guardare, una mano da stringere.*

*L. ha paura. Paura di scegliere una cosa sbagliata. I suoi desideri sono indeterminati, ma intensi. Forse troverà camminando quello che cerca.*

*L. è complicato. Non sa cosa desidera, ma desidera fortemente. L. cammina e pensa. Pensa che desidera qualcosa. Perché? L. vorrebbe filosofare, dirsi molte parole, analizzare il suo modo di agire. Ma le parole si confondono in una sola.. Perché? Ed un dolore acuto dentro.*

*Poi gli rimane solo la sensazione del suo dolore. Se lo sente dentro di sé. L. prova pietà per sé stesso. Si sente infelice e questo gli dà un pò di serenità.*

*Sono felici gli altri? Quei due avevano negli occhi la felicità. Il dolore si è rifatto acuto ed L. fugge.*

*L. non pensa più, non prova più la serenità di sentirsi infelice. Ha fatto lo sforzo di cacciare tutto lontano da sé. Non pensare, non desiderare, non soffrire.*

*L. ha paura di sé stesso, di trovarsi solo nella sua camera. L. si riempie gli occhi delle luci della città indifferente a tutto. Ma è riuscito a fuggire veramente a sé stesso? L. sa che questa notte non dormirà. Non dormirà per tenere tutto lontano da sé.*

*Domani il lavoro gli impedirà di pensare e di desiderare. E se qualche volta gli si affaccerà per un attimo il pensiero di un desiderio, .... domenica, domenica ventura...*

Perché avevano deciso di concentrare la loro attenzione sulla macchina da presa e perché andavano in giro a realizzare quel loro primo progetto? Proprio per lo stesso motivo forse per cui avevano fatto la Rivoluzione. Era il desiderio di agire, di operare concretamente. Quello che sembrava loro essere il male peggiore dei loro simili, era di stare solamente a vedere. Di professione

erano tutti solamente degli spettatori. Leggere dei libri, moltissimi, andare a teatro, al cinematografo, leggere riviste impegnate magari anche politicamente. Ma fare qualcosa di concreto, mai. Guardare e criticare, e non saper fare altro. Ora sentivano molto forte anche su loro l'attrazione di comportarsi in questo modo. Era difficile passare all'azione, molto più semplice fare lo spettatore critico.

Esattamente quello che per Marco avveniva anche nel campo dei suoi studi. Studiare, studiare, ma quando si trattava di fare qualcosa di concreto, rinviare, ingannando sè stesso, inconsciamente, col pensare di cercare il problema più importante da studiare. Giulio e Carlo avevano un lavoro più definito e incappavano meno spesso nei dubbi di Marco. Ma in quella attività extra lavoro, quella attività che dovevano svolgere per soddisfare alcuni bisogni del loro spirito che non si esaurivano nel loro lavoro quotidiano, il problema si presentava in tutta la sua interezza.

Avevano cominciato con un'attività di carattere politico frequentando una sessione del partito socialista. Anche lì avevano immediatamente sentito come andavano di solito le cose. Discussioni a non finire, magari solo procedurali, disquisizioni gratuite, senza concludere nulla, senza agire, certo. Ed avevano reagito con tutti i loro amici a questi pericoli. Avevano reagito violentemente ed il risultato era stato la Rivoluzione.

Ora si volevano dedicare ad una attività più propriamente artistica. Volevano sapere cosa sarebbero stati capaci di fare. Sentivano in loro molte cose che avrebbero voluto dire, forse solo autobiografiche, ma avrebbero cercato di dirle. La delusione dell'azione collettiva, li aveva interiorizzati: cercavano ora dentro di sè qualcosa da fare, che servisse sempre allo scopo che anche allora si prefiggevano, di migliorare sè stessi e gli altri. Ma anche qui avevano sentito il pericolo di una adesione passiva al mondo dell'arte e della cultura, dall'esterno, come spettatori appunto, o lettori. Così pensarono di provare ad essere loro a dire qualcosa, senza stare solo ad ascoltare gli altri. E forse anche qui esagerarono nella reazione. Prima leggevano moltissimo, libri di ogni genere, romanzi e poeti e filosofi e politici. Ora, presi con entusiasmo nuovo nel voler esprimere sè stessi, trascuravano quasi completamente la lettura.

Ma soprattutto quello che avevano ritrovato era la loro unità di amici. Capirono così come essa significasse veramente qualcosa solo nel lavoro comune. Sentivano l'importanza di essere assieme per resistere alla tentazione di lasciarsi andare.

## PARTE V - NEL SUD

Quel primo tentativo di lavoro cinematografico insegnò loro molte cose. Insegnò le difficoltà insite nella realizzazione di un dramma fatto più che altro di pensieri come era quello che avevano voluto rappresentare, ma insegnò soprattutto la loro immaturità nell'affrontare la descrizione di personaggi vivi e complessi. Anche qui naturalmente avevano voluto cominciare saltando tutti i ponti. Ma si accorsero del loro sbaglio. Bisognava cominciare come gli altri, descrivendo cronachisticamente la propria esperienza quotidiana.

Così pensarono di incominciare con dei documentari. Tutto sarebbe stato più semplice da realizzare, e avrebbero potuto a poco per volta costruirsi una capacità di descrivere cose più complesse. L'arte si sarebbe dovuta conquistare a poco per volta, ammesso che ne fossero stati capaci. Poi bisognava guardarsi dalla presunzione. La presunzione di credersi degli artisti. Se lo erano, sarebbe risultato dal lavoro fatto, non dovevano partire invece col presupposto di esserlo. Una maggiore umiltà avrebbe oltre tutto permesso loro di fare qualcosa di positivo anche se al di fuori del campo artistico.

A cosa dovevano servire i documentari? Innanzi tutto ad illustrare i problemi di casa propria, per farli conoscere a tutti. Per questo pensavano che il cinema avesse un'importanza eccezionale, data la sua capacità di presa immediata sul pubblico, cosa che invece sembrava loro non avere, o non aver più, la letteratura.

Così impostarono il problema in una maniera più coerente con il loro passato politico. Il cinema, nei documentari, alla stessa stregua delle riviste impegnate nella lotta per un avvenire migliore del paese, ma con una diffusione enormemente superiore.

Bisognava incominciare con prendere visione dei problemi che ci circondano, poi si sarebbe potuto fare qualcosa per risolverli. E bisognava che coscienza di ciò la prendesse più gente possibile. E per questo il cinema poteva superare di gran lunga gli altri mezzi.

Fatto questo punto della loro posizione e sul modo di come andare avanti, sembrò loro di essere maturati rispetto alla Rivoluzione. Forse adesso avrebbero potuto fare qualcosa di più costruttivo, anche se naturalmente tutto era più diluito nel tempo. E guardandosi intorno sentirono altre forze di giovani come loro, in quella direzione. Con il cinema o senza il cinema, giovani che si ponevano il problema innanzi tutto di scoprire la realtà in cui si vive per poi cercare di modificarla dal di dentro, dopo aver capito in che direzione bisognava agire.

Ripensando alla Rivoluzione ora sembrava loro che fosse fallita innanzi tutto per mancanza di preparazione, per aver voluto tutto sorpassare, senza aver prima ricercato nelle cose il modo del loro sviluppo naturale per accelerarlo. L'unico modo di fare veramente la Rivoluzione. Ed il più difficile anche.

Ripresero i contatti con gli altri giovani, con quelli che lavoravano con questi intenti.

Così decisero di andare nel Sud per le loro vacanze. Decisero per vari motivi, forse perchè dalle letture di alcuni libri sul mondo contadino di laggiù, specie della Lucania, sentirono il fascino di quella terra. Anche perchè, biso-

gna dirlo, il Sud stava diventando un pò di moda. Tutti ne parlavano, a proposito o a sproposito. Meglio sarebbe stato andarci. Con la macchina da presa si sarebbero fermati un mese in un piccolo paese e avrebbero cercato, prima di conoscere e poi di descrivere la vita di quella gente. Non avevano idee precise sul paese, ma pensavano alla provincia di Matera come punto di riferimento.

Il progetto li aveva elettrizzati. Si decisero, a dir la verità, un pò bruscamente pochi giorni prima delle vacanze.

Fino ad allora avevano pensato che avrebbero potuto incominciare a descrivere la vita di quel paese cui avevano pensato per le vacanze. Quel paese della Liguria, nelle Cinque Terre che Carlo conosceva molto bene per esserci stato varie volte. Li avrebbe interessati il problema di quella gente che viveva vicino al mare, ma senza ricevere niente da esso. Il loro lavoro era tutto nei piccoli vigneti che si erano costruiti, nel volgere delle generazioni, su quelle terrazze scoscese sul mare. La loro vita era grama e il paese stava per morire. I giovani se ne andavano e i vecchi si lamentavano che la vigna non rendeva più come una volta. Tutto questo era il quadro che aveva fatto Carlo per indurli ad andare laggiù. Per di più c'era il mare e avrebbero potuto fare dei bagni. Poi c'erano dei centri balneari vicini e avrebbero potuto andarci qualche volta per divertirsi se stanchi di stare nel paese.

Anche in questo progetto precedente volevano fare un'inchiesta cinematografica sulla vita di un paese un pò separato dal mondo. Si proponevano di imparare a conoscere una comunità, a rendersela amica per poter penetrare addentro nei suoi problemi. Si trattava di una cosa per loro nuova. Era un pò come fare di proposito il mestiere del conoscitore d'uomini. Naturalmente tutti e tre lo avevano sempre fatto, come è indispensabile nelle relazioni umane, ma non lo avevano mai fatto di proposito. Adesso si trattava invece di partire con quello scopo prefisso: entrare in relazione con una comunità di persone con il solo fine di conoscerle, di rendersene amiche, di studiare i loro problemi.

Come si vede, era ben chiaro in loro il desiderio di fare un'inchiesta cinematografica in un paese, anche prima di decidere sul Sud. La scelta del paese delle Cinque Terre lasciava un pò perplesso Giulio, appunto per la possibilità di evadere da quello che volevano fare, per il mare e la vita mondana dei vicini centri balneari. Forse non erano abbastanza forti da resistere al desiderio di vacanza. Bastava scaldarsi un pò dietro al fascino delle feste da ballo con le graziose fanciulle abbronzate e in abiti bianchi vaporosi (così enfaticamente rappresentava il pericolo Giulio) per non avere poi la forza di sottrarsi al fascino di quelle avventure. E naturalmente poi sarebbero state avventure solo desiderate. Giulio sapeva bene come si risolveva nel nulla il fascino delle notti estive al mare. Lui ne era un pò nauseato, dal fatto di aver trascorso quasi dieci anni in un paese di mare.

Così, quando Marco all'improvviso propose Matera, fu come se lo avessero sempre pensato. Decisero fulmineamente. Ricercarono i luoghi su una carta geografica. Lessero nomi di paesi sconosciuti: Ferrandina, Pisticci, Grassano. Li prese il senso dell'avventura per quei luoghi. Pensavano a quelle terre che avevano letto essere desolate distese di argilla, burroni, calanchi, senza il ristoro di un pò di ombra. Marco parlava enfaticamente di terre bruciate dal sole.

Lessero avidamente tutto quello che trovarono di recente sulla Lucania, sul mondo dei contadini di laggiù. Immaginarono di una civiltà antica che si era conservata al di fuori del mondo moderno. Dell'idea di Stato che mancava a quella gente anche per colpa dello Stato stesso che non aveva mai fatto nulla per loro. Dell'estrema indigenza in cui si trovavano i contadini di laggiù. Case in cui gli uomini dormono con i muli e con i maiali. E malgrado tutto, l'alta coscienza della persona umana che avevano quei contadini. Una saggezza primitiva, una filosofia e una morale straordinaria salda in loro l'alto senso di amicizia. Insomma un mondo nuovo, affascinante. E si sentirono l'animo di pionieri. Si erano riempiti la testa di immagini forse vere e forse non vere. Ma tanto valeva per spingerli urgentemente e pieni di entusiasmo, laggiù. Alla ventura.

Partirono . Non sapevano bene dove sarebbero andati. Avevano però avuto l'indirizzo del dottor Bertelli dell'Università di Portici che era molto pratico della Lucania, perchè faceva continuamente inchieste sociali per conto del Centro di Studi sulla Riforma Agraria. Con lui avrebbero deciso il paese più adatto per il loro scopo.

Il Bertelli fu molto contento della loro iniziativa. Con lui parlarono dei problemi della Lucania. Cominciarono così ad avere delle idee più concrete sul mondo di laggiù. Bertelli conosceva quei contadini ormai da troppo tempo per avere un linguaggio immaginoso, come un pò loro pensavano si dovesse avere parlando della Lucania. Bertelli insegnò loro che bisognava specialmente avere dell'umiltà nell'avvicinarsi a quella gente. Allora tutto sarebbe stato facile. Anzi, loro stessi si sarebbero aperti immediatamente con tutte le loro pene. Ma non bisognava recarsi da loro come portatori della civiltà moderna a un popolo di trogloditi, come purtroppo era stata l'insegna di molti che si erano recati laggiù. Bertelli dedicava tutto se stesso al Sud, se ne sentiva parte integrante e voleva amore per il Sud e comprensione, non curiosità da uomini superiori. Bertelli raccontò dei suoi incontri, dei bisogni dei contadini.

Parlarono per un giorno intero. Giulio, Carlo e Marco si sentivano un pò come dei bambini che continuavano a fare domande senza un nesso logico. Chiesero un pò di tutto. Parlarono delle comunità albanesi, delle piante di alcune città che assomigliavano a un campo di concentramento, delle comunità nordiche che bevevano birra e mangiavano patate in alcune zone della Puglia. Erano cose di cui avevano letto a destra e sinistra, che li avevano incuriositi ed ora chiedevano a Bertelli maggiori chiarimenti. Senza volerlo, si davano un pò l'aria di conoscere le cose del Sud. Bertelli come studioso di etnologia, rispondeva loro esaurientemente, però gli parve di capire che tutte quelle domande rivelavano uno spirito molto turistico, che contraddiceva un pò le affermazioni dei tre amici di volersi recare per un mese in un paese e vivere là in mezzo a quella gente per conoscerla, per entrare in amicizia con loro, e poi descriverla in un documentario.

Bertelli fu molto ampio di spiegazioni, li consigliò sul paese da scegliere, Pomarico, in provincia di Matera e diede loro una lettera di presentazione per un notevole del luogo che avrebbe loro giovato per trovare un alloggio essendo il paese sprovvisto di alberghi o locande. Tuttavia a Bertelli rimase il dubbio sulle loro serie intenzioni e non pensò più molto alla loro visita.

Il treno, lasciato Battipaglia, saliva verso la Lucania. I tre amici al finestrino dell'accelerato che li portava su verso Potenza, guardavano fuori con gli occhi un pò sbarrati alla ricerca di quel paesaggio in cui non si era spinto Cristo, come aveva scritto Carlo Levi nel suo 'Cristo si è fermato ad Eboli'.

Erano un pò infantili nella ricerca di burroni, calanchi, montagne brulle, nello indicarsele l'un l'altro. Ma per quanto si dicessero che il paesaggio dopo la piana del Sele era veramente cambiato, che sembrava di essere improvvisamente in un altro mondo, come appunto aveva scritto Levi, dentro di sè erano un pò delusi. In fondo un paesaggio simile lo si vedeva anche in alta Italia, bastava inerpicarsi un pò sulle montagne, addentrarsi negli Appennini. Così, a mano a mano che il treno saliva verso Potenza, si additavano sempre meno i luoghi. Erano un pò delusi, ecco.

Adesso che guardavano un pò meno fuori, cominciarono a pensare di più alle parole di Bertelli. Che bisognava avvicinarsi a quei paesi con umiltà e non con curiosità. Giulio pensò, e lo disse anche agli altri, che temeva che loro fossero arrivati laggiù animati da uno spirito forse troppo superficiale: che fossero venuti laggiù per vedere terre bruciate dal sole, come diceva Marco. E se questa terra fosse apparsa meno bruciata di quanto si erano fissati nella fantasia? Carlo però non diede peso ai timori di Giulio. Gli ricordò che erano andati laggiù per stare un mese in un paese, e non per le terre bruciate. Naturalmente in loro si era acceso lo spirito di avventura, facendo sognare di terre immaginarie, come se da piccoli avessero sognato di andare nel Far West. Ma ora bisognava lasciare lo spirito d'avventura e pensare al loro programma.

Carlo meno angustiato di Giulio dal continuo lavorio interno di idee e di ipotesi, di esami di coscienza, di colpe e discolpe verso sè stesso, rivelava spesso uno spirito più concreto. Anche ora Carlo si mostrò più lineare di pensiero e più fedele al loro assunto iniziale. Forse aveva aderito a quell'idea più a cuor leggiero di Giulio, ma era però, per la sua natura meno critica, totalmente legato ad essa. Sì che non capì le preoccupazioni di Giulio sul paesaggio.

Ma dopo Potenza questo diventò veramente terribile. Era la stagione in cui il grano era appena stato falciato e tutto era immensamente giallo. Le piante di grano segate a mezza altezza - i contadini non adoperavano la paglia come spiegò uno sul treno, perchè non avevano bestie nella stalla - davano una strana impressione ai loro occhi. E sembravano le piante di grano molto rade, come se la terra fosse troppo poco fertile. Forse era solo l'impressione di quello strano modo di falciare il grano o corrispondeva effettivamente a poca fertilità della terra.

Tutto quel paesaggio giallo e polveroso dava loro uno strano senso di tristezza. Il treno correva ora lungo il Basento e i calanchi non dovevano certo faticare per cercarli con l'occhio. Fortissima fu l'impressione che fece loro il vedere Grassano posto in cima al monte che scendeva nel fiume come con immense zampe, tanto era spaccato da burroni e calanchi. E fin sull'orlo dei crepacci si vedeva il segno del grano falciato. Giulio, benchè l'immagine gli sembrasse un pò retorica, non poté fare a meno di immaginare su quell'orlo di burrone un contadino che falciava il grano. Ed ebbe un senso di sconforto in-

finito. Capì allora cosa significava il paesaggio, quei burroni, quelle argille secche e desolate. Significavano il contadino che ci lavorava su, disperatamente, per il proprio pane senza companatico, era il caso di dire, anche se suonava enfatico.

E Giulio cominciò a cercare l'uomo, smise di guardare fuori e se li vide accanto a sé sul treno quelle facce di contadini che era venuto a cercare fin da Milano. Non erano quelle facce strane, rugose, con la fatica scritta nelle mani callose che si era allora immaginato. Allora, come per il paesaggio, si figurava il contadino come una curiosità. Ora guardando quel contadino seduto di fronte, che aveva solo la faccia più abbronzata della sua e due occhi fondi che lo guardavano ingenui, e per il resto niente di strano, provò un'improvvisa simpatia per lui, per la sua faccia lucida sotto la berretta un pò sgualcita. E gli chiese di dove fosse e se era mai stato a Pomarico.

Per l'interessamento di don Vincenzo, il ricco proprietario conoscente di Bertelli, trovarono subito da alloggiarsi in una stanza in una delle poche case decenti del paese. Peppino Laterza, loro padrone di casa, aveva un bar sulla via nuova e una moglie giovane e carina. Si accordarono perchè la moglie facesse loro anche da mangiare. La stanza che fu loro ceduta era la stanza da letto della famiglia Laterza, che si ritirò da dei parenti. Più tardi i tre amici vedendo come viveva la gente in paese si sentirono molto fortunati d'aver trovato una camera pulita e decente, anche se non vi era gabinetto in casa e dovevano aspettare la sera per uscire nei campi. Ma si abituarono presto a questo, anzi era una scusa per passeggiare al fresco sull'unica strada rotabile che portava al paese.

La strada in questione veniva su dalla stazione ferroviaria con dodici chilometri di ripidi tornanti. Poi, giunta sul dosso della collina la percorreva in cresta fino ad arrivare a Pomarico che si impennava sul cocuzzolo con cui terminava tutto il dorso collinare. A sinistra e a destra due lunghe file ininterrotte di colline che costeggiavano da una parte il Basento e dall'altra il Bradano fino ad arrivare giù al mare Ionio che si poteva vedere verso l'imbrunire e al mattino anche da Pomarico.

Montescaglioso, Ferrandina, Pisticci, e, lontanissimo, Stigliano erano tutti paesi posti in cima a dei monti come Pomarico, ma disposti in modo tale che si potevano osservare tutti da lassù. Di sera con le stelle in cielo si accendevano anche le luci dei paesi ed era riposante starle a guardare sul muretto della via Nuova.

Così passarono i primi due o tre giorni dall'arrivo, pieni quasi solo del paesaggio, delle case calcinate dal sole, dei muli che dormivano nell'unico locale in cui stava tutta la famiglia, di escursioni per le mulattiere polverose verso i poderi dei contadini di Pomarico a due o tre ore di strada a piedi dal paese. La curiosità di tutte quelle cose nuove li avvinse per i primi giorni.

La gente del paese si meravigliava della loro presenza, non se la sapeva spiegare se non come quella di inviati da qualche ente o dallo Stato. Si sentiva sussurrare al loro passaggio. Solo il messo comunale, factotum del sindaco e di don Vincenzo, li seguiva spesso, con aria di padrone del paese e di chi sapeva bene cosa loro erano venuti a fare. Cercava di monopolizzare le loro giornate dicendo che lasciassero fare a lui che avrebbe fatto vedere molte co-

se. Sarebbero andati per la campagna, sarebbero andati a trovare qualche vecchia che dormiva con la capra e tante altre cose.

I tre avrebbero voluto un pò svincolarsi dalla presenza del messo comunale, ma si trovavano un pò impacciati i primi giorni sotto gli occhi della gente. Per fortuna che, specialmente gli uomini, erano gentili e salutavano sempre per primi, e poi dopo i primi giorni cominciarono anche a chiedere loro esplicitamente cosa erano venuti a fare. A questa domanda Giulio avrebbe voluto chiaramente rispondere perchè erano venuti fin lì. Che erano venuti per conoscere la loro vita, i loro problemi, per diventare loro amici e per fare un documentario sulla loro esistenza. Marco e Carlo non erano però di questo parere. Pensavano che forse non si sarebbe capito bene lo scopo vero della loro venuta, che forse era meglio essere più generici. Marco era addirittura del parere di dire che erano venuti lì in vacanza per riposare. Effettivamente provò qualche volta a dire così, ma riuscì solo a suscitare l'ilarità nei contadini che rispondevano che Pomarico non era un luogo di villeggiatura, che a Pomarico non c'era nè il mare nè dell'ombra riposante.

I tre amici ebbero tra di loro delle discussioni assai vivaci i primi giorni del loro permanere a Pomarico appunto sul modo di giustificare la loro presenza nel paese agli occhi del contadino. Carlo era in fondo abbastanza d'accordo con Giulio di raccontare schiettamente le ragioni della loro presenza, ma rimproverava a Giulio il modo troppo aggressivo di attaccare discorso con i contadini, cominciando col chiedere loro immediatamente un sacco di cose con una fila di domande senza posa. Si accorsero così come non fosse un mestiere facile quello di entrare in contatto con la comunità e conquistarne la fiducia.

Giulio aveva troppa fretta di riuscire nell'intento e così peccava di eccesso di zelo. Marco rimase un pò riservato. Quello che riuscì più presto e meglio degli altri ad accattivarsi le simpatie della gente fu Carlo. Per un suo fare più spontaneo, per non aggredire il prossimo con una filza di domande, che in fondo finivano per insospettire, come faceva Giulio, e per quel suo essere meno riservato di Marco. Carlo aveva la grande virtù di sapere stare ad ascoltare quello che gli altri dicevano e finì che i contadini cominciarono a raccontargli a poco a poco tutti i loro guai.

Carlo fu quindi il primo che riuscì a farsi degli amici, ma dopo un pò di giorni anche Marco e Giulio erano completamente inseriti. Specialmente quando il paese riuscì a farsi un'immagine, per loro ragionevole, di chi erano i tre personaggi e cosa erano venuti a fare. Si sparse infatti la voce, e riuscì a convincere tutti, che erano tre giornalisti venuti per fare delle fotografie e guadagnavano molti soldi per fare così. Sparì quindi la prima diffidenza e sembrò loro naturale che i tre andassero in giro facendo un mucchio di domande. Nel paese c'erano stati qualche volta altri giornalisti. Anzi, un maestro aveva perfino un cognato a Roma che faceva quel mestiere. Così la gente si mise il cuore in pace.

I tre amici non provarono neanche a sfatare la leggenda del giornalismo, almeno per i primi tempi. Man mano che venivano facendosi degli amici più intimi, con loro si dilungavano spiegando tutti i motivi della loro presenza a Pomarico.

Quando passavano per la strada le donne sedute sulla porta a lavorare, li chiamavano, volevano che si sedessero, che facessero una fotografia ai loro bambini. Magari dicevano loro se volevano vedere come si faceva la conserva, che venissero domani che l'avrebbero fatta. Ingenuamente volevano offrire loro da vedere quelle che erano secondo loro delle curiosità e sempre accompagnavano il gesto con un sorriso d'intesa fra loro, come per dire: "Ma come sono strani questi forestieri, e un pò ignoranti anche, che non sanno come si fa a far la conserva o la pasta in casa, o come è fatto un telaio."

Quando avevano esaurito quelle che erano le novità da far vedere, cominciavano loro a fare domande: di dove venivano, come si stava dalle loro parti. "Si sta meglio di qui e c'è meno miseria, vero?" E scuotevano la testa, come per dire "beati voi".

Ma nel complesso era più interessante parlare con gli uomini. Se per caso stavano parlando con le donne sulla soglia di casa e arrivava l'uomo dal podere con il mulo, veniva subito a sedersi sulla soglia di casa e li pregava di rimanere ancora e voleva parlare con loro. I contadini parlavano della loro miseria, del loro duro lavoro, con un pò di risentimento, ma anche come di una cosa inevitabile. Dicevano che ci voleva loro delle strade per andare con i trattori e i carri nei campi, che la loro terra era troppo poca, che i bambini avevano fame. Raccontavano spontaneamente la loro miseria, forse sperando che i forestieri con la loro influenza avrebbero potuto far qualcosa per loro, o solo per bisogno di sfogarsi. E potevano sfogarsi solo con loro della loro misera vita, perchè per tutti gli altri del paese era la stessa cosa, una cosa troppo sofferta e uguale per tutti perchè uno stesse a sentire le pene degli altri.

Così ne amavano parlare con loro tre. Ed erano stranamente arguti e vivaci, stranamente, pensavano i tre, se si confrontava alla vita abbruttente che conducevano tutti i giorni. Che fossero riusciti a salvare una intelligenza vivida, come mostravano continuamente, malgrado la vita che facevano fu la cosa che più colpì Giulio, Marco e Carlo.

I contadini parlavano spontaneamente della loro miseria e dei loro bisogni, ma se li si interrogava si dilungavano a parlare volentieri della loro terra, delle varie stagioni di semina e raccolto, del loro mulo, dei loro pomodori piccoli, ma molto gustosi. E ne veniva fuori, malgrado tutto, un attaccamento alla loro terra molto forte. Se poi si interrogavano sulla famiglia, ne risultava il loro amore per essa e la necessità di farla andare avanti, di mettere da parte i soldi, di comprare della terra per i figli per quando si sarebbero sposati. Una serie di doveri che loro sentivano e che non pensavano neanche di mettere in discussione.

Non si lamentavano di avere un numero troppo grande di figli, come cose volute dal cielo. Se i tre amici insistevano che mettere al mondo figli era una grave responsabilità, specialmente se non si era sicuri di procurare loro un buon avvenire, stavano ad ascoltare, ma non ci credevano troppo. Forse sarebbe stato meglio fare meno figli, ma come si fa ... capitano. E poi se ci sono, anche per loro ci sarà posto nella vita come c'è stato per i genitori.

Se i padri erano rassegnati alla loro vita grama, tra i giovani c'era maggior insoddisfazione. Non amavano più la terra. Partivano per andare militare e tornavano col desiderio di andarsene da quel posto. Non volevano più fare il

contadino. Qualcuno andava a lavorare come manovale giù nella piana di Scanzano dove si lavorava per l'Ente Riforma. Facevano gli *industriali* come dicevano loro. Ma avrebbero voluto venire a Milano. E ognuno pregava i tre amici di ricordarsi di lui quando tornavano lassù. Qualunque posto, pur di andarsene. I loro padri ed i loro nonni a vent'anni erano partiti per l'America e molti erano ritornati poi alla loro terra. Anche loro volevano andarsene e in mancanza dell'America sognavano Milano. Solo che era meno facile per loro andare a lavorare a Milano che per i nonni andare in America a cercare fortuna.

Giulio provava qualche volta a dire loro che era necessario rimanere in paese e cercare di far qualcosa perchè la vita migliorasse, per uscire fuori dalla loro miseria con la propria volontà. Ma subito dopo sentiva le sue parole prive di significato e forse retoriche, davanti alla impossibilità di fare niente di nuovo, senza mezzi come erano tutti laggiù. Certo non era bello evadere, non era bello starsene con le mani in mano a sognare di andarsene, ma a furia di non vedere mutare niente non si poteva non desiderare di andare via, andare in un posto in cui ci fosse un pò di lavoro e un pò di speranza.

I giorni passavano così pieni delle cose di quei contadini, delle loro miserie, di quella luce accecante che calcinava i muri delle case, e alla sera sentivano che la giornata era stata intensa e non vana. Giulio a volte raffrontava quei giorni di vacanza con quelli che aveva passati anni addietro a Forte dei Marmi. Qui a Pomarico non c'era nessuna società balneare, nessun ritrovo notturno in cui ballare fino alle tre del mattino. Non c'era ora la spiaggia piena di ragazze da guardare, da desiderare. Eppure quanto più vuote erano state quelle giornate. Si ricordava Giulio la melanconia e la tristezza fortissime, quando tornava a casa dopo aver ballato tutta la sera. Un senso di solitudine per qualcosa che non riusciva ad avere, forse solo perchè tra tutte le ragazze con cui aveva ballato nessuna con cui gli fosse successo di sentirsi in modo intimo e non solo brillante. Un senso di solitudine per quei giorni inutili passati sempre allo stesso modo, sempre sperando nella sera durante il giorno mentre era sulla spiaggia, o la sera pensando che sulla spiaggia il giorno dopo...

Ora invece era tutto molto diverso. Era certamente molto maturato rispetto ad allora. Pure non era passato molto tempo, e quasi non si accorgeva di cosa fosse veramente cambiato in lui. Forse l'unica differenza era che ora aveva trovato un senso alla vita che faceva. Ripensando ai molti momenti di crisi di solitudine e di inerzia dei tempi passati anche recenti, si prometteva che quel senso di fiducia che sentiva in se e nella vita ora lì a Pomarico avrebbe fatto di tutto per non perderlo. Occorreva, come faceva adesso, non cercare di sfuggire dal prendere le proprie responsabilità davanti al mondo in cui viviamo. Occorreva guardare agli uomini, cercare in essi le ragioni e i dolori della loro esistenza e con loro sentirsi unito per migliorare sempre di più, per progredire.

Alla sera scriveva le impressioni della giornata, riportava il senso dei discorsi tenuti con i contadini in una specie di diario. Spesso scriveva anche a Luisa. E le parlava di tutto quello che stava intensamente vivendo lì a Pomarico. Le scriveva pagine e pagine dei suoi pensieri sulla necessità di lottare, di partecipare attivamente alla vita del nostro paese per conoscere i problemi e

per migliorarli. Poi, verso la fine stanco di scrivere e pieno del desiderio di chiudere gli occhi, diventava tenero, tenero, parlava di lei, del desiderio di averla vicina, del suo amore per lei e dei lunghi baci che le avrebbe voluto dare.

Luisa gli scriveva più spesso di quanto lui le scrivesse: quasi ogni giorno. Le sue lettere erano piene di amore e di desiderio. E se dentro di sé avrebbe desiderato che le vacanze Giulio le avesse passate con lei su in val Gardena, reprimeva questo desiderio che passava in secondo ordine rispetto alla contentezza ed orgoglio che sentiva per quello che faceva Giulio, per tutto quello che le scriveva sui suoi pensieri e sulla sua vita. Poi tutto sarebbe presto passato e avrebbe rivisto Giulio con quell'ardore ed entusiasmo negli occhi che aveva prima della Rivoluzione.

Dopo quei tristi giorni del processo Giulio le si era attaccato improvvisamente, ma lei dopo i primi momenti di gioia intensa, spesso temeva che fosse solo per quel bisogno di affetto che Giulio sentiva in quei giorni di sfiducia assoluta. E se dopo i primi tempi l'amore di Giulio per lei si veniva sempre più consolidando, pure Luisa si sentiva addolorata per quella sfiducia continua che leggeva nei suoi occhi. Ora finalmente era tornato come prima, pieno anzi di un entusiasmo più profondo e convinto. E se adesso che Giulio era lontano e pieno di lavoro nuovo, se adesso Giulio le scriveva quelle lettere con quell'ultima pagina di cose tenere, sempre, finalmente si sentiva sicura che Giulio non si sarebbe mai più stancato di lei. E alle volte pensava con un pò di orgoglio a se stessa, al suo amore per Giulio con il quale era riuscita, malgrado tutto, a far sì che si legasse a lei sempre più, indissolubilmente.

Giulio alla sera si addormentava con l'immagine di Luisa negli occhi, e con quella di tutte le cose che quel giorno aveva visto, con le facce dei contadini con cui aveva parlato. E il tutto si mescolava e a volte, alcune sere, l'ultimo pensiero era per Luisa e a volte, era per quello che avrebbe fatto domani.

Marco viveva anche lui intensamente la sua giornata, ma sentiva ancora un pò quella stanchezza di cui si lamentava a Milano. Ma ora forse era una stanchezza diversa, più fisica. Quel continuo camminare sotto il sole per tutto il giorno lo sfiniva ed alla sera andava a letto presto e si addormentava di botto.

Marco oltre a prepararsi per il documentario girava con la macchina fotografica e coglieva tutto quello che gli sembrava indicativo di quel mondo. La cosa che più lo impressionarono furono i bambini. Ve n'erano dappertutto ed erano certamente un ottimo materiale per delle fotografie.

E così, Marco aveva fatto molte fotografie ai bambini. Erano un documento impressionante e così pensò di inviarne alcune ad una rivista impegnata su problemi sociali ad illustrare un testo che lui stesso aveva preparato.

### ***Bambini del Sud***

*Il paese era pieno di bambini. I primi giorni guardavano i milanesi, così venivamo indicati, un pò con curiosità. I loro visi erano seri. Anche quando giocavano sembravano stessero compiendo un rito. Ce n'erano in tutti gli angoli, seduti sul marciapiede, in gruppi di due o tre. Mangiavano enormi pezzi*

*di pane che avevano appena finito di spalmare con un pomodoro. Spesso avevano come companatico un peperone di quelli che, a non essere abituati, se solo li accosti alla bocca la tieni poi spalancata per dei minuti. E' la loro carne dei giorni feriali: e costano dieci lire l'uno.*

*Questi bambini non parlano quando giocano, ma attaccati al muro scavano tra i sassi della strada un pò di terra ed empiono delle scatole di latta trovate chissà dove, perchè lì la conserva la fanno tutti in casa e nei negozi trovi solo vecchie scatole di sgombri.*

*Poi, dopo i primi giorni hanno imparato a conoscerci: cioè non ci guardano più incuriositi. Quando passavamo con la macchina fotografica ci chiedevano in coro: "Me 'o fai 'u ritratt?" E non si muovevano. Oppure non ci notavano come non avevano notato quel contadino con il mulo che era passato prima di noi. Qualche volta, senza cambiare la serietà dell'espressione, mormoravano 'cappello', intendendo il cappello di paglia che io portava per il sole.*

*Il sole li ha resi tutti molto scuri i bambini, e non sai più distinguere se si lavano. Tengono gli occhi aperti anche in quella terribile luce del meriggio, nel riverbero dei muri bianchi delle case. Se devono alzare la testa per guardarti, mettono il braccio destro sulla fronte, la faccia un pò china sulla spalla. Così gli occhi possono rimanere aperti. E sono occhi in cui non trovi il sorriso. Aperti e grandi. E il braccio nasconde la fronte e non puoi vedere se essa è aggrondata. Se gli vuoi fare una fotografia gli dici di stare così, senza guardare nella macchina. E fanno come dici senza scomporsi e scoppiare a ridere.*

*Strani bambini, che riempiono ogni angolo in due o tre, o soli, appoggiati allo spigolo di un portone con accanto un maiale sdraiato in siesta pomeridiana. Sono tutti molto piccoli e fanno appena a tempo a fare la terza elementare che già sono grandi, nei campi a cogliere i pomodori.*

*Siedono tra i sassi dell'acciottolato e accanto ai loro piedi scorre un rivolo, testimonia delle fogne che non ci sono. E i più piccoli sulla soglia della casa con la pancia gonfia tra le mani, seri come quando giocano, impassibili se passi accanto, lasciano per terra i loro rifiuti. I più grandicelli si spostano dalle immediate vicinanze della casa.*

*Qualche volta si ribellano al loro troppo lungo silenzio, alla loro immobilità. E li vedi passare correndo questa volta in molti, con uno o due cani avanti, urlando. Ma accade raramente.*

*Per terra accanto alla farmacia c'è una bilancia, qualche limone e quattro o cinque meloni. Una bambina è accanto ad essi. E' il primo pomeriggio ed è lì al posto della sorella più grande, che adesso è in casa a cullare l'ultimo fratello.*

*Peppino è figlio del nostro padrone di casa. Ha tre anni e non riesci a capire come faccia a non scoppiargli la pancia, tanto è gonfia. Piange sempre, disperatamente. E se non piange è perchè ha trovato qualcosa da rompere, da fracassare. Spesso ha il pene eretto e se la mamma gli dà dello sporcaccione e uno schiaffo sulla mano, ride di un riso grosso e strano; le uniche volte che ho visto Peppino ridere. Il padre lo tiene sulle ginocchia e gli parla del bicchiere che ha lasciato cadere per terra, che se lo sa la mamma guai. Lo guarda con affetto. E Peppino sta rosicchiando una crosta di formaggio pecorino.*

*Si mette a frignare e vuole del vino. Vino pugliese di 17 gradi. Un bicchiere mandato giù di un fiato, mentre il volto sembra quello di un vecchio beone soddisfatto. Peppino è brutto, cattivo, sembra un vecchio. Tre fratelli nati prima di lui sono morti piccoli.*

*Antonietta è la sorella di Peppino. Ha 8 anni ed è molto bella. La mamma le fa un bel nastro alla mattina quando la pettina, e alla sera è ancora pulita e con il nastro in testa. Se la guardi si nasconde dietro la mamma, vergognosa. Ubbidisce immediatamente ed è subito di ritorno, con i soldi del resto in mano. Gioca con una bambina della sua età che si chiama pure Antonietta. Sono sempre da sole, e dei bambini non se ne accorgerebbero nemmeno se non fosse per Peppino che ogni tanto le fracassa la bambola. Lo fa a poco per volta. Per ora è arrivato a togliere solo le gambe ed un braccio. La bambola non si sente quasi più che dice mamma, per le tante volte che è caduta per terra. Ma Antonietta è buona e sorride di tutto ciò, alzando un pò le spalle. Passo per la strada e mi sento chiamare: Marco. Mi fermo e mi giro. E' Antonietta che è nascosta dietro la porta della casa dell'amica. Faccio finta di niente e riprendo a camminare: Marco!*

*Antonietta è partita per la colonia di Matera dei bagni di sole. Era molto contenta, ma non per questo era meno taciturna del solito. Ci ha salutato, ma non è riuscita neanche a dire una parola, mentre la mamma la spingeva verso di noi. La mamma ci ha raccontato poi che la notte prima della partenza Antonietta non ha mai dormito.*

*Le bambine sono quelle che più s'interessano di noi. Le vedevi ridere sommessamente tra loro dopo che eravamo passati: "Mamma mia quant'è alto", alludendo a me che tocco il metro e novanta. Questo fatto dell'altezza le aveva molto impressionate. Anche le donne del resto: "Per vestirlo ci devono volere quattro metri di stoffa", ho sentito una volta una voce di vecchia in mezzo a due o tre donne sedute sulla soglia di casa, con in mano un setaccio con del grano dentro da pulire.*

*Con le bambine eravamo riusciti a chiacchierare. Era più difficile fare loro delle fotografie, perchè si mettevano a ridere. E sempre si guardavano tra loro intendendosi coi sorrisi. Se non erano troppo vergognose ci venivano accanto e insistevano perchè gli facessimo la fotografia. E non ti lasciavano andare. E poi ne volevano un'altra in gruppo. E il giorno dopo ne volevano ancora. E volevano sapere quando gliele avremmo fatte vedere.*

*Anna aveva un nastro sulla fronte quel giorno che l'abbiamo conosciuta. I capelli cortissimi, perchè aveva avuto il tifo. Un solo orecchino all'orecchio sinistro ed era nerissima di pelle e scalza. Ha fatto la seconda elementare quest'anno e non è troppo brava a scuola. La sorella riusciva bene, ma dopo la terza l'hanno tenuta a casa per aiutare. Il padre fa il bracciante, quando trova, e la madre e la figlia maggiore vanno a spigolare. La madre si trasporta lentamente di qua e di là per la casa, perchè è di sette mesi. Ninuccio è il più piccolo per ora, ed è sotto il letto che cerca di acchiappare una gallina.*

*Con Anna ci siamo intesi subito. Non è molto bella con il naso un pò schiacciato, ma i suoi occhi sono vivacissimi. Ninuccio che avrà circa tre anni, non ama la nostra compagnia. Preferisce stare a sedere sul gradino della por-*

ta accanto, con una ragazzina della stessa età e dagli occhi smisuratamente grandi: come una bambola lenci, con il nastro rosso nei capelli. Le prime volte Ninuccio a guardarlo si metteva a piangere. Poi, presa più confidenza, appena puntavamo su di lui l'obiettivo si alzava di scatto con in mano un bastone e ci legnava di santa ragione. Noi a scansare i colpi ridendo e lui a girare su se stesso feroce. Poi, se non riusciva a prenderci, scagliava lontano il bastone e scoppiava a piangere battendo i piedi per terra per la rabbia. Anna fa per prenderlo e tirarlo in casa, ma lui tira dalla parte opposta fino a gettarsi per terra: e stavolta piange sul serio, con la testa nascosta tra le braccia, lungo disteso per strada, inconsolabile.

Anna quando giravamo il documentario ci ha aiutato molto. Capiva immediatamente cosa volevamo da lei. Era un'attrice perfetta. Bastava dirle in cosa consisteva la scena e lei, niente impressionata dalla macchina da presa, era di una spontaneità incantevole. Anzi, si improvvisava aiuto regista, e se gli altri bambini ridevano o stavano lì impalati si arrabbiava con loro, spiegando cosa dovevano fare. Meglio di noi.

In via S. Annunziata vogliono tutti molto bene ad Anna. Serissima a sedere tra le donne, con un fazzoletto da orlare. Oppure con in braccio Donato di pochi mesi per farlo sorridere, o per cercare di farlo camminare. Donato è il figlio di Manuela, una donna separata dal marito e che convive con un vecchio pastore. Donato, o è attaccato alla mammella della madre o dorme su una coperta per terra, con accanto Rosina, un piccolo cucciolo nero. Donato ha una faccia beata. Non sa ancora ridere, ma sorride spesso. Sta volentieri in braccio a tutti, ma Anna è quella che più lo fa divertire.

Vedendo Donato ci si meraviglia di come diventerà fra qualche anno: serio e taciturno con la faccia sporca e gli occhi grandi e tristi seduto per terra con gli altri compagni. Per adesso non ha niente di cui lamentarsi. Tra qualche anno forse non avrà ancora molto di cui lamentarsi, ma sarà già diventato vecchio come lo sono tutti i bambini quaggiù. Istintivamente sembra prevedano la loro esistenza futura e non sanno sorridere. Tranne qualche volta, raramente, e subito si ricompongono.

Sembrano troppi i bambini, quaggiù. Vengono al mondo con facilità e non rimane loro altra scelta che morire subito o tentare la sorte in questo mondo. Molti preferiscono la prima soluzione. Vengono al mondo perchè ci devono venire, sono amati, si lavora per loro. E il padre lavorerà in un modo che ha del disumano per riuscire a dare ad ognuno dei cinque o sei figli sopravvissuti un pezzo di terra più piccolo di quello che suo padre diede a lui quando si sposò.

Forse sarebbe meglio non metter al mondo figli che facciano poi una vita così grama, ma controllarsi è un pò difficile. E poi i figli non sono nè un bene nè un male, nè una grazia nè un castigo. Sono figli, e tutti ne hanno sempre avuti. Questa è la visione del mondo del contadino lucano. Così lui continua a metter al mondo figli, troppi per la poca terra che sta intorno, anche se dopo la riforma agraria dovesse rendere il doppio.

E l'America non vuole più nessuno. E sono pochi anche quelli che riescono ad andare a Milano.

Carlo, dei tre era forse quello che di notte si addormentava più difficilmente tutto eccitato com'era da un pensiero che veniva facendosi strada dentro di lui. Era un desiderio di cambiare vita, di non ritornare lassù a Milano, nel suo laboratorio, in mezzo ai colleghi intenti ad eterne discussioni e manifestazioni di scontento. Gli spettatori scettici e scontenti, li avrebbe potuti chiamare.

In quei giorni a Pomarico gli si veniva prospettando un tipo di vita nuovo. Rimanere lì presso quei contadini per aiutarli a cambiare e a migliorare la loro esistenza. Malgrado l'abbruttimento per la vita bestiale che conducevano da secoli, Carlo sentiva che in loro vi erano molte energie e fermenti nuovi e vitali. Il comunismo che molti di loro professavano era solo una forma di protesta non basata su nessuna ragione ideologica. Ma era appunto quel risveglio di volontà di protestare che faceva intravedere a Carlo come si sarebbe potuto da loro ricavare qualcosa di positivo, delle energie per migliorare concretamente la loro posizione. Quei contadini avevano bisogno di gente che si dedicasse completamente a loro. Non che lui fosse meglio di loro, ma forse era più agguerrito di loro, per la sua istruzione, verso la carta bollata come loro chiamavano tutto ciò che dovesse passare per uffici di qualsiasi genere. Naturalmente un tale lavoro non lo avrebbe potuto fare da solo. A parte le considerazioni di carattere finanziario, di come cioè sostenersi, da solo avrebbe finito per perdere i contatti con la società, con coloro che avrebbero potuto fare qualcosa per quei contadini. Avrebbe finito, da solo, per diventare come loro, un contadino preso nel problema di tirare avanti giorno per giorno. Avrebbe così rovinato se stesso senza procurare nessun beneficio ai contadini. Sentiva cioè l'esigenza di agire con l'aiuto e le forze di altri ed in piano più vasto.

Naturalmente non c'era solo Pomarico, c'era tutto il Sud. Giulio a questo punto avrebbe detto che c'era tutta l'Italia con tutti i suoi problemi. Ma Carlo pensava che bisognava occuparsi di una cosa per volta. Dunque c'era tutto il Sud. E la salvezza di Pomarico avrebbe coinciso con la rigenerazione di tutto il Sud. Alle volte pensava, per assurdo, che se avesse avuto lui moltissimi soldi da poter risolvere la situazione di Pomarico... Ma poi, cosa ne sarebbe venuto fuori? Anche se avesse costruito nuove case per quei contadini e strade per andare in campagna, sarebbe bastato? Pomarico sarebbe entro poco tempo decaduto al rango attuale se fosse rimasto chiuso come un paradiso terrestre in un territorio pieno di miseria. Così bisognava che tutto il Sud si muovesse. E forse si stava muovendo come testimoniava la Cassa del Mezzogiorno, ammesso che facesse qualcosa.

Insomma, prima di fare progetti campati per aria bisognava realisticamente considerare la possibilità di fare una scelta nuova di vita. Così, dopo averci pensato per molte notti e giorni e averne parlato con Giulio e Marco come di una cosa che sarebbe stato bello fare, scrisse a Bertelli esponendogli tutti quei suoi pensieri e desideri.

Bertelli fu colto alla sprovvista dalla lettera di Cheitle. Non aveva forse più pensato alla visita dei tre amici, anche perchè non aveva capito bene cosa veramente li avesse spinti nel Sud. Aveva avuto l'impressione che fossero più o meno dei turisti anche se quello che gli avevano raccontato era un pò confuso e pieno di parole forse più grosse di quanto volevano dire. Così non ci pen-

sò molto, dopo quel giorno. Ora il linguaggio di Cheitle sembrava più chiaro, più vicino al suo. Bertelli aveva vissuto ormai molto con i contadini del Sud, sempre in giro per le inchieste sociali promosse dal Centro Studi a cui apparteneva. E dalle parole di Cheitle gli pareva che questi fosse entrato un pò addentro ormai nel mondo contadino. Quello che più lo colpiva, poi, era quella determinazione che gli sembrava fosse cresciuta in Cheitle come una cosa a cui non potesse più rinunciare: di passare la sua vita in mezzo a quella gente, per quella gente. E tutto questo Cheitle lo diceva umilmente, come fosse una cosa che dovesse fare più per sè che per i contadini, per migliorare anzitutto la sua vita, il senso della sua vita.

Quella lettera gli ispirò fiducia in Cheitle. Gli rispose, cercando di indagare un pò più a fondo le sue determinazioni e prospettandogli la possibilità di rimanere con loro del Centro Studi per dedicarsi attivamente e in modo coerente e utile al Mezzogiorno. Essenzialmente avrebbe dovuto compiere con loro delle inchieste sociali. Almeno in un primo tempo, fintanto che non si fosse potuto fare qualcosa di più concreto, in base ai risultati delle inchieste stesse, per migliorare le condizioni di vita di quei contadini. Carlo accettò con entusiasmo quella proposta. Così la sua vita si veniva radicalmente cambiando in quel soggiorno a Pomarico.

Intanto i tre erano entrati in amicizia e spesso in intimità quasi con tutto il paese. Avevano ormai deciso come girare il documentario cinematografico per cui erano venuti laggiù.

Pregarono un contadino di accompagnarli al suo campo. Si chiamava Ciccillo. Il suo lungo camminare per arrivare laggiù in quel piccolo pezzetto di terra, doveva essere il motivo centrale del documentario. Tutto il tempo perduto in una fatica inutile ed estenuante ed irrazionale. Tutto questo perchè non vi erano strade carrozzabili che attraversassero il territorio del paese permettendo di raggiungere il campo anche solo con dei carretti.

Ma fu l'occasione anche per scoprire, grazie all'umanità di Ciccillo, che anche così la vita poteva essere vissuta ed avere un senso.

Il mattino stabilito per il viaggio con Ciccillo soffiava un vento stranamente impetuoso per quella stagione, e all'orizzonte, dalla parte del Metapontino si profilava qualche nuvola.

Ciccillo fu presto pronto. S'era messo il berretto che usano tutti i contadini del meridione e questo berretto conferiva al suo volto umiltà e forza insieme. Mise il basto al mulo; era flemmatico e un poco assorto in tutti i suoi movimenti, che compiva con calma, ma senza interruzione.

Come attore si rivelò superiore ad ogni aspettativa fin dal primo momento, muovendosi con estrema naturalezza anche con la macchina da presa sotto il naso; questo agevolò molto il lavoro dei tre amici.

Scesi dal paese si inoltrarono per una mulattiera polverosa, passando tra burroni e calanchi, in un paesaggio brullo, squallido, desolato. Ciccillo camminava lentamente, con sicurezza e continuità, e così il mulo dietro, con sicurezza e continuità. Quando era necessario sostare per studiare una scena o un'inquadratura, Ciccillo si fermava in una immobilità paziente e quasi assoluta per attendere che fossero pronti. E anche il mulo restava immobile.

Visti da lontano, così fermi, tra quei terreni tormentati e senza un segno di vita, Ciccillo e il suo mulo sembravano l'immagine dell'attesa rassegnata e

muta, e nel vederli così i tre amici sentivano il bisogno di scusarsi per l'eccessivo disturbo. Ma Ciccillo rispondeva con un piccolo gesto del capo e della mano per significare che non era nulla, di non preoccuparsi.

Quando arrivarono ad una casetta, una specie di capanna fatta di sassi tenuti assieme con poca malta che era il suo riparo in campagna, il sole era ormai alto e ferocemente illuminava e scaldava ogni cosa. Lontano pochi chilometri si intravedeva il letto del Bradano quasi in secca; molto più in là, su uno sperone montuoso, Montescaglioso. Ovunque la terra ove il grano era stato raccolto, era riarsa. Solo gli ulivi mettevano una nota di verde in quella uniformità un pò abbacinante. Ma la casetta di Ciccillo era fresca e fresca era pure l'acqua della cisterna.

Ciccillo liberò il mulo dal basto, prese un secchio d'acqua, raccolse qualche pomodoro, poi venne nella casetta dove fecero colazione. Il tavolo era uno sgabello a tre gambe. Ciccillo tagliò il grosso pane lucano a fette. Mangiarono, bevendo a canna il vino o l'acqua fresca del secchio.

Tutte queste operazioni Ciccillo le compiva con la usuale pacatezza. I tre amici invece erano un pò stanchi e mangiarono in silenzio. Il taciturno Ciccillo aveva fatto scuola. E invece a rompere il silenzio fu proprio lui.

Aveva 28 anni e lavorava sul suo. Ogni anno metteva da parte qualcosa e quando aveva ammucchiato abbastanza comprava nuova terra.

I tre ascoltavano alquanto stupiti; si erano abituati ad un fare taciturno. ad una scarsa emotività e ora sembrava strano, senza che nessuno avesse detto niente per stimolare le confidenze, che Ciccillo parlasse spontaneamente della sua vita. Parlava tra un boccone e l'altro, pacatamente, e anche nel parlare come in tutte le sue cose sembrava un pò astratto.

"Mio padre, quando sposai, non mi dette nulla, perchè c'era l'altro fratello da far studiare. Ho dovuto fare tutto da me; ogni anno ho risparmiato qualcosa. Si rinuncia a molte cose. Così, le galline. Noi abbiamo molte galline, fanno le uova, ma pensiamo: un uovo sono 25 lire, non le beviamo, le vendiamo e mettiamo da parte, e così è tutto."

"Ma non si può rinunciare a tutto e sempre. A un certo punto a cosa serve mettere da parte?", disse Marco.

Sorrise, come a una ingenuità: "Ci sono i figli. Si fa per i figli. Non si può lasciarli senza niente."

Gli domandarono se ne voleva molti. Ancora sorrise e alzò lo sguardo al cielo. "E' la moglie che ti frega. Torni a casa e vai appresso alla moglie, ma come si fa? Io appena sposato stavo a Montescaglioso, mia moglie è di là, e così alla sera non uscivo, perchè bere non mi piace e stavo in casa. Certe volte andavo al cinema. Là il cinema è buono. A Pomarico no, c'è frastuono e non capirei niente. A Montescaglioso invece è buono e anche i film sono buoni."

Parlarono di cinema e poi ancora sulla vita dei contadini e sulla loro vita e sulle loro speranze per il futuro. Giulio disse che però doveva ancora fare il servizio militare. Ciccillo che ascoltava come sempre impassibile e senza mai commentare disse che l'avevano scartato per il servizio militare per la statura troppo bassa e quindi aveva perso anche quell'unica possibilità di vedere un pò il mondo fuori della Lucania: "Perchè così almeno uno ha qualcosa da ricordare e da parlarne."

Lo invitarono a Milano a casa loro: "Spende 10000 lire di viaggio e per l'alloggio e tutto pensiamo noi."

Sorrise. Ora era tardi: la moglie, la figlia. Era tardi per muoversi. E la sua voce, già così misurata parlando della famiglia si colorava di una nuova saggezza.

Capirono che la sua vita ormai era quella: il lavoro nei campi a tre ore di strada dal paese, e alla sera nel chiuso della famiglia. Sempre in Pomarico. Qualche volta per una sagra o un affare (una volta o due all'anno) nei paesi vicini o a Matera. Sempre sotto il cielo di Lucania.

I tre tacevano ormai perchè v'era nell'esperienza semplice di Ciccillo una potenza convincente e tale da far meditare e commuovere e riempire di uno strano senso d'orgoglio. Difatti nel tratteggiare la sua vita non c'era nessun pietismo per se stesso e nessun vano desiderio di evasione in un mondo diverso. Egli era ben calato nella sua realtà e desiderava solo migliorare quella.

Girarono molta pellicola cercando di illustrare, semplicemente e umilmente, quel problema che era uno dei tanti della comunità di Pomarico. E pensarono fosse bene limitarsi a quello, data l'esperienza incompleta che avevano fatta su altri problemi anche per il poco tempo a disposizione. Anche così però c'era tutto il senso di quel mondo in cui erano vissuti ormai per quasi un mese, quelle amicizie semplici che si erano venuti facendo, quella vita un pò diversa dalla loro di lassù, forse più inutile, forse più saggia.

Tutte queste sensazioni avrebbero voluto mettere nel documentario, ma era un'impresa superiore alle loro forze di allora. Più tardi, forse, rivivendo interiormente quella esperienza avrebbero potuto raccontarla. In quei giorni tutto era così immediato in loro che potevano fare solo una cronaca. Inoltre, sentivano il mezzo cinematografico ancora troppo lontano per loro, per un simile compito. Così girarono molti metri di pellicola con l'intento di cavarne fuori un'idea chiara anche di quel solo problema delle strade di Pomarico.

Carlo si era ormai messo d'accordo con Bertelli. Sarebbe rimasto ancora lì un pò a Pomarico dove lo avrebbe raggiunto Bertelli ed insieme avrebbero condotto a termine un'inchiesta che Bertelli aveva già iniziato qualche mese prima e poi aveva dovuto momentaneamente sospendere. Finito quel lavoro, Carlo sarebbe tornato a Milano a sistemare le sue cose. Poi sarebbe ritornato laggiù per lavorare con Bertelli per il Centro Studi di Portici. Intanto Carlo aveva scritto al direttore del laboratorio in cui lavorava chiedendo un mese di aspettativa.

Erano arrivati gli ultimi giorni in cui Carlo, Giulio e Marco sarebbero rimasti ancora assieme a Pomarico. Giulio e Marco rimandarono la partenza al giorno dopo del previsto, che era martedì, perchè il sindaco li aveva invitati ad andare giù ad una masserizia dove diceva c'era un orto magnifico con l'acqua, tanta acqua e tanto verde e del sedano come certo non ne avevano mai visto. Che almeno vedessero quel pò di verde che c'era nella loro terra che non era poi tutta gialla e cotta. E il sindaco si rattristò che partissero proprio adesso sul più bello che i fichi erano quasi maturi e dolci come il miele. E tra poco ci sarebbero state le mandorle e l'uva. A Pomarico bisognava stare di settembre per godere di tutta quella grazia di Dio.

Per la strada cominciò col parlare di Pomarico, che andava tutto male, che nel paese non c'erano ancora le fognie, che mancavano le strade. Poi finì, come pentito, per esaltare quella terra parlando del mese di settembre pieno

di fichi, di mandorle ed uva, e del magnifico orto verde che fra poco avrebbero visto.

Povero sindaco, semplice contadino, un cafone che non aveva nemmeno fatto la terza, come diceva don Vincenzo, ma che amava il suo paese malgrado tutte le cose che non andavano di cui diceva. E di quelle cose ne parlava con pudore, quasi come se fossero i difetti della sua donna. Poi, appena finito con i difetti raccontava dei pregi che in quel periodo si riassumevano nei frutti che sarebbero maturati in settembre.

Finalmente arrivarono all'orto tutto verde. C'era vicino anche un bosco di lecci miracolosamente scampato, unico in tutta la zona, alla strage durata nei secoli. L'orto era veramente magnifico, con gli alberi carichi di susine e i rami fino a terra. Era quasi mezzogiorno e si sedettero all'ombra per mangiare. Fecero uno spuntino sostanzioso e i famosi sedani fecero da contorno. Dopo mangiato si sdraiarono sotto la fresca ombra di un grosso noce. Ma i tre amici vollero andare fin su a visitare le rovine di Castro Cicurio che era una vecchia fortezza romana.

Di lassù si poteva dominare tutta la vallata del Basento. Andarono su per il sentiero con la bocca ancora tutta legata dal sedano e dal vino pesante che avevano bevuto. Fuori dell'orto e del boschetto di lecci la terra era di nuovo tutta bruciata dal sole: l'erba era gialla come il grano, come la terra, come la polvere su cui camminavano, quasi come su un tappeto senza rumore.

Carlo camminava avanti, precedendo gli altri quasi fosse stato lui l'ospite. Effettivamente guardava quelle terre che man mano che si saliva si estendevano sempre più lontano nella vista, come se fossero state tutte sue. Marco e Giulio si sentivano il cuore stretto da quella bellezza selvaggia di tutto il panorama che di lassù si vedeva, panorama che sembrava grigio nella lontananza di quelle colline tutte di creta senza un albero, come i castelli di sabbia dei bambini sulla spiaggia, e quella sabbia di calcare era come il mare. Quel paesaggio lo avrebbero ora lasciato forse per sempre e laggiù rimaneva uno di loro. E la loro unione si rompeva proprio lassù dove uno si poteva sentire il padrone di tutte quelle terre.

Ed in quel momento venne anche a Giulio e a Marco la voglia di rimanere laggiù con Carlo. Forse era quello che bisognava fare, cambiare completamente la propria esistenza per donarla tutta agli altri. Perché era questo in fondo che significava la decisione di Carlo. E i motivi per cui non potevano rimanere laggiù sembravano loro in quel momento non validi. Marco voleva pensare alla borsa di studio di cui gli era giunta appena notizia di aver vinto per andare un periodo negli USA. Ma in quel momento anche la gioia e la speranza che poneva in un simile fatto gli sembrava che non dovrebbe avverarsi. Forse quello che bisognava veramente fare era come Carlo, rimanere laggiù.

Giulio era in preda ad un indicibile tristezza, come Marco, ma era travagliato anche da un'idea che gli si era ficcata in testa: che non c'era soltanto il Meridione, che quello che bisognava fare era imparare a vivere dovunque, a scoprire dovunque il fascino e la necessità di impegnare tutta la propria esistenza. Approvava Carlo nella sua scelta, ma nel medesimo tempo voleva generalizzare la posizione di Carlo davanti ai contadini del Sud con un'analoga posizione da prendere davanti a tutti. L'importante era quella scoperta che

laggiù erano venuti facendo della necessità di dedicare la propria vita perchè migliorasse quella degli altri. Ma non c'era solo il Sud. Il problema andava generalizzato e bisognava riuscire a compiere quell'atto, in fondo, anche a casa propria.

Questi pensieri erano ancora un pò confusi in Giulio e in quel momento aveva forte il sospetto che fossero solo parole vane le sue, mentre Carlo rimanendo laggiù cominciava concretamente ad agire in quel senso. Del resto questo era ancora una riprova che lui fino ad allora era riuscito forse solo a pensare molte cose, ma a farne ben poche.

Così tutti e tre stavano apparentemente muti davanti a quell'immenso paesaggio. Solo Carlo parlava ogni tanto con il sindaco. Poi scesero lentamente. Il giorno dopo Giulio e Marco partirono.

## CONCLUSIONE

Non avevano fallito, no, nessuno dei tre. Non certo Carlo che era rimasto nel Sud a fare inchieste sociali. E nemmeno Giulio pur essendosi sposato. Marco partiva per gli Stati Uniti con una borsa di studio per un anno, ma non sentiva in lui niente di diverso dagli altri due. Che non avessero fallito lo sentivano, se ne veniva loro il dubbio, ogni volta che guardavano in faccia qualcuno. Tutti e tre come se fossero assieme, con la vita che se la sentivano in gola. Il problema della propria esistenza sempre davanti agli occhi, sempre a tirarlo fuori, non addormentarsi mai. Questo voleva dire vivere, e bisognava che anche gli altri lo capissero. La Rivoluzione loro l'avevano fatta dentro di loro. Ma quello che sentivano era importante: che l'avrebbero fatta di nuovo quotidianamente. Rinnovarsi ogni giorno perchè nulla arrugginisse dentro di loro. Forse apparentemente la loro vita sembrava essere rientrata nella normalità mediocre da loro tante volte aborrita. Ma non era così, e non lo sarebbe stato fin che se la sarebbero sentita lì, in gola, la loro esistenza.

E Giulio era contento ora del suo lavoro. E gli sembrava di sentire ora continuità tra il lavoro in ufficio e la sua vita intima. Sentiva di essere sè stesso anche se si abbandonava alla gioia del suo lavoro. Non credeva di tradire così la sua necessità di vivere umanamente cogli altri. Anzi gli sembrava che quella capacità che si era venuta creando in lui di capire gli altri e di aiutarli a rendere la loro vita migliore, giovasse anche al suo lavoro. Si sentiva più idee ed era anche più umile davanti ad esse. Insomma aveva la sensazione di costruire.

E alla sera a casa se leggeva o scriveva o se semplicemente si sentiva felice della vicinanza di Luisa, tutta la sua vita passata e presente, il suo lavoro, i suoi colleghi, il suo futuro, tutto gli era presente fino a sentirsi un formicolio dappertutto, intento ad aspettare un nuovo giorno per andare avanti a vivere. E pure anche in quel momento sentiva di vivere. Dei tre, Giulio era quello che conduceva una vita esternamente più banale degli altri due. Ma appunto per questo, dentro, tutto gli si agitava continuamente.

Marco in America era preso dal mondo nuovo e badava ad afferrare tutto ciò che poteva ed a difendersi da esso. Però anche laggiù lui si sentiva solo, e voleva comunicare sè stesso a quel mondo e non lasciarsi soggiogare da esso. E la sua lotta era appunto per poter parlare con quel mondo oltre ad ascoltare. Portava con sè laggiù la sua Rivoluzione. E anche laggiù gli uomini ne avevano bisogno, anche se non morivano di fame. Il pericolo maggiore era di farsi incantare completamente dal suo lavoro scientifico. E qualche volta, invece, dimenticava tutto, anche il sonno, per il lavoro. Poi sentiva un bisogno di riposo, di non pensare a niente e a nessuno. Ma allora c'erano le lettere di Carlo e di Giulio, specialmente quelle di Giulio, sempre stimolanti, sempre a parlare della Rivoluzione.

Carlo nelle sue lettere parlava del Sud. Ogni giorno di più sentiva la necessità del suo lavoro e la gioia di farlo. E man mano che andava avanti la sua umiltà cresceva ed invece di sentirsi apostolo si sentiva discepolo e ringraziava per quello che imparava dai contadini. Imparava a lottare per il pane quotidiano con loro, e che la vita è fatta di cose semplici e che l'amicizia è la cosa migliore che esista. Se questo non l'avesse saputo glielo avrebbero in-

segnato loro, colla loro umanità che egli sentiva di giorno in giorno più grande. E scriveva a Giulio e a Marco di venire laggiù che lì si imparava a vivere.

Giulio era d'accordo che l'Italia nuova si sarebbe fatta ad incominciare da laggiù, ma in quanto a vivere si poteva impararlo dappertutto, e soprattutto bisognava impararlo assieme agli altri.

Poiché quando fossero giunti al termine sembrasse loro di non aver fatto una vita inutile, per questo volevano vivere. Ed a momenti sembrava loro di avere trovato la loro via, ed a volte erano scontenti. Ma sempre intenti a scuotere le acque appena si calmavano. E l'essenza dell'esistere era in questa loro continua insoddisfazione, che non fosse fine a sè stessa, ma che portasse a lavorare ogni giorno di più e meglio. Sempre con il formicolio in tutto il corpo, appena si fermavano.

Tutta la loro esistenza sempre più in gola. E la Rivoluzione ogni giorno dentro di loro, e che anche quelli che dormono si sveglino per una vita che non sia inutile. Questo vuol dire vivere. Viva la Rivoluzione!